I Moderni.

IV.

Opere di PAOLO ORANO
(Edizioni Treves).

I Moderni, medaglioni:

Serie I. Con 9 fototipie . . . . L. 8 —
Emanuele Kant. Giacomo Leopardi. Carlo Cattaneo. Max Stirner Herbert Spencer. G. Sand. F. Nietzsche. F. D. Guerrazzi. Emilio Zola. Enrico Ibsen.

Serie II. Con 9 fototipie . . . . 8 —
Antonio Labriola. Gabriele Tarde. Giosue Carducci. Edm. De Amicis. Roberto Ardigò. Cesare Lombroso. Giacomo Novicow. G. d'Annunzio. Cesare Pascarella.

Serie III. Con 12 fototipie . . . . 8 —
Mirabeau. Herbart. Antonio Rosmini. Ruggero Bonghi. Leone Gambetta. Giovanni Bovio. Andrea Costa. Giuseppe Sergi. Tullio Martello. Benedetto Croce. Arturo Labriola. Ervin Szabò.

Serie IV . . . . 10 —
Morelly. Mably. Rousseau. Brissot de Warville. Babeuf. Buonarroti. Owen. Saint-Simon. Fourier. Cabet. Leroux. Proudhon. Pisacane. Blanc. Marx. Engels. Lassalle. Malon.

Nel solco della guerra . . . . 5 —
La spada sulla bilancia . . . . 5 —

0632m

I MODERNI

MEDAGLIONI

DI

PAOLO ORANO

VOLUME QUARTO.

Morelly. - Mably. - Rousseau. - Brissot de Warville. - Babeuf. - Buonarroti. - Owen. - Saint-Simon. - Fourier. - Cabet. - Leroux. - Proudhon. - Pisacane. Blanc. - Marx. - Engels. - Lassalle. - Malon.

349355
12. 4 38.

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1922

Secondo migliaio.

PREFAZIONE.

Il libro dell'Utopia.

Questo volume è consacrato a quei pensatori moderni il nome e l'opera dei quali hanno tormentato le società umane negli ultimi due secoli col mito rivoluzionario.

Le ideologie dell'eguaglianza sociale sono antiche quanto il pensiero ed il dolore consapevole degli uomini. Platone, Gesù, Morus, Münzer, Campanella e, se si vuole, Dolcino, Francesco d'Assisi, Gioachino da Fiore, l'eresia religioso-civile del Medio Evo, accompagnano il cammino delle genti, sempre. Ma col secolo decimottavo esse abbandonano il terreno vagamente umanitario per discendere a quello economico. L'utopia ardisce l'impresa di conquistare la ragione positiva, di far propria la scienza, di assumersi la difesa dei diritti umani — di un uomo che è valore di fuori dalla storia — in nome dei veri acquisiti alla mente dalle indagini rigorose dell'economista, del sociologo, del fisico, del medico, dell'educatore.

Tutto lo svolgimento della dottrina socialista e

di quella comunista parte da una tale pretesa e la teorizzazione avanza così spedita e sicura di sè che intorno alla metà del secolo decimonono, nell'ora per l'appunto del positivismo, del darwinismo, dell'albeggiante istologia, dell'organizzarsi e disciplinarsi delle scienze mediche e sociali, il socialismo si dichiara pervenuto alla sua fase scientifica, oltre la quale alla società altro non resta che applicarne gl'insegnamenti.

L'utopia socialistica dei moderni considera sè stessa come una scoperta, la quale abolisca il pensato antecedente. Classe, lotta di classe, il mondo destinato ai lavoratori delle braccia, la storia rivelata come un interno conflitto di classi, conflitto che diventa cosciente solo nella modernità: ecco gli elementi della scoperta. Cotali ideologi ed agitatori si sono trovati tra la fine del secolo decimottavo e la fine del decimonono nel medesimo stato d'animo dei copernicani sino a Galileo; hanno avuto certezza dei loro principii, ne hanno trovato le prove in tutto il passato e nel loro presente, mutandosi attorno a loro per la proiezione della concezione assoluta il mondo, le cose, gli uomini, i valori, i diritti, i doveri, i rapporti, i principii.

Socialismo, collettivismo, comunismo, anarchismo comunista ripetono in diversa maniera il bisogno dell'utopia che è umano e necessario e ineluttabile come la guerra e la religione. La spinta interiore è antica e sempre la stessa; solo le forme variano e non v'è nulla di più storicamente logico

del materialismo economico di Carlo Marx, al modo istesso come non vi fu nulla di più storicamente logico del socialismo idealista ed estetico di Platone, del comunismo mistico di Francesco d'Assisi.

Diversità di mezzi tecnici dottrinali, diversità di condizioni sociali. Libera concorrenza e grande industria sono l'ambiente del principio della lotta di classe. Ma non per questo l'utopia intonata al motivo scientifico perde qualche cosa della sua importanza agli occhi dello studioso immune dal sentimentalismo utopistico o meglio che lo ha saputo superare. In quella spinta utopistica bisogna trovare l'elemento sacro, uno dei più tenaci, dei più capaci di agitare, sconvolgere, aberrare le menti umane. L'utopia è una sapienza dell'impossibile che ha preso forme giganti nell'epoca nostra. Il cielo delle visioni e delle certezze non le è bastato; ha voluto scendere sul terreno dell'esperimento, ha voluto affondare le mani nel sangue e nel fuoco del tentativo, prendendo alla guerra e al despotismo, alla civiltà ed alla violenza, al diritto ed alla iniquità, al sogno ed alla realtà, all'idea ed alla vita utensili e mòniti, armi e consigli. È con l'esperimento disperato e vano che l'utopia entra nella storia e vi si mescola provocandone le reazioni, acuendone la coscienza, compromettendone la ragione, sottomettendola alla fatica di uno sfacelo ed alla terribile necessità della ricostruzione e del ricominciamento.

E oggi l'esperimento è fatto. Le leggi economiche non possono essere contradette che al patto di rendere impossibile la vita sociale. Di quando in quando, ora qui ora là c'è chi ricade nella vertigine dell'illusione, e a nulla serve che le menti siano dominate dal materialismo e che concezione fisica dell'umanità si faccia sinonimo di interpretazione positiva. In nome della materia, della necessità, della realtà constatata, del bisogno, della vita, si vuole imporre agli uomini l'assurdo. La chimera resta chimera tanto che voli con ali d'angelo, quanto che aderisca con lo strisciare dell'animalità più bassa. Platone, Gesù, Francesco d'Assisi, Campanella, Rousseau, Babeuf, Marx, tutti a un modo hanno messo l'idea contro la vita, il programma contro la società, l'uomo contro la storia, il diritto contro l'economia e nell'ultimo secolo la scienza contro la verità. E a cagion loro, il mondo soffre da secoli di un male che pare incurabile, del più dannoso dei mali. La vita è condannata a sciupare tutte le sue risorse per risarcirsi delle rovine che la Chimera le procura. La Chimera è nemica delle ingiustizie della storia, della guerra, dei privilegi, delle egemonie, dei destini che la storia genera e trasforma. Crede in un uomo non dominato dalle leggi del lavoro, in un lavoro che non determini differenze tra uomo e uomo, in una convivenza sottratta all'impero delle ebrezze, delle ire, degli odii, delle voracità, degli egoismi, in una emancipazione del-

l'individuo dalle alterazioni che la convivenza di più individui necessariamente produce. Ma, alla sua volta, si accampa come una tirannia, rizza le sue forche, allinea i suoi plotoni d'esecuzione, prende tutto di là per darlo tutto di qua, crea regimi d'angoscia e di miseria, provoca lagrime e sangue, semina furente germi di rancore e di vendetta, esalta sino all'apoteosi i suoi idoli, fa della distruzione il suo sistema, della dittatura di alcuni il suo principio, del terrore il suo metodo. E la guerra, la violenza, l'ingiustizia, l'orgoglio, la vanità, la presunzione che nella storia si disseminano con armonia tra i compensi del bene e della saggezza, diventano per lei il criterio intensivo e quotidiano della sua attività e le sue garanzie di vittoriosa persistenza.

Dopo l'esperimento, e cioè dopo il fallimento, la colpa non è dell'esperimentatore fallito; è della classe che non è stata degna dell'impresa, e degli apostoli, della massa immatura che manca di sufficiente energia, che non ha bastante spirito di sacrificio e d'eroismo, della gente che ricade dopo un breve sforzo nel bisogno della tranquillità incruenta, della così detta pace, che è poi, naturalmente, la pace borghese, transigente, pavida, commoda, passiva. L'agitatore dottrinario non può trarre dal disastro degli eventi per sè un insegnamento che modifichi solo che il grado dei principii e il tono dei programmi. Egli si chiude nel giudizio orgoglioso di sè e s'allontana dispregiando il vile

gregge, che fu gregge suo, e proclamando che l'ora dunque non è ancor giunta e che l'esperimento vittorioso e risolutore è rinviato ad epoca più propizia, da destinarsi.

Non è serio sperare che l'ideologia socialistica, la Chimera comunistica, il dogma anarchistico scompaiano dal mondo. Ciò equivarrebbe a credere gli uomini capaci di rinunziare a quella letteratura che meglio serve di sfogo al bisogno dell'orgoglio intellettuale. Perchè, in realtà, e socialismo e comunismo ed anarchismo sono una delle manifestazioni letterarie più ghiotte per grande parte dell'umanità. Dànno in un libro, in un opuscolo, qualche volta in un articolo di giornale e più spesso attraverso l'orazion picciola del demagogo, l'illusione a chi legge, o a chi ascolta, di una rivelazione, di una illuminazione. Pochi enunciati sul governo, lo Stato, le classi, il lavoro, la produzione, il profitto, le patrie ed il passato, ed ecco che tutto è capito, saputo, ridotto ad un termine ove la traduzione in atto è la più facile cosa di questo mondo. I dottrinari del socialismo, del comunismo, dell'anarchismo, aboliscono dalla mente dei catechizzati sino il sospetto del mistero, rapidamente gittando la ragione e le cose tutte su di un istesso piano. Se il gesto è agevole per le piccole e le mezze intelligenze, si pensi un po' a quale potenza di suggestione può arrivare per l'arte di un Rousseau, di un Proudhon, di un Bakunin, di un Marx. La catechizzazione incomincia

con l'imporre l'atto di fede che sia menzogna ed inganno quanto non è affermato e consacrato nel testo assoluto dal quale non si potrà decampare d'un millimetro. Ed è perciò che i fanatici sono coloro che tra i dottrinari diremo così creatori o i loro divulgatori, raggiungono più presto e con più successo lo scopo.

Ora, se è vero che qualche ideologo utopista moderno ha apparenza di ragionatore e di uomo di scienza, un po' di fanatismo c'è in tutti, perchè l'elemento fanatismo è nel contenuto più interiore medesimo di queste dottrine. È fanatico l'elemento primo ed essenziale della concezione per la quale la società tutta quanta e con essa ed in essa la vita e l'anima dell'uomo sono materia plasmabile a capriccio dall'atto arbitrario dell'uomo. Il danno alla società non viene tanto dalla dottrina quanto dalla spinta fanatica il cui impeto viene alimentato ed aumentato dalla primitività intellettuale dei seguaci. Nessuno sforzo critico si richiede ad essi. Piombano nel novello evangelo bell'e fatto e se ne alimentano subito con ardore cieco. Da quel momento i neofiti diventano le più sveglie e feroci guardie della intransigenza. Se l'apostolo accennasse anche minimamente a voler modificare la crudezza assolutistica della dottrina, guai per lui; egli è oramai prigioniero per sempre del dogmatismo dei seguaci, i quali essendosi fatta una fede, una norma di condotta, una verità, delle formule enunciate dal maestro, ne costituiscono d'ora in

poi la muraglia che il maestro medesimo non potrà varcare.

Una delle ragioni per le quali l'utopia tradottasi in fanatismo ed in azione trova tanti seguaci, va ricercata in quel rendere l'individuo franco dal dovere di educarsi o meglio di rieducarsi. L'utopismo è condizione esclusiva della mente, è un razionalismo acuto ed unilaterale che invade la totalità dello spirito. L'utopista, il fanatico, il settario, l'uomo di partito riducono la loro spirituale attività al modo di pensare, trascurando il valore della condotta. Se qualche cosa del concetto di moralità salvano dalla negazione della società, che essi chiamano il passato, questa loro morale sta tutta quanta nella dedizione alla causa di una formula intransigente. Non si è onesti che nella tenacia d'un tale atteggiamento e gli eroi non li si trovano che sui gradini più alti dell'ostinazione dogmatica. Una volta accettata la dottrina non c'è più scuse nè scampo; le correzioni sono un tradimento, le critiche una debolezza, una viltà, un delitto, il solo delitto riconosciuto tale dai sovvertitori dell'ordine sociale. Se, avanti di essere creduto degno della iniziazione, il seguace dovesse sottomettersi ad un tirocinio educativo e critico, spendere una fatica metodica, arrivare attraverso ad una preparazione graduale e mediata al grado di potersi liberamente decidere e per questo svolgimento arrivasse con capacità di critico, se nell'ampliamento si richiedesse la prova di un'auto-

nomia del pensiero così che quello fosse una reale scelta e determinazione, nè le utopie romantiche o scientifiche avrebbero la tremenda importanza che hanno nella storia moderna, nè raccoglierebbero così grande numero di seguaci.

Ma l'utopismo non è un'educazione dell'uomo, sibbene un'esaltazione del suo orgoglio e a un tempo la giustificazione e la sanatoria del suo più comodo e spiccio modo di pensare e di vivere. Ond'è che, a malgrado le tarde resipiscenze dei varii ideologi della rivoluzione sociale, la marcia dell'utopia socialista e comunista ed anarchica è la marcia della tesi distruttiva. Non bastano i mòniti di Proudhon e i suoi tentativi di ricostruttore e moralizzatore nella distruzione e nell'abbattimento dei valori. Il motivo preponderante, l'idea fissa, la monoidea dei socialisti, dei comunisti e degli anarchici — accomunati anche loro malgrado in ciò — è la necessità sostanziale di eliminare mediante una recisione alle radici il sistema storico così detto borghese dei rapporti sociali, perchè tutta la storia è la determinatrice delle classi, del lavoro vivo e del lavoro accumulato, di liberare l'umanità dall'"errore" delle patrie e delle nazioni che sono il derivato più organico di quella storicità sociale. Si insegna a distruggere i rapporti economici e politici, si fomenta la fede nella prodigiosa capacità che gli uomini svestiti dalla classe e dalla patria avranno di ricostruire ex-novo, ex-nihilo quando il deserto

sia fatto laddove il passato, la tradizione, la continuità e cioè la storia hanno innalzato le loro assurde diversità tra le genti nel mondo e tra gli uomini di una gente.

Esclusa è dunque la possibilità di rinnovare anche entro l'ambiente sociale figliato dalla storia. Non è l'individuo che possa ricominciare; dev'essere la società e incominciando dal distruggere sè stessa. Questo mito perturba il mondo e isterilisce e paralizza l'opera dei rivoluzionari, i quali escludono che storicamente e per effetto degli innumerevoli fattori congeniti alla storia, si diano e si compiano rivoluzioni vere e proprie. Non sono tali, non debbono esser tali che quelle arbitrarie inaugurate in nome del principio della tabula rasa del passato. Il socialista, l'utopista in genere sono ben lungi, per una tale premessa ed una siffatta norma di condotta, dal poter capire che la rivoluzione è uno dei modi naturali della storia e che probabilmente le rivoluzioni che meritano un tal nome sono quelle che si sono compiute senza sfoggio di dottrine e che ad ora ad ora appaiono come guerre, come tramonti di popoli, come spostamenti di centri storici, come nascimenti di civiltà, come rigogli religiosi, come vasti rumori o profondi silenzi improvvisi di stirpi.

★

Possiamo prevedere che l'utopia non morrà. Ha nella storia contro la storia le medesime ragioni che la gelosia e la vendetta hanno nell'amore contro l'amore, nella vita contro la vita, e non esagera, a mio parere, chi affermi che il fanatismo rivoluzionario e l'atrocità dei suoi esperimenti vani sono una delle più solenni giustificazioni di quell'irrazionale eterno che conduce gli eventi storici medesimi. È un irrazionale a pretesa antistorica, figlio folle e doloroso della storia, che si contrappone all'irrazionale storico e documento implacabile, come n'è documento la guerra, che le idee non hanno bisogno di avere un contenuto ragionevole per muovere gli uomini. Muovono gli uomini quando sono entrate nella testa dell'uomo e le ragioni e le giustificazioni altro non sono che espedienti postumi, e nell'autodifesa c'è la confessione dell'incapacità.

Socialismo, comunismo ed anarchismo moderno sono la fase nostra dell'utopia. Idolo l'operaio dell'officina, l'uomo della grande industria, eroe e vittima, forzato protagonista, feticcio della nuova teologia, deizzazione delle nuove chiese. Non c'è

l'uomo astratto, nel motivo rivoluzionario moderno; c'è il proletario meccanico, e cioè la più caratteristica creazione sociale della storia il cui divenire ha avuto per motori il carbone e la caduta dell'acqua e le cui vie sono state illuminate dall'energia elettrica. Che questo uomo-operaio valesse più del borghese, dell'aristocratico, del nomade, del barbaro invasore, dell'artigiano medievale, niun socialista o comunista od anarchico ce l'ha mai saputo dimostrare. Tutto il suo sopravalutamento gli è venuto dalla constatazione ben precedente al manifesto di Marx, che l'indefinito accrescimento della ricchezza determinato dal mondializzarsi del mercato e quindi della richiesta di prodotti, non era ormai possibile senza l'arruolamento di sempre maggiori masse operaie. Se prima erano cento a lavorare per un padrone, oggi sono cinquemila. Il padrone ha dunque più servi che non ne avesse ieri. Non importa se egli deve oggi corrispondere una paga a cinquemila invece di cento e quotidiana, e ben più alta ed impegnarsi in garanzie di protezione umana ignote ieri e debba essere sicuro di un sistema ubbidiente e perenne di trasporti e di credito, solo responsabile di fronte alla irresponsabilità di tutti, compreso lo Stato. Non importa che la centuplicata ricchezza e capacità produttiva del capitale moderno sia in relazione alla centuplicata intensità della richiesta del mercato, che insomma il capitale abbia progredito con il progresso dei consu-

matori e di tutto insieme l'ambiente economico sociale. Non importa che il capitale sia oggi più coraggioso, più sapiente, più generoso, più eroico di ieri. Quel che oggi unicamente importa è l'operaio, la classe operaia. Tutte le ragioni sono le sue, suoi tutti i diritti e il nemico suo è precisamente quel capitale la cui attività è vertebra e ritmo della esistenza sociale, impalcatura dell'organismo civile. S'è rizzato il proletariato operaio contro il capitalista, si è proclamato il diritto di quello ad essere a un tempo e lavoratore ed esclusivo beneficiato del lavoro, si è schierato in ordine di battaglia il lavoro vivo contro il lavoro accumulato, si è inscritto sull'architrave del nuovo tempio che non esiste lavoro e diritto alla vita che per chi lavori con le braccia e in qualità e con l'aspetto del meccanico. Nel capitalismo, nella grande industria, nell'officina, nella produzione, nel mercato non s'è voluta più vedere che l'enorme frode dei pochi privilegiati contro i più, contro tutti.

Da Morelly, a Mably, a Rousseau, a Brissot de Warville, a Babeuf, a Buonarroti, ad Owen, a Saint-Simon, a Fourier, a Cabet, a Leroux, a Proudhon, a Pisacane, a Blanc, a Marx, ad Engels, a Lassalle, a Malon è un crescendo, attraverso a qualche tenue smorzatura, del motivo proletaristico. L'apologetica dell'uomo operaio è diventata un'altra concezione del superuomo a cui non occorrono il genio e l'aristocrazia di quello nietz-

schiano per essere considerato tale. Il proletario in attitudine d'emancipatore, il proletario socialista o comunista od anarchico, è il primo illuminatore, è l'apparizione autentica dell'uomo, e prima del suo proclama contro la storia, la borghesia, il capitalismo, le classi, nel mondo tutto era caos ed ingiustizia e cecità e servitù ed ignoranza. Al proletario basta essere rivoluzionario, volere cioè e cooperare alla distruzione del passato, per integrare nel mondo l'esemplare assoluto della coscienza e della sapienza.

Sbaglia chi si aspetta che io mi sia proposto in questa nuova serie dei miei "Moderni„ consacrata agli utopisti degli ultimi due secoli, di maltrattarli. Niente affatto. Li ricolloco nella storia, li lascio vivere ed illudersi e far del male alla povera gente di questo mondo, nella loro ora storica. Non li giudico, anzi li vedo con l'occhio dei seguaci e degli abbacinati dal loro verbo e dalla loro pagina. Nella storia tutto è vero e le critiche e le requisitorie a nulla valgono contro questi strani e simpatici spesso fascinosi apostoli che hanno mandato tanta gente al patibolo e sulle barricate e complicato il problema sociale in modo così grave.

Ciascuno di costoro è un mondo ed una singolare tragedia vissuta. C'è in ciascuno una ingenua qualche volta sublime presunzione che l'umanità veramente, mentre son vivi e si esaltano ed esaltano, si riassuma in loro e l'avvenire non debba

essere pieno che del loro nome e dei prodigiosi risultati della loro propaganda. È lo stesso il mito che li anima ma sono così diversi l'uno dall'altro e così inconciliabili soventi! Se si fossero trovati a vivere tutti insieme in una medesima ora storica si sarebbero azzuffati senza speranza di accordo mai. Il caso Marx-Bakunin-Proudhon basti per tutti. Marx considerò Bakunin come una spia e Proudhon come un povero di spirito troppo transigente qualche volta con i poteri dello Stato. L'impresa di combatterli non mi pare generosa; e poi ad uno ad uno! L'utopismo non si cura a polemiche; purtroppo non trova il suo correttivo che nella realtà esperimentale, ed io in questo libro richiamo in vita con l'illusione che li animò, mettendomi dal loro punto di vista, i più strani ed interessanti tra gli agitatori moderni. Questa non è opera di critica, ma di rievocazione ed uno solo di cotali bestemmiati e pianti visionarii potrebbe dare all'artista l'argomento di una creazione. È così che io sono venuto da oltre una ventina d'anni in qua profilando i "Moderni", poeti, filosofi, uomini di Stato, scienziati, celebri eroi o celebri vittime, insigni illusi o superbi pervicaci. È così che intendo proseguire quest'opera che risponde al mio gusto ed alla quale sento di essere più specialmente portato. Ripeto ancora una volta che, nella storia, tutto è vero e che l'accettazione della realtà così come s'è compiuta, realtà uomini e ambienti ed eventi e realtà idee e follie, può

tradursi in una profonda e persistente gioia spirituale per chi sappia darle il tremito drammatico o si lasci prendere dall'incantesimo romantico delle sue passioni.

Siena, 20 ottobre 1921.

Paolo Orano.

MORELLY.

Durante tutto il secolo decimosettimo si prepara nel sottosuolo storico la crisi sociale, dalla quale fiorirà più che mai gagliardo l'albero della dottrina comunista.

Nel decimottavo il pensiero comunista si avvicina alla storia e vi penetra. La sua fortuna ingigantisce. Esso diventa una orientazione luminosa ed una irresistibile forza di attrazione. Cessa di esprimersi da menti isolate per assumere l'ampiezza di una coscienza collettiva; sale all'importanza di una scuola che moltiplica sè stessa, e il suo grosso mare rumoreggiante si rompe qua e là contro gli antichi scogli tradizionali e convenzionali, ma qua e là anche rode, consuma e scalza i giganti del passato.

Passato di mastodontica oppressione blasonata, di cui la scienza storica contemporanea ha precisato la statistica incredibile. Passato che sopravviveva come, a volte, prima che un soffio d'aria lo sorprenda e lo decomponga in un attimo, resiste nella sua rigida sagoma di cenere lo scheletro antichissimo, nella tomba.

Allora la Francia fu il fornello centrale della rivoluzione; aveva centoquarantamila nobili e centotrentamila preti, nelle mani dei quali sta-

vano tutte le cariche e oltre la metà del territorio francese. Essi erano immuni da tasse, che invece venivano pagate da ventisei milioni di operai e di poveri ridotti alla più vile e penosa condizione che le storie ricordino.

Il re aveva quattrocentosettantasette milioni, una rendita di trecentomila lire al mese della quale — come voleva Luigi XIV — passava sulla *toilette* della languida Du Barry, poco astuta se la lasciva rivale, la Pompadour, sapeva nel cuore del sire pescare in qualche anno la sciocchezza di trentasei milioni.

Per costruire Versailles, questo smisurato documento di una grandezza crudele e di una bellezza egoistica, i poveri dei campi di Francia pagarono una somma che oggi corrisponde a quattrocento milioni. E accanto alle centocinquantamila lire annue della signora di Lamballe, sopraintendente, che ne avrebbe dovuto avere, nominalmente, solo seimila — accanto al guadagno di cinquantasei milioni fatto dal conte d'Artois e a quello di venticinque fatto dal conte di Provenza — i futuri re Carlo X e Luigi XVIII — e accanto, finalmente, alle settantamila e settantasette lire concedute annualmente al signore di Puisieux — perchè — dice il documento — quantunque ricchissimo — le sue rendite sono incerte essendo costituite da vigne; — accanto a tutto questo incredibile sono i duecento milioni di rendita, comprese decime e questue, del clero, appoggiato a quattro miliardi di capitale divisi tra undici arcivescovi, centosedici vescovi, i grandi vicari ed i canonici, le settecento quindici abbazie

di commenda, i settecentotrè priorati, gli undici capitoli di canonici nobili, i cinquecentoventi collegi o piccoli capitoli e le trecentocinquemila centocinquantasei parrocchie.

La statistica continua il suo terribile lavoro di precisione e i grandi scienziati della istoriografia obbiettiva ci pongono sotto gli occhi la spaventosa autenticità di questi documenti:

“ Certifico a chi spetta che tutte le persone nominate in questo registro sono morte di fame, ad eccezione del signor Descrots e di sua figlia „.

In nota:

“ Si sono mangiate carogne morte da quindici giorni; le donne hanno soffocato i loro bambini nel timore di doverli nutrire „; — di mano del curato dal registro di una parrocchia del 1709.

E chi ha letto *L'ancien régime* sa che nel 1715 sei milioni su diciannove della popolazione francese morirono di fame, di freddo, di miseria.

Ebbene: gli scrittori preti e monarchici sono dei paranoici. Ma confesso di non averne mai trovato uno il quale abbia detto che ciò si dovesse alla vendetta — teologica s'intende — della provvidenza per lo spegnersi, in quell'anno, del sole. Il sole era Luigi XIV.

Ecco perchè il pensiero comunista avanzava.

Nella decrepitezza immane di tutti i poteri antichi, la sola potenza della penna veniva montando, diretta dall'opinione pubblica, che è il fenomeno precedente alle eruzioni delle catastrofi sociali.

Eccezion fatta degli esseri superiori, fino ad allora la letteratura era stata la decorazione lussuosa delle classi privilegiate. Il fremito della sofferenza umana, a un tratto, la pervade. Ed allora accade la mirabile scena. Da ogni zolla sociale spuntano, emergono scrittori ed assumono la solennità dei grandi inquisitori che vendicano i diritti umani contro le nefandezze di ogni casta oppressiva. Allora un ardimento inaudito, un impeto quasi di analisi rompe il suggello dei vecchi timori e pudori, e penetra in fondo alla volta delle nequizie dello Stato e delle sevizie religiose, e scalza e scuote gli oscillanti fondamenti dei poteri ingiusti.

Accade in quel primo cinquantennio del secolo decimottavo il fatto capitale della applicazione del pensiero agli interessi pubblici, della elevazione della intelligenza generale alle vette di pure idealità sociali. Si forma l'anima collettiva, si disegna e si colorisce la coscienza comune, ed una gagliarda anima sincera si spinge dalle masse derelitte ed affamate verso l'opera magnifica di travolgimento e di rivendicazione.

Le istituzioni nuove non erano ancora, ma questa multiforme letteratura umana ne tiene per oltre mezzo secolo il posto. Caddero, scomparvero le caste letterarie e filosofiche, e, con loro, le ispirazioni di alcova, di blasone, di corte, di chiesa, cessero il posto all'entusiasmo nazionale ed umano. Ben presto da quel coro di venali falsetti non emerse che una voce, la voce alta, ferita, la voce delle democrazie.

★

Da questà società disperata e decisa a tutto esce Morelly.

Temperamento assai meditativo, della sua vita sono poche le notizie sicure. Fu quello che oggi si dice un ripetitore e dette lezioni particolari a Vitry-le-François.

Le oscurità ed il raccoglimento dei suoi giorni favorirono assai l'intenso bisogno di analisi che lo dominava e l'opera di scrittore libero e grave.

Incominciò come psicologo con un *Essai sur l'esprit humain* ed un *Essai sur le cœur humain,* ispirati a concetti vaghi ma seminati di rivelazioni acute, ben spesso geniali. Ambedue questi saggi sono del 1745 e preparano quasi come una propedeutica dottrinaria quel singolare libro uscito ad Amsterdam nel 1748 che reca per titolo: *Physiqùe de la beauté, ou pouvoir naturel des ses charmes.*

È uno studio che nessuno più legge e lo si potrebbe dire quasi ignoto se si pone mente che anche i due grandi lavori comunisti del Morelly — di cui parliamo in seguito — non sono più letti e che sul pensatore socialista francese manca, anche per parte dei suoi cònnazionali, una monografia vera e propria, non potendosi chiamar così le edizioni della *Basiliade* e la edizione del *Code* alle quali è premessa una analisi del sistema in genere, fatta dal Villegardelle nel 1841.

Eppure tale estetismo psicologico mostra di quando in quando i germi di un pensiero più importante all'umanità e più forte, oltre che più libero — i germi di quella indagine su *Le prince, les délices du cœur, ou traité des qualités d'un grand roi et système d'un sage gouvernement*, la quale ci offre il primo documento della coscienza sociologica ed innovatrice, appena sbozzata sì, ma decisamente avviata verso il potente sistema futuro.

Morelly è dunque nel 1751 preoccupato della felicità umana, della umana giustizia e dà consigli ai re. Una volta entrato in questo supremo ordine di investigazioni e di problemi, il suo pensiero avanza spedito, accelera la marcia, arriva a conclusioni nuove. Soltanto due anni dopo ecco uscire alla luce il *Naufrage des îles flottantes à la Basiliade, poéme héroique en 14 chants*.

Qui il comunista si dichiara; e giunti alla lettura di questa strana e gagliarda epopea basata su di una vera e propria dottrina filosofica, si capisce la logica del trapasso che il cervello del Morelly ha fatto da uno psicologismo generale, all'estetismo, e poi ad un sentimentalismo umanitario e, finalmente, agli enunciati di un razionalismo sistematico.

Il poeta ed il letterato sono divenuti filosofo e sociologo novatore. Ma il filosofo ed il sociologo novatore hanno voluto ancora circondarsi dell'idealismo di una simbolica poetica che finge il romanzo della terra felice per ordine, per salute, per giustizia di azioni, per equilibrio di doveri e diritti.

V'è qualche cosa senza dubbio della *Utopie* del Morus nella *Basiliade,* ma l'esperienza ed i tempi avanzati e lo spettacolo tragico delle ingiustizie pervenute al loro punto estremo, ponevano attorno alla coscienza del Morelly l'esigenza di forme di verisimiglianza, di verità, di praticità, di possibilità ben maggiori.

Un mondo stava per cadere. Che cosa di chimerico, dunque, nel pronunziamento di un nuovo mondo purificato, più consono nelle condizioni sociali alle naturali esigenze degli uomini? Tra i due fatti quale poteva sembrare più inverosimile: — quello che cadesse l'edificio del privilegio millenario, tutta la storia di re, di nobili, di preti, di superstizioni, di usure, di oppressioni, tutta la organizzazione di nequizie inveterate — o che divenisse un raziocinio il sentimento della giustizia sociale, rimasto verbalistico nella parola dei sacerdoti da Pietro in poi?

Il comunismo del Morelly era, dunque, il segno necessario della radicale tramutazione. Verità che i critici conservatori non potranno comprendere mai. È facile invece a noi comprendere come i critici del 1753 accogliessero l'epopea comunista del Morelly. Fu un coro di voci ingiuriose, alle quali, più aspettando che rispondendo, il nostro pensatore replicava con il libro famoso: *La code de la nature, ou le véritable esprit de ses lois de tout temps négligé ou méconnu.* Con questa diffusa e minuta

difesa del comunismo siamo al 1755, e l'opera sociale del Morelly è completa. E non ha più bisogno di simboliche e di poesie; essa si spiega con tutta la netta sincerità di una dottrina che cerca di conquistare la logica scientifica delle menti. La morale sociale tradizionale si basa sopra pregiudizî capitali. Le istituzioni che governano il mondo così detto civile, ed in esse va compresa l'educazione meschina, sono la causa dei profondi mali umani. I giuristi ed i moralisti, i filosofi ed i sostenitori in genere di tale società vecchia che cosa hanno prodotto? "\.... Voluminosi trattati di politica che, sotto il titolo di morale e di politica, celano il veleno. Le più di tali opere dovrebbero intitolarsi "arte di rendere malvagi gli uomini sotto i pretesti più speciosi e magari garantiti dall'aiuto delle massime più vistose di virtù e di giustizia„; oppure "maniere di rendere civili gli uomini con i regolamenti e le leggi più adatte a renderli selvaggi e barbari„.

Morelly si sente vincere dalla persuasività di questa sua opinione. L'organismo economico tradizionale va assolutamente mutato e, se l'uomo par degno del suo destino, ha bisogno di diventare altruista e socievole, è necessario che sia unica la base del produrre e del possedere, che sia unico e comune ciò che tutti gli uomini posseggono.

Eccoci dunque al famoso enunciato del comunista codificatore delle leggi naturali dell'uomo:

"Io non conosco che un vizio nell'universo — e questo vizio è l'avarizia; ogni altro vizio, qualunque esso sia, non è che figliato dall'avarizia, dall'avarizia che forma il Proteo, il Mercurio, la

base, il veicolo di tutti i vizi. Basta che si analizzino la leggerezza, l'orgoglio, l'ambizione, la furberia, la ipocrisia, la malvagità; basta che si sminuzzino le nostre sofistiche virtù, perchè vi troviamo che tutto in realtà si riduce all'intimo e pernicioso elemento — la brama dell'avere....

" .... Io credo che non si potrà contestare l'evidenza dell'enunciato seguente:

" — *Que là ou n'existerait aucune propriété, il ne pourrait exister aucune de ses pernicieuses conséquences.* „

E tutta l'opera accurata del *Codice della natura* si consacra a dimostrare quali dovrebbero essere, quali saranno, gli istituti conformi al libero e naturale svolgimento delle umane potenze progressive.

La quarta parte sopratutto tratta del modello di una legislazione cosiffatta, intesa ad eliminare dalla vita sociale tutte le cause dei mali propriamente sociali ed a ristabilire il normale corso della esistenza pure in mezzo alle conquiste ed ai guadagni benefici della società. Morelly è acuto e lucido in una così ardua analisi. Ma non è mai abbandonato dalla forza ideale del suo profetico, del suo cosciente spirito di preannunciatore.

" È necessario acciocchè sia capito — egli dice — che si faccia getto di ogni radicale pregiudizio; che si lasci cadere lo zelo antico; allora voi vedrete con orrore essere la scaturigine di tutti i mali, di ogni delitto, appunto là, ove si pretende adesso che sia il sapere. Vedrete con evidenza gli insegnamenti più elementari della natura essere sempre contrastati dalla morale e dalla politica. „

Dal pensiero di Morelly deriva, come dalla sua fonte, quella logica socialista in cui noi ci moviamo e che agita la nostra società.

Come un po' tutti i patriarchi antecedenti della trasformazione sociale umana, Morelly ha qualche volta, nella espressione, esagerato, ha — come si dice — passato il confine.

Ma è mercè sua che noi — a centocinquanta anni di distanza — vediamo diventare coscienza delle classi di governo quel che allora non poteva essere che audacia di pensatore.

MABLY.

Mably, come Morelly, in Italia è un ignoto. In Francia, la sua piccola erma in gesso o in bronzo guarda, dall'alto degli enormi scaffali accademici, passare il mondo che lo continua trascurando di ricordarlo. È così, per l'appunto, che accade. Tutte le epoche hanno i loro obliati o, almeno, i loro trascurati. E sono dei pensatori, la cui opera forma la corrente di passaggio per una celebrità.

Voltaire è celebre: ma è Fontenelle che lo ha preparato. Quello spirito paradossale di novatore in cui si mischiano e bollono — come in un crogiuolo — le coscienze di due epoche, quella facilità ed ingegnosità dell'osservazione, quella chiarezza, quella eleganza, quella suggestività che va fino al fascino ma sopratutto la manifestazione, sotto la penna di un uomo solo, in un solo tentativo, del vertiginoso spirito enciclopedico che fece fremere il secolo decimottavo, tutta questa abilità vittoriosa Voltaire l'ha presa da Fontenelle.

Mably è il suscitatore di Rousseau. I gesuiti — fatto che va sempre sottinteso per i pensatori dell'epoca — iniziarono la educazione di Gabriel Bonnot de Mably, nato a Grenoble il 14 marzo del 1709. Fu al seminario di Saint-Sulpice che, precisamente, il giovane sentì di non essere fatto per la carriera ecclesiastica e dichiarò di voler rimanere

al sottodiaconato. I nostri diplomatici ignorano questo: ignorano che Mably ebbe quasi congenito lo spirito diplomatico e che attraverso una grande prova diplomatica la sua mente singolare si aprì alla visione superba di un mondo socialmente nuovo.

Il cardinale di Tencin, che era parente per via di matrimonio col Mably, lo aveva già con sè quando divenne ministro di Stato. Mably non rappresentava più che un semplice segretario, e, per parecchi anni, fu un ignoto quel modesto giovane segretario il quale preparò il trattato segreto che Voltaire fu incaricato di portare a Federigo II nel 1743, quell'oscuro Mably redattore dei negoziati della pace di Breda nel 1746.

Mably non era destinato a vivere d'accordo con il cardinale Tencin. Essendo arcivescovo di Lione, il cardinale aveva annullato un matrimonio misto tra un cattolico ed una protestante. Mably, il segretario, si oppose a questa intolleranza religiosa. Egli sentì montare al suo cuore il fiotto del disprezzo per tutto quel mondo equivoco di prelati e di cortigiani che nascondeva, sotto l'ipocrisia diplomatica, l'affare.

E si ritirò, senza sforzo, senza clamore, con la dignità tacita delle decisioni incrollabili, tra i libri. Niuno potè trarlo di lì. Il maresciallo de Richelieu, che aveva una profonda stima per Mably, lo spingeva a presentarsi all'Accademia. Mably non sapeva brigare; Mably non poteva diventare accaparratore di voti e di simpatie. E fu per questo che l'abate di Condillac, con la più singolare convinzione di questo mondo, diceva no, perchè “il eût été forcé de louer le cardinal de Richelieu„.

Noi non vediamo quindi, pensando a Mably, che lo studioso raccolto e fiso sul suo lavoro tenace di analisi storica e sociale.

C'è già nel 1740 una rivelazione del sapere originale di questa mente innovatrice. È il *Parallèle des Romains et des Français,* ove si reclama una autorità civile razionale. A questa fase del suo processo mentale, Mably è ciò che diremmo un progressista fisiocrata, un enciclopedista ed un realista.

Ma qualche anno ancora di osservazione sperimentale e il suo concetto si svolse e maturò. La monarchia, vista da vicino, si demolì all'analisi acuta. Mably, innamorato di Plutarco e di Tucidide, si trovò d'un tratto democratico, così sinceramente democratico, che, quando gli venne fatta l'offerta d'istruire il Delfino, il figlio di Luigi XV, Mably, rifiutando, rispondeva: "Je lui enseignerai que les rois sont faits pour les peuples, et non les peuples pour les rois!„

È una risposta psicologicamente sintomatica. Mably si approfondiva nell'opera di scienziato sociale. L'ordine cronologico delle sue pubblicazioni ne è il documento. Un senso di equilibrio e di giustizia internazionale domina nei due volumi dello studio: *Droit public de l'Europe fondé sur les traités,* apparsi nel 1748.

Investigazioni sperimentali della politica contemporanea, che non sapevano per il Mably andar disgiunte dalle ricerche poderose sugli antichi. Ed ecco nel 1749 quelle *Observations sur les Grecs* e nel 1751 quelle *Observations sur les Romains,* ove sono tesori di critica originale, ove Mably, per il primo, svela il difetto capitale e l'anacronismo continuato dagli storici del suo tempo, sopratutto francesi, i quali, narrando il passato, non avevano descritto che i costumi e i pregiudizi del tempo loro.

E la forza e l'efficacia di una simile critica vengono aumentando con gli *Entretiens de Phocion sur le rapport de la morale avec la politique,* pubblicati nel 1763 e con le *Observations sur l'histoire de France,* uscite in due volumi nel 1765, delle quali mostrò ben di comprendere il valore col ripubblicarle nel 1823, uno storico ed un pensatore certo non rivoluzionario, certamente non simpatizzante col socialismo, il Guizot.

A questo punto la trasformazione di Mably è compiuta. Egli chiude il ciclo grandioso pubblicando l'opera ben conosciuta agli studiosi dal titolo *Doutes proposés aux philosophes économistes sur l'ordre naturel et essentiel des sociétés.*

Questo libro vide la luce in due volumi nel 1768 ed era in realtà una risposta al fisiocratico Mercier de la Rivière, sostenitore molto spesso strava-

gante del dispotismo in un libro che ebbe fortuna e che l'autore appunto volle intitolare: *Ordre naturel et essentiel des sociétés politiques*. E su questo libro di Mably si è esercitata la critica conservatrice, quella — s'intende — premiata dall'Accademia col gran prix Montyon destinata a salvare la società dalla trasformazione economica e dal pericolo socialista.

Mably è radicalmente persuaso che la disuguaglianza umana appoggiata alla sperequazione delle classi nel possedere sia la causa dei mali sociali. Ma è falso che Mably sia un utopista ed un rivoluzionario idealista favorevole al concetto che la trasformazione economica, e quindi, morale, sia possibile a tamburo battente.

Mably nutriva tutto il sincero e sano scetticismo dei sapienti e dei convinti. La forza della tradizione, l'immane peso della storia, egli sentiva gravare ed agire sul presente e sull'avvenire. In lui nulla è d'utopico, ed egli arriva una volta, in una delle più belle pagine dell'opera insigne, ad esclamare, quasi vinto dal disperato convincimento dell'impossibile, parole di profondo pessimismo sociale “ Le mal est aujourd'hui trop invétéré pour espérer de le guérir! „

Ma il pensatore non cede alle critiche come non soggiace alle spontanee e passeggiere melanconie dei grandi dottrinarî. E Mably torna daccapo nel *Traité de la législation ou principes des lois*, ad argomentare la dottrina socialista. Quanta chiarezza, che nettezza di analisi e che sincerità di convincimento in questo libro! Ove è l'utopista dei critici premiati? Mably afferma la necessità

dello Stato sociale che moderi tutti gli eccessi che la ricchezza ed il privilegio hanno portato nel mondo. Mably capisce, come i più moderni dei nostri economisti e socialisti, che la riforma sociale deve cominciare dalle condizioni agricole. E che cessino dal tormentarlo questi accademici asmatici se qua e là Mably ricorda e cita Sparta! Cessino dal correggere il paragone che egli fa spesso di Sparta con lo Stato dei suoi tempi, ammonendolo che Sparta aveva gli Iloti e che, quindi, il paragone è falso!

Non provano luminosamente tutte le opere di Mably, dalla prima all'ultima, che l'intiera sua attività di pensatore aveva per iscopo di liberare la società umana da ogni sorta di ilotismo di classe? Sparta? Sì, Sparta semplice, forte, serena, senza crudeltà antiche e senza privilegi di guerra. Sparta; ma senza gli Iloti!

E del resto quali e quanti spiritualisti del trono e della virtù cattolica, questi convinti dell'anima immortale e del paradiso per tutti in cielo e per qualcheduno in terra, questi derisori dell'idealismo dei socialisti, hanno mai avuto la forza di autocritica come è nelle pagine di Mably?

Qualche anno dopo la pubblicazione dei due celebri libri lo scrittore dava in luce: *De la manière d'écrire l'histoire*. Si era al 1783, alla maturità dei tempi. Mably presentendo e preparando, non perdeva gli scrupoli di scienziato della storia, nè lo

zelo di filosofo generale. Ed ecco l'anno dopo i *Principes de morale* che sono un quadro del suo pensiero di psicologo della società e contemporaneamente quelle *Observations sur le gouvernement et les lois des Etats-Unis d'Amérique* che inaugura in Francia la serie dei grandissimi lavori del genere, tra i quali primeggierà più tardi l'opera capitale di Alexis de Tocqueville.

Mably era sfinito. Quel suo cervello non si era fermato mai e si era occupato di tutto il passato e di tutto il presente, un presente torbido, minaccioso. Qualche tempo innanzi aveva voluto ancora dire al mondo il suo pensiero sulla Polonia ed il libro *Du gouvernement et des lois de la Pologne* (1781) aveva destato impressione vivissima. Aveva creduto suo obbligo di uomo e di francese scrivere i *Droits et devoirs du citoyen,* cibo ghiotto poi alle anime della rivoluzione fiammeggiante.

Ma il lavoro aveva curvato Mably. E Mably avea mutato la calma del suo cuore in un tremito quasi impetuoso di accusatore. La tempesta gli soffiava d'intorno con il respiro delle catastrofi.

Mably mutò. Divenne violento come la storia ed alzò il braccio stanco di lavoratore a preannunziare l'uragano, a maledire l'Europa perversa e rimbecillita, a reclamare per la Francia la immediata convocazione degli Stati Generali. Poi il *prophète du malheur* chinò il capo spossato su quel fondo cinereo di simun avanzante e finì. Era il 1785. Tre anni dopo, la profezia si compiva e poi Marat feroce, sarcastico fu udito giurare sulla parola di Mably e poi ancora Gracco Babeuf e Buonarroti lo sognarono nei loro sogni

di sovvertitori, ed in suo nome si diedero al sacrificio. “ Mably l'ha detto. „ Mably era la rivoluzione. E pensare che in una *séance* dell'Accademia l'abate Brizard, nel 1787, aveva letto l'*Eloge historique de Mably*. E l'Accademia delle Iscrizioni quell'Elogio l'aveva incoronato.

Quando si dice gli accademici!

ROUSSEAU.

Nasce in un angolo del mondo, mentre il mondo attende ancora alle sue pose artificiali e scherza discutendo della sua rovina. Nasce a Ginevra tra immani monti nevati e respira, egli, figlio d'un operaio, egli che farà l'apprendista, il vagabondo, il seminarista, il lacchè, il copista di musica, egli che soffrirà la fame e trascinerà quel suo immenso cuore sanguinoso su tutte le vie della vergogna e dell'angoscia, egli respira il soffio puro dei ghiacciai. Tutto quanto è di austero e di triste in lui vien di là.

E viene di là, da quel paesaggio quieto, il romanzo fiorito della sua puerizia oscura. I titani plutarcheschi, gli eroi fantastici della letteratura molle e sentimentale del '600 volteggiavano incantandolo nel suo cervello. Cervello di sognatore, ove avrebbe esso allora trovato titani della virtù o felici del piacere amoroso? E quando fuori di quella casa oscura di poveri, vibrante per il piccino nervoso e sovreccitato di mille bagliori di favole colorite, il suo sguardo ne cercò la eco ed il riflesso, quando Jean Jacques Rousseau, uscito ai rumori delle vie del mondo, le vide così buie, così lunghe e difficili per lui, e del suo sogno nulla, nulla; piccolo, povero, timido, ignaro, febbrile come egli era, egli ebbe un singhiozzo, una bestemmia, una maledizione.

Nella storia del mondo era il primo senza patria e senza famiglia che si avanzava. Di lui non si accorgeva alcuno e nessuno avrebbe potuto sospettare dietro la squallidezza di quel viso la fierezza e l'esaltazione straordinaria di un io che doveva rivoluzionare l'umanità. Perchè il mondo del piacere, la società felice, tutta quella umanità che era visibile e preponderante mancava in realtà di quel senso intimo e squisito onde emana l'ardore di passione e sale al cervello la trasfigurazione ideale della vita. L'aristocrazia del nome, del potere, della forma, della fama, era deficiente dal lato dell'immaginativa. Le faceva difetto la ragione del genio e cioè il disquilibrio tra il calore fantastico del pensiero e la gelidità della vita reale. Il proletariato aveva dunque congenita la causa determinante del suo destino e dal disquilibrio tragico e dalla torbida esistenza di Gian Giacomo doveva gocciare a lente terribili goccie lo stillicidio della Rivoluzione.

Quando arrivò a Parigi non sapeva nemmeno parlarla bene quella lingua sottile e rapida che faceva la delizia del mondo e la gloria di tanti scrittori. Non solo, ma gli restava anche difficile il capirla. Era in lui come una durezza di mole insormontabile ed una impermeabilità di coscienza. Rousseau era tardo, perchè il suo cervello restava muto ed ottuso dinanzi alla vertigine capricciosa del mondo voltairiano. C'erano tante cose che egli

non capiva, tante che non vedeva, tante che gli passavano svelte e misteriose dinanzi, così come oltrepassano chiuse nella pelliccia voluttuosa e nella malìa arcana della notte accanto al povero che gela, le maschere del veglione. Accademie, saloni, alcove e ostentazioni di ricchezza e di celebrità. Era egli qualche cosa nel fremito alto e lontano di quella società castale? Rousseau non ha già incominciato il dischiudimento del suo spirito piagato pensando agli altri, a tutti gli infiniti altri simili a lui. No. Rousseau non è un antico. La classica vantata esemplare misura delle cose e dei sentimenti fu sin dal primo momento ignota al giovane che finora nessuno aveva educato. La modernità del sentimento incomincia con lui; anzi è con Gian Giacomo che si inaugura, aprendosi e rompendo le cateratte e montando con furia invaditrice, il sentimento, tutto quanto è amarezza e tristezza, rimorso e deliziante immaginazione del compimento di un bene che non si può compiere, tutto quanto è analisi resipiscente e minuta e smaniosa della propria vita in ogni piega del cuore, tutto quanto ha fatto il dolore moderno, la lirica disperata, il dilaniamento delle anime timide e squisite, quello che si fa nella storia via via De Musset, Heine, Leopardi e l'anarchismo acuto di Stirner, e la ossessione del soffrire e del voler godere e l'abisso d'ogni gioia di vivere, d'ogni tranquillità di pensare.

Oggi noi ce lo spieghiamo bene il sentimentalismo del Rousseau. Proletario, niuna attitudine era discesa in lui alla vita superiore. In quella natura gracile e torbida di fanciullo infelice s'è

fatta tutta la storia psichica dell'avvenimento di una classe ai gradini della storia.

Il processo mentale delle classi basse e respinte s'inizia con lui e incomincia, quindi, col sentimento, si apre con la commozione d'una immane sciagura liberata, una sciagura ignota ed inaudita fatta di strazi febbrili e di estasi acute e consumatrici.

È il primo tronco che sente e pena, Gian Giacomo Rousseau. Lo sradica e lo porta, sbattendolo rudemente, la gonfia onda antica della storia stracciona. Le sue pagine, che sono la storia d'un individuo, narrano, senza che l'individuo lo sappia, il martirio degli infelici umani. Doveva ben essere colmo l'alveo del dolore se, riversandosene l'onda, essa corse, essa bruciò, essa fece divampare la nostra vecchia e marcita Europa!

Ma i critici accademici non possono capire questo, essi che ricercano gli assurdi dell'opera di Gian Giacomo, essi che, nell'anima cauterizzata dalle soddisfazioni degli insensivi, non possono lasciar penetrare neppure una stilla in quel profondo mare di verità e di persuasione che colma tutta quant'essa è la vita e la produzione e la suggestione mondiale e storica del Rousseau.

Poichè gli assurdi nell'opera di questo iddio della rivoluzione ci sono. E ci sono tanto se, per un momento, accettiamo il significato di assurdo che è nella logica gesuitica degli accademici,

quanto anche se restiamo esclusivamente a quello che si deve intendere per rivoluzione.

Come volete che un sentimento come fu il suo si conciliasse sempre a perfezione con la geometria del ragionamento? Quando questo era uno, quello era cento.

E poi Rousseau non deriva da nessuna storia, da nessuna scuola. Egli è stato la voce della immensa umanità anonima. I legami di patria e di famiglia, le convenzioni dei costumi e delle leggi, egli non ha avuto e non ha conosciuto. Non v'è stata alcuna riduzione all'esplicarsi e all'espandersi del sentimento suo. L'impronta del tipo sociale bell'e fatto mancava in quel suo cuore mareggiante ed in quel suo cervello vulcanico. La società in fondo taglia e limita il tendere ed il sentire. Ella ci fa e ci impone il gusto, il metodo, la fede e la misura del giudizio morale.

Ora Rousseau non fu individuo socialmente prodotto. Autodidatta, solitario vampante immaginativo e inizialmente anormale volontà, si creò per necessità nell'ingenuo paesaggio silenzioso del suo spirito, prima di ogni altra cosa, la illusione di un possibile sublime, quella illusione appunto che, quando potè trovare, dopo sforzi che sono psichicamente una epopea, la sua via di uscita e fluire e dilagare pel mondo, lo bagnò tutto d'un pianto ardente e lo scosse dalle radici più oscure della vita.

E il germe della rivoluzione, a capo alla quale si pone giustamente, ma forse per istinto, Rousseau, sta proprio nella esaltazione di tale illusione di bene e d'intima sincerità sociale che tese sin da

principio i nervi del gracile e penoso cervello. Il primo assurdo accademico starebbe, dunque, nel disaccordo che la vita di Gian Giacomo ebbe con la sua sincera vivacità della passione del bene. Assurdo che cade da se stesso per quanto abbiamo scritto. Conciliate, se lo potete, la frase del buon senso transigente con l'impeto violento della pena appassionata che restò secoli e secoli compressa ed esplode poi, per necessità storica, tutta di un colpo per mezzo d'un uomo solo!

E gli altri assurdi li si vogliono trovare, ed i professori di filosofia, di diritto, di sociologia, son sempre lì a ripeterli, nella dottrina del *Contrat social,* avvicinata a quanto viene scritto dal Rousseau medesimo nella trattazione del tema proposto dall'Accademia di Digione la quale chiedeva se: — *Le rétablissement des sciences et des arts a-t-il contribué à épurer ou à corrompre les mœurs,* ed anche poi col contenuto del *Discours sur l'origine de l'inégalité* e con quello dell'*Emile.* Orbene: la questione di questi assurdi, con la quale i critici malevoli cercherebbero di assordare il clamore entusiastico che monta alla gloria di Rousseau, è ridicola, se la psicologia deve aver voce in capitolo e se deve trionfare il concetto positivo che i giganti del sentimento e del pensiero rivelano il loro tempo e non lo creano tutto come è con gli assurdi e le coerenze e che alla storia non si può applicare la logica del signor Trendelemburg.

★

Ritessere la vita di Rousseau è inutile. Le nature autodidatte che egli inaugura nella vita del mondo moderno nulla hanno di sociale. Sono esistenze solitarie. Da questo punto di vista Rousseau somiglia al nostro Leopardi: molta sensività, molta tristezza in ambedue.

Perseguitato egli fu quanto lo furono coloro alla celebrità dei quali va intimamente unita la nota della persecuzione. Un po' sereno, un po' quieto non potè sentirsi che in campagna; e dalla dolcezza calma e fresca del parco di Montmorency e del Ritiro del Romitorio uscirono le pagine trepide e care sulle quali abbiamo pianto tutti e per le quali lo abbiamo capito e gli volemmo tanto bene.

Nel 1762 dovè fuggire da Parigi, perchè lo scandalo suscitato dall'*Emilio* fu enorme, ed il clero ed il Parlamento erano arrivati alla convinzione che bruciare i libri fosse poco. A Parigi, a Ginevra, parecchie volte le opere di Gian Giacomo, in quel torno di anni furono bruciate. E dovette in seguito fuggire anche da Berna e da Iverdon ove si era rifugiato e sino a Nottiers, nella valle di Travers, lo perseguitò il fanatismo teologico. Ed il boia arse ancora le *Lettere della montagna* ed il *Dizionario filosofico*. Ed allora il filosofo rattri-

stato e colpito da ogni autorità politica cominciò il suo pellegrinaggio doloroso per l'Europa e fu a Strasburgo e accettò l'invito di David Hume di andare a stabilirsi a Londra e dopo sedici mesi di vita inglese tornò, quando già il trionfo delle idee rivoluzionarie saliva, a Parigi, ove, però, i pericoli che la sua persona correva lo costrinsero ad accettare l'asilo d'un aristocratico e il consiglio di mutare il suo superbo nome in quello di Renou.

La logica dell'umanitarismo di Rousseau è tutta rivoluzionaria. Spiegarla come il sillogismo dei tempi quieti è puerile. Dal Montesquieu in qua tutta la critica antirousseauiana consiste nell'enunciare che il concetto del contratto sociale è evidentemente ozioso ed inutile, perchè la società è solo per astrazione il risultato del consenso o contratto, rimasto sempre tacito e senza niuna realtà di affermazione voluta e dichiarata; perchè la società è un fatto reale determinato dall'essere venuti molti uomini in un certo luogo, dall'esservisi stabiliti, dall'avervi avuto figli, proprietà, governo, abitudini comuni e così via. Questa critica non erra, ma rivolta al Rousseau, è, proprio essa, inutile ed oziosa. Poichè Rousseau, sensazione viva e torturata egli medesimo delle anormalità sociali, formulava, così come i grandi spiriti aforistici sogliono, il profondo disquilibrio delle esistenze e dannava tutta la società che,

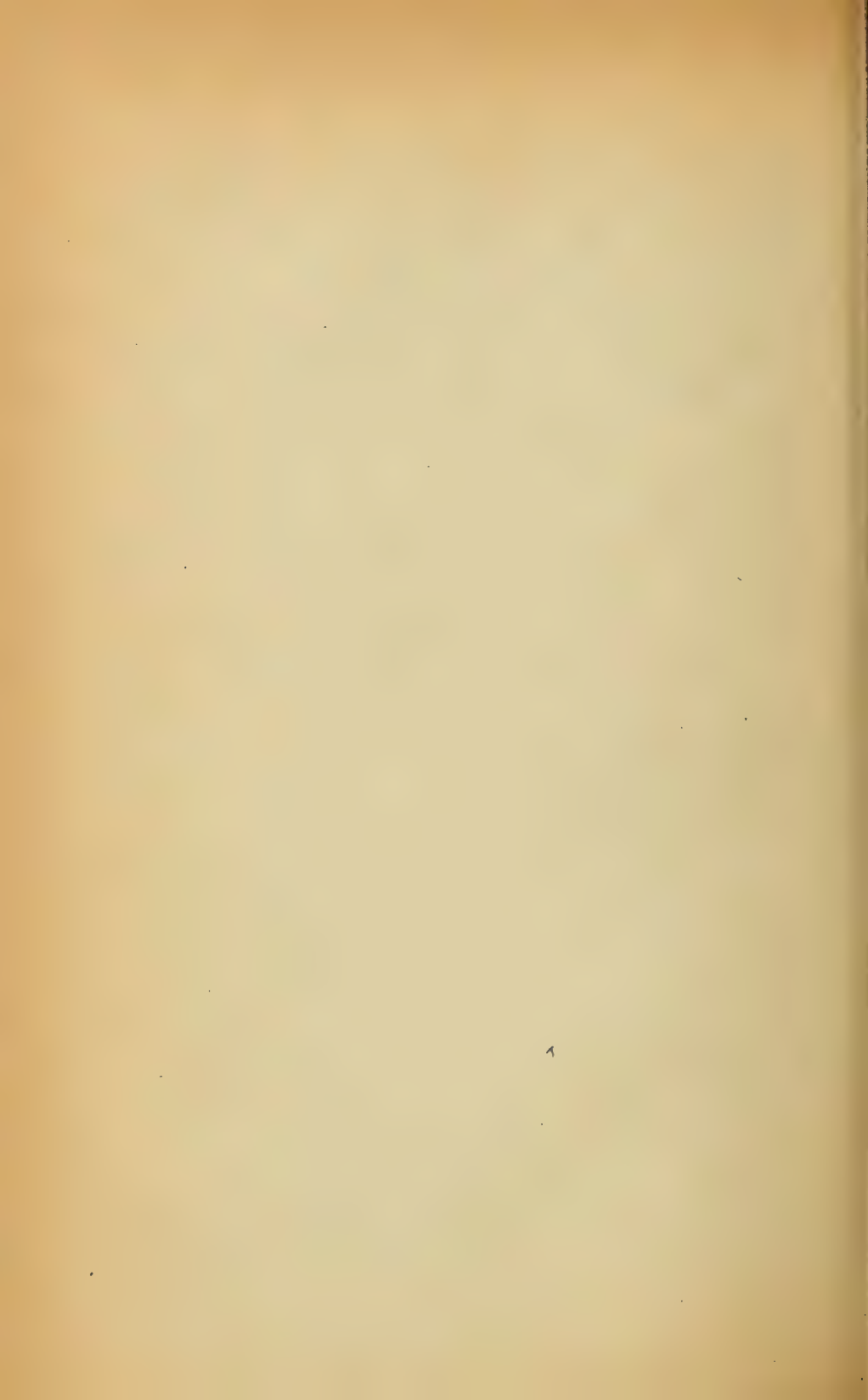
egli, faceva contrattuale e cioè volente, responsabile ed imputabile, per tutti i mali che dalla società, quando la società è guasta ed ingiusta, provengono ai deboli, ai miti, agli ingenui, ai buoni. È ben così che bisogna psicologicamente spiegare il *Contratto Sociale* di Rousseau, quel libro di sangue e di fuoco ove il filosofo ginevrino proclama la libera sovranità del popolo dinanzi a tutte le autorità del passato che alla felicità umana riescono deleterie. E la percezione intima della ingiustizia sociale veniva a lui più che d'altra scaturigine dal problema morale della sua vita medesima.

L'*Emilio* così è l'opera maggiore e più significativa di lui. Che cosa vi è in questo *Naturevangelium der Erziehung* come lo chiama Goethe — e cioè vangelo naturale della educazione? — C'è il ricominciare da capo nella cultura del cuore e del pensiero, da capo nella coscienza della vita sociale, da capo quasi nella storia della umanità. Attorno al bimbo, al fanciullo, al giovane, la società tradizionale ha accumulato menzogne, turpitudini, ostacoli allo sviluppo della salute e del senso della felicità fisica e morale. Ed egli riprende, patriarca affettuoso e severo della vita novella del mondo, il bambino puro nella sua nudità sacra degli istinti naturali che non possono portare che al bene perchè — e Rousseau insiste in questo concetto — "l'homme est un être naturellement bon„. Una società Rousseau voleva distrutta, non la società. Voleva la società per tutti gli uomini, la nobiltà, il diritto, la felicità per ciascuno.

L'arte, il lusso, la cultura, egli le ha combattute; quell'arte, quel lusso, quella cultura che hanno sempre rappresentato la garanzia raffinata di un privilegio di casta, così come la religione per il clero e la potenza per i re ed i magistrati. Ricominciare daccapo; questo bisogna! Ecco, è questa la sapienza di Rousseau. Tutte le scienze moderne, la psicologia, la pedagogia, l'igiene del corpo e del pensiero, non applicano esse forse questo principio del ricominciare finalmente a voler fare l'uomo per la salute, per la felicità, per la pace e per la vita?

Il 1778 vide la morte dei due seppellitori del passato: Voltaire e Rousseau. Prima di morire Rousseau aveva deposto in tre libri l'uno più sacro dell'altro al genio ed alla umanità, la sua dichiarazione di fede, il suo amore, la storia della sua vita. La *Profession de foi du vicaire savoyard* contiene la prima; la *Nouvelle Héloïse,* il secondo. Il terzo, l'ultimo, è il libro più terribile dei libri scritti da penna terribile. È il libro delle *Confessioni,* vangelo del verismo autobiografico. Sono appunto le sue pagine che aprono la piaga dell'epoca marcita e vi cacciano il bisturi della rivoluzione. Dire tutta la crudele verità della carne e del pensiero, questo era necessario. E quel libro fu lo strumento che apriva le porte dell'avvenire. Ogni grande religione ha il suo golgota spinoso e

sassoso. Su vi sale sanguinando il rabbi emaciato, senza tremare, a compiere il sacrificio di sè. Sul Golgota della Rivoluzione salì, fino al sacrificio di sè stesso, confessando la pravità della storia, Gian Giacomo Rousseau.

Era il passato che si pentiva per la bocca sua e sentiva rimorso. Il che non bastò alla sanzione e ci vollero teste parecchie.

BRISSOT DE WARVILLE.

La Rivoluzione francese non ha sortito risultati di realizzazione socialistica, ma è stata in alcune sue manifestazioni la voce risoluta di un pensiero socialista. Il fiotto dello sconvolgimento sale. Adesso la rivoluzione è un raziocinio. E in questo raziocinio c'è qualche cosa di disperato e di ossessivo quasi, ma nel fondo sta il dado massiccio di un convincimento incrollabile. Alla Rivoluzione mancò la voce quotidiana insistente fornita di quelle mirabili virtù persuasive che ha solo la polemica su tutto e su tutti, la voce del giornalismo.

Brissot de Warville fu, in ordine di tempo, l'iniziatore del giornalismo rivoluzionario e, cioè, del giornalismo che è segno specifico della modernità, indizio della democrazia montante, forza del connubio stretto tra la esigenza del proletariato e la coscienza del sapere innovato. Le resistenze contro l'azione crescente di questa potenza del mondo moderno, ebbero spesso ragione contro Brissot. Ma fu vittoria effimera, perchè sopra la tempesta di sangue che sommerse l'antico regime, il nome di Brissot de Warville si levò a formare quasi un simbolo di rivendicazione.

Anch'egli usciva dalla classe che soffre e che lavora, e quel suo cognome nobiliare più che rivelare una origine di *magnanimi lombi* rappresenta il ghiribizzo di una giovane mente di studioso della lingua inglese che sostituisce al paesano Ouarville, borgo paterno, il Warville passato alla storia. A Chartres, presso il procuratore Horeau, Brissot si occupava assai poco di procedura. Quei polmoni avevano il respiro del problema umano. Ma lo studio di un procuratore doveva esser comunque la sua officina e, andato a Parigi, fu giovane di studio del procuratore Nolleau, presso il quale era anche, come secondo giovane, Massimiliano Robespierre.

Non aveva che 24 anni nel 1778 questo preparatore del giornale rivoluzionario e già aveva compiuto una *Théorie des lois criminelles,* opera letta da Voltaire ancora manoscritta, pubblicata tre anni dopo e meno conosciuta del libro capitale di Brissot: *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et le vol*, invereconda, cinica, grossolana, come dicono gli avversarii. Nel 1779 Brissot de Warville appare per la prima volta giornalista nel *Courrier de l'Europe,* un giornale francese di Londra, diretto da Serres de la Tour. Colleghi impossibili di redazione, tra cui un certo Morande, costrinsero il rivoluzionario ad abbandonare quel foglio ed a fondare, per conto proprio, la *Corre-*

spondance universelle e poi ancora il *Journal du Licée de Londres* che avrebbe dovuto servire — idea geniale ed audace nel tempo — di organo di una vasta associazione cosmopolita di scienziati e di innovatori.

L'anno di così ardita fondazione coincide con l'arresto alla Bastiglia di Brissot. Intendiamoci: si dice che egli avesse determinato questa condanna diffondendo un opuscolo osceno: *Le diable dans un bénitier*. Ma la versione non è attendibile. Brissot era anima di propagandista ed il contenuto dei suoi libri sovversivi lo andava rivelando come agitatore efficacissimo. Il che, del resto, è confermato dal documento che nell'opuscolo nulla è di scandaloso. Quantunque breve la prigionia, gravi e dolorosi ne furono gli effetti per l'opera di pubblicismo periodico intrapresa da Brissot. Il *Journal du Licée de Londres* fallì e, come se ciò non bastasse, i suoi nemici intrapresero contro di lui una campagna diffamatoria che ebbe seguito in processi e polemiche fierissime. Ma gli ostacoli fanno bene a certe nature ritte e decise. Nel 1785, cancelliere generale nella casa di Orléans, Brissot s'è rimesso al lavoro. Fonda la *Société des amis des noirs,* rivela ai francesi le libertà americane nell'*Examen du voyage du marquis de Chastellux* e nell'opera *De la France et des Etats-Unis.*

Bisognoso di moto, smanioso di conoscere il mondo nuovo e di toccar con mano le libertà felici che egli aveva per i soli suoi studi descritto, Brissot abbandona la Francia, viaggia in Olanda e naviga verso l'America.

Ed ecco di sopra le alcove aristocratiche e i verniciati sorrisi ed il sussiego cinico dei filosofi negatori e parassiti alzarsi la nervosa mano minacciante del giornalista e del democrata. È il 1.° aprile del 1789. Parigi freme di un brivido profondo. Brissot ha lanciato il prospetto del *Patriote français* di cui i membri degli Stati Generali, poco dopo adunati, avranno in tasca il primo numero. L'indirizzo è segnato, il programma è dichiarato, la piazza e l'opinione pubblica sono conquistate. La Rivoluzione si agita, ribolle, circola intorno al *Patriote français*. Lo si discute, lo si acclama, lo si combatte, con la furia quasi selvaggia di quell'erompimento di vita nuova, lo si costringe a cessare le pubblicazioni.

Ma Brissot de Warville è asceso al gradino supremo della pubblicità rivoluzionaria. Di là tutti lo vedono ed è lassú che egli lascerà, spettatore il mondo, la sua ardente testa di dominatore. Strana questa germinazione del giornalismo in seno alla società che muta! Brissot scrive, scrive, scrive forse perchè non si sente oratore. Eppure i suoi discorsi deformi e prolissi trionfavano e nel Club dei Giacobini si imponevano come una forza esterminatrice delle obbiezioni. E a Brissot de Warville si rimettono le chiavi della Bastiglia, e Brissot vien nominato membro della Municipalité e del Comité des Recherches, e il discorso

di Brissot il 10 luglio 1791 sulla inviolabilità del re suscita in tutta la Francia rivoluzionaria l'entusiasmo più caldo che si conosca e lo pone, di un tratto, contro quanto era ancora in piedi di monarchico e di reazionario.

Così tutte le astuzie e le manovre non valsero ad impedirgli l'ingresso all'Assemblea legislativa, ove quella sua strana oratoria senza grazia e senza misura ebbe ancora successi clamorosi.

Giornalista e deputato insigne, sorgevangli intanto d'attorno, per fatale legge delle collettività parlamentari, antagonisti anche nella schiera dei rivoluzionarii. Tra il 1791 e il 1792 tanto al Club quanto all'Assemblea i suoi discorsi per l'offensiva contro l'Europa monarchica segnarono la necessità in tutti i membri di schierarsi con lui o contro di lui. Ed ecco l'antico collega dell'ufficio di procuratore, Massimiliano Robespierre, prendere posizione contro Brissot. Ma ecco insieme il 20 aprile 1792 la dichiarazione di guerra. Brissot ha vinto; Brissot ha vinto Robespierre. Il potere supremo che egli ha raggiunto nella direzione della politica interna ed esterna di Francia, lo tiene lontano dal Club dei Giacobini, tutto assorbito come era dal *Comitato diplomatico*. E alle sue spalle, quasi approfittando della sua assenza, Robespierre lo demolisce nel cuore del popolo parigino, demolisce lui e, come li chiamava la piazza, i *brissottins*.

Momento vertiginoso della Rivoluzione. Brissot oramai non si occupa più del re; si occupa di battere i suoi nemici, contro i quali il suo spirito politico si volta a simpatizzare per la Gironda.

Danton e Robespierre dovevano cadere, e la Municipalità doveva essere eliminata e il Club dei Giacobini chiuso. Questa estrema fatalità disperò ed inferocì i Giacobini. Arrivarono così come due cavalli furibondi il 31 maggio ed il 2 giugno e l'onda nera della diffamazione per parte dello stesso Camillo Desmoulins, che volle spingere la sua rappresaglia sino a foggiare il verbo *brissoter*, con significato di *rubare*. Il 2 giugno 1793 fu firmato il decreto di arresto e, raggiunto nella sua fuga, Brissot comparve dinanzi al tribunale rivoluzionario che lo dannò a morte.

Morte di una fibra potente di uomo, s'intende. Aveva 39 anni ed una celebrità enorme. In carcere l'abate Lothringer gli offre la propria assistenza. Brissot rifiuta e sale la scala fradicia di sangue, disinvolto e tranquillo.

Ricordate la redazione del primo giornale in cui egli entrò, quel *Courrier de l'Europe*, dagli antipatici collaboratori? Il misantropo Morande era tra quelli, e perchè annoiato di lui, forse, lasciò Brissot il *Courrier*. Ebbene, fu quel Morande, fu quell'oscuro offeso giornalista il suo boia. La calunnia che perseguitò il rivoluzionario, che fu minaccia delle sue vittorie giacobine, pericolo della sua personalità morale, serpe nel cuore di Robespierre e di Desmoulins, fu tutta calunnia di Morande. Ma certamente di quel vermiciattolo venduto al miglior pagatore, Brissot non si ricordò nella grande ora che diede il suo nome alla storia.

I critici per partito preso di ogni dottrina comunista e di quella, quindi, di Brissot de Warville, hanno purtroppo la soddisfazione di poter documentare la provvidenza di Dio che punisce i dottrinarii sovversivi con la fine medesima del giacobino d'un tempo divenuto girondino e, come tale e perchè tale dal dispotismo dei giacobini dannato. Noi, abbandonando i comodi difensori dell'ingiustizia sociale alla felicità della loro soddisfazione, notiamo che è naturalissima la violenza degli attacchi che il tomo sesto della *Bibliothèque philosophique du Legislateur* e, cioè, le notissime *Recherches philosophiques sur le droit de propriété et le vol* hanno suscitato. Brissot de Warville in questo suo trattato comunista riassume, formula e proclama. Non siamo già più, quando egli scrive, ad un'epoca di formazione. Il processo di sviluppo dell'idea comunista è compiuto. Per Brissot è già un presupposto il concetto che: " *la propriété exclusive est un vol dans la nature* ". Tutta la critica economica demolitrice della Società tradizionale egli intende che l'uomo moderno debba saperla da sè. Cosi è spiegata la maniera aforistica delle *Recherches.* Così è chiarita la semplicità vigorosa con cui egli scrive: " Una volta bandita l'eguaglianza, sono comparse le inique distinzioni fra ricchi e poveri; e la società è stata separata in

due classi di cittadini proprietarii la prima, la seconda, la più numerosa, composta di popolo. Allora per ingagliardire quel crudele diritto di proprietà, si sono sancite pene crudeli e si è chiamato furto l'attentato contro tale diritto. Il ladro, nello stato naturale, è il ricco e, cioè, colui che possiede il superfluo mentre nella vita sociale ladro è colui che al ricco ruba. Qual capovolgimento di criteri!„

Attaccando Brissot i conservatori di ogni specie sentivano di attaccare uno dei capisaldi di quel sistema di convincimento così difficile ad essere combattuto e che resiste e sopravvive a tante prove disgraziate. Chiamarlo cinico perchè convinto e reciso non è da oppositori sereni. E che recisione di convincimenti! Sentite: “Il bisogno — scrive Brissot de Warville — è il solo titolo della nostra proprietà. Da ciò deriva che chi abbia soddisfatto a tale bisogno cessi di essere proprietario, poichè il principio di proprietà è sì intimamente connesso con l'uso della proprietà medesima da non potersene supporre distaccato. Supporre quindi un uomo proprietario che non usi della proprietà sua, è intendere che i suoi bisogni siano soddisfatti. In tal caso il titolo che egli aveva di proprietario viene a mancare „.

Niun sentimentalismo intenerisce o gonfia le pagine di Brissot. Il suo socialismo ha già gli spiccati caratteri del socialismo scientifico contemporaneo, poichè esclude qualsiasi argomentazione moralistica e si fonda su basi di materialismo o, meglio, di coscienza economica. Che cosa deve più impedire al pensatore, all'uomo di affer-

mare le verità supreme ed elementari che sono insieme individuali e sociali? Sulle pagine di Brissot passa con furia d'uragano la dogmatica certezza della coscienza socialista. Brissot grida questa verità come se essa, fatale impulso telepatico, gli venisse su su, nel sangue al cervello, da tutte le vie della storia, da tutti i petti degli uomini. " L'uomo ha diritto su tutto quanto soddisfa i bisogni dell'uomo. Lo scopo è soddisfarli. L'uomo è di tutte le terre, signore di tutta la terra e ne può soggiogare tutti gli elementi a raggiungere quel soddisfacimento.... Nulla può trattenere la sua marcia dominatrice, nulla può ostacolare il suo diritto che si distende su tutto...., Vasta sensazione positivistica della vita che ha qualche cosa di commovente in un uomo del secolo decimottavo! Potremmo noi uomini del secolo che ha centuplicato le potenze dell'uomo sulla terra non sentirla con impeto e con entusiasmo maggiori? Poichè a tutti i critici forzatamente avversi, a tutti i tendenziosi dell'accademia, si deve rispondere mostrando la profonda rivoluzione suscitatasi nei nervi dell'uomo di fronte alla natura ed alla società; si deve rispondere che gli argomenti sono cavilli e i sofismi sono inutili e niuna efficacia hanno più di contro a certi orientamenti fatali, necessarii, inevitabili della società moderna, indipendenti dal movimento socialista. È la vita che l'uomo sente diversamente e con ella la società che la vita integra nelle sue forme superiori rituffandola nella coppa delle virtù naturali, facendola ritornare alle energie libere delle leggi naturali o di quelle credute sinceramente tali.

Clamava Brissot de Warville nella sua preghiera socialista: “ Uomo della natura segui il tuo desiderio, ascolta il bisogno tuo. Esso è il tuo solo maestro, la tua sola guida. L’amore è il solo titolo della gioia, la fame è il solo titolo della proprietà „.

BABEUF.

Suo padre fu povero, calvinista, disertore, quantunque destinato a coprire un alto grado nell'esercito di Maria Teresa, impiegato di gabelle, operaio alle fortificazioni di Parigi. Sua madre filava dì e notte il lino. Egli, Francesco Natale Babeuf, fu garzone di bottega e domestico e poi *commissaire à terrier* e, finalmente, privo di un pezzo di pane con sulle spalle giovani la moglie — cameriera analfabeta — due bimbi, la madre, fratelli e sorelle. Suo figlio, Emilio, un libraio, sarà, per opera di Napoleone, nel 1808, un deportato. Babeuf rappresenta, dunque, con una personificazione completa e crudele, la storia e la ragione del comunismo rivoluzionario in seno alla reazione sociale.

I Babeuf non hanno avuto nel mondo che miseria, fughe, deportazioni, processi. Poi, come conclusione, il boia.

Francesco Natale Babeuf non avrebbe certo potuto intravedere — tanto è fatale la determinazione dei fatti storici e ne sono strumenti inconsapevoli così le masse anonime come gl'individui superiori — ove sarebbe andata a parare la corri-

spondenza col segretario dell'Accademia di Arras che egli aveva intrapresa con irresistibile smania di ragionare, di scrivere, di sfogarsi, di affermarsi. Tutta la letteratura della Rivoluzione diventa la provocatrice e il pretesto del raziocinio comunista. Babeuf si trovò, d'un tratto, il 21 marzo 1787, a scrivere su questo tema: "Data la somma generale delle cognizioni sin qui possedute, quale sarebbe lo stato di un popolo le cui istituzioni sociali fossero tali da poter regnare fra ciascuno degli individui che lo componessero la eguaglianza più perfetta, da appartenere a tutti il suolo abitato, da essere insomma comune tutto sino ai prodotti dei generi industriali?„

Fu la improvvisa eruzione di un vulcano. Babeuf in tempo brevissimo dette in luce un numero grande di memorie sugli argomenti più suggestivi della dottrina comunista. Questo giovane che aveva appreso a leggere da sè sopra alcuni fogli laceri raccolti per via, divenne ad un tratto padrone di un sapere largo, pronto, di una penna rapida e sicura, di una ricca esperienza politica, di un ideale sociale. La sua vita umile di lavoratore a Noyon, a Roye, il contatto con i nobili e col popolo, con le pretese enormi dei privilegiati ai danni della debolezza e della insipienza degli oppressi, tutto quanto aveva veduto e sentito divenne materia viva sotto il fuoco che nel suo cuore vampava entro la tempesta dei tempi, e Babeuf si rivelò robusto scrittore così come dal mare immoto si leva la tromba e avanza nello spazio, repentinamente.

Quando la Rivoluzione scoppiò egli faceva l'ope-

raio a Roye e aveva già composto l'opera su *Le cadastre perpetuel*, che solo nel 1790 fu pubblicata. L'onda scorata e torbida dei poveri, nel borgo da lui abitato improvvisamente si agitò intorno a lui. E Babeuf, povero, fu un apostolo tra quei poveri. Il primo articolo del *Cahier* con cui si abolivano le rendite, che gli davano il pane, fu scritto da lui. S'intende che a Parigi recava già con sè la fama di novatore che mirava alla più radicale trasformazione sociale che si fosse pensata. Bisognoso per sè e per la famiglia del semplice pezzo di pane, Babeuf moltiplica vertiginosamente l'attività della sua penna. In men che non si dica i parigini lessero di questo scrittore l'opera su accennata, un *pamphlet* anonimo contro Mirabeau e persino un *Grafometro trigonometrico;* ma una produttività siffatta non gli impediva di corrispondere con i suoi, con lettere scintillanti di spirito, mordaci, ma gonfie di affetto di padre. L'opuscolo, edito nel medesimo anno 1790, contro l'amministrazione delle Gabelle, gli fruttò la denuncia da parte del Municipio tirato in ballo alla Corte competente.

Questo è il primo fortunale che s'avventa contro Babeuf nel mare rivoluzionario ingrossante. E Babeuf viene arrestato e tratto a Parigi. A Parigi chi lo difende è Marat sul suo demoniaco giornale. Questa difesa del numero 4 luglio 1790 è una data nella vita di Babeuf. Anch'egli sentì il bisogno di avere un giornale, portavoce potente che d'allora in poi è divenuto necessario nella mano di coloro che i tempi ed il temperamento chiamano all'azione trasformatrice delle masse. E fu *Le Correspondant*

picard, il giornale babuvista, il cui tono aggressivo determinò subito un nuovo arresto del rivoluzionario ed un nuovo processo.

Ma non si vincono simili nature con la violenza reazionaria. Il 13 novembre 1790 egli viene eletto membro del Municipio di Roye e ne è poco dopo espulso da un arresto emanato dal dipartimento, perchè privo della *intégrité de son état.* E la serie delle lotte, degli arresti, delle polemiche non si ferma. Roye, che il 25 marzo 1791 lo crea commissario per la ricerca dei beni nazionali della città, lo denuncia poi, quantunque nell'adempiere a tale mandato egli fosse stato rigido sino alla crudeltà, per la divisione di alcuni terreni, provocando una controdenuncia di Babeuf, del 1792, per irregolarità amministrative. Inevitabili battaglie sintomatiche, le quali potevano impedire che nel settembre 1792 Babeuf venisse nominato membro del Consiglio generale del dipartimento della Somme. Qui l'arditezza delle sue denuncie ed il fuoco del suo civismo lo resero intollerabile. Gli pullulavano d'attorno i nemici e fu colta a volo, quando egli divenne amministratore del distretto di Montdidier, l'accusa che una sua negligenza, documentata, fosse una vera e propria disonestà.

A Parigi viene chiamato alla segreteria del *Comité des subsistances.* Segue a questa nomina la condanna di Babeuf in contumacia a 20 anni ai ferri. Siamo al 23 agosto 1793. Babeuf non si premunisce contro prossimi e minacciosi pericoli. I giudici di Amiens difatti nel brumaio dell'anno II lo fanno arrestare. Ma la Convenzione sottomette la causa al tribunale di Cassazione. Questo an-

nulla, per difetto di forma, la primitiva sentenza del tribunale della Somme e rinvia Babeuf dinanzi al tribunale dell'Aisne. Il 30 messidoro dell'anno II Babeuf è finalmente messo in libertà provvisoria.

La necessità del giornale divenne imperiosa per il rivoluzionario, entrato ormai decisamente nella pratica del socialismo. Il *Journal de la liberté de la presse* fu fondato da lui il 17 fruttidoro dell'anno II per cangiarsi presto nel *Tribun du peuple,* il cui ultimo numero doveva comparire il 5 fiorile dell'anno IV. Su questo foglio, per la prima volta in nome delle dottrine economiche, venivano attaccati di fronte con violenza inaudita gli idealismi patriottardi della Rivoluzione. La persecuzione veramente seria incomincia ora per Babeuf. Babeuf si schierava contro un'opera gigantesca di nazionalismo. E Babeuf fu arrestato il 20 piovoso dell'anno III e con lui Lebois, notissimo redattore del *Journal de l'Egalité.* Ad Arras, ove era prigioniero, gli tenevano compagnia quel Taffoureau, quel Cochet, quel Charles Germain che, vinti alla sua parola, sarebbero stati poi i congiurati della famosa congiura babuvista.

Il 4 brumajo dell'anno IV venne proclamata l'amnistia e Babeuf, reso padrone della sua penna, riprese la pubblicazione del *Tribun du peuple* con una seconda serie ove è ampiamente e gagliardamente esposta e difesa la sua dottrina comunista. L'effetto di tale propaganda fu enorme e così minaccioso per il Direttorio da determinarlo a ordinare l'arresto della moglie di Babeuf che faceva l'amministratrice del *Tribun du peuple.* Babeuf

non si sgomenta. Raccoglie i suoi aderenti e con una abile manovra di politica li fonde ai reduci del giacobinismo di via Saint-Honoré. Nasce in tal modo la *Société des Egaux de 1792* intesa a battere decisamente il Direttorio, con la formula proclamata: sostituire la costituzione popolare del 1793 a quella dell'anno III. Bonaparte, meditabondo ed inquieto ruminatore del futuro egoarcato imperialista, ebbe l'incarico di chiudere il club del Pantheon il 9 vendemmiajo dell'anno IV. Dal qual tempo s'iniziano la fase di cospirazione del babuvismo e quel Direttorio segreto comunista che associò elementi varii e geniali di opposizione repubblicana. Si preparava la insurrezione che sarebbe forse stata aiutata anche da una parte dell'esercito e che avrebbe creato un Comitato babuvista e giacobino, la insurrezione che doveva esplodere in fiorile anno IV. Ma c'era Grisel, il traditore, un soldato. E Grisel traditore rivelò tutto a Carnot ed al ministro della *polizia,* che si chiamava — ironie della storia — *Cochon de Lapparent.* Gli arresti furono immantinente ordinati e si eseguirono il giorno 21 fiorile, in persona di Babeuf, Germain, Darthé, insieme agli antichi convenzionali Vadier, Ricord, Laiguelot et Drouet. Babeuf, Gracco Babeuf, come egli aveva voluto chiamarsi, mise nell'ombra tutti i suoi compagni e richiamò sul suo capo tutto il peso dell'accusa direttoriale. Acceso d'ideale e convinto comunista, l'ingenuo Babeuf credeva di poter convincere di avere avuto e di aver ragione. Una lettera del 23 fiorile contiene l'offerta del rivoluzionario al Direttorio di trattare da pari a pari, da potenza a potenza, con lui. Nel pro-

cesso che durò dal fruttidoro anno IV al 7 pratile anno V, Babeuf si venne rivelando come il solo, il principale reo della rivoluzione socialista. E mentre Buonarroti, il Germain ed altri colleghi di congiura venivano condannati alla deportazione e Vadier e gli ex-giacobini assolti, Gracco Babeuf era condannato a morte.

Ebbe la carezza del boja l'8 pratile dell'anno V. Quel giorno la Rivoluzione s'è velata di nero.

Alla formula comunisticamente recisa di Babeuf mettono capo tutti gli impetuosi torrenti del rivoluzionismo francese. Hebert et Chaumette, i materialisti decisi, andavano più in là di Robespierre e di Saint-Just. Essi comprendevano che, per garantire da pericoli l'opera rivoluzionaria, bisognava ricorrere alla negazione della proprietà tradizionale. Ma ad Hebert ed a Chaumette mancava un programma. Questi due agitatori sentivano più che ragionassero, operavano più che dimostrassero logica ed opportuna l'azione. Robespierre e Saint-Just erano ancora legati al passato per un fondo di misticismo che nel celebre discorso della divinità razionalista di Robespierre soffia un vigore che sembrava caduto per sempre. Ma Hebert e Chaumette come Robespierre e Saint-Just non potevano lasciare orme dottrinali e filiazione feconda. In loro pulsava ardente il fanatismo dei demolitori dell'ingiustizie tradizionali ma politiche più che economiche. E quando, offrendosi

al mondo il tragico spettacolo, il marzo del 1794 vide le teste degli hebertisti ruzzolare sotto il ferro della mannaja e il 9 termidoro quelle dei loro giudici seguirne la sorte, e compirsi in breve tempo il destino di due partiti, la esigenza di una formulazione esatta dei principii e del programma comunista si era già imposta, anche perchè la Convenzione troppo aveva ceduto al passato nella costituzione dell'anno III, in cui il principio economico della proprietà privata veniva mantenuto. Mentre tale esigenza ingigantiva, le carceri maturavano la coscienza giacobina alla dottrina conosciuta. Babeuf stesso preparò in carcere le linee fondamentali del sistema che è suo e si deve forse alla parola di quell'umile Bodson, compagno di cella, il quale aveva letto il *Code de la Nature* di Morelly, la volontà di divenire legislatore comunista che distingue Babeuf da ogni altro rivoluzionario.

Abbiamo visto l'amnistia del 3 brumajo anno IV lasciar liberi Babeuf, Buonarroti, Antonelle, Silvano Marechal di concretare l'azione sovversiva comunista. La polemica con Antonelle che scriveva contro di lui su l'*Orateur plébéien* e il giornale *Des hommes libres* non era tale da convincere Babeuf. E del resto poi ambedue questi uomini straordinari per coraggio erano d'accordo sulle generalità e proclamavano che il dovere di ogni legislazione è la distruzione delle ineguaglianze economiche. Antonelle era più pessimista, Babeuf più entusiasta. Babeuf rinfacciava alla Rivoluzione la sua paura dinanzi al dovere di trasformare l'economia della Francia. Quello che la Rivoluzione non

ha fatto — egli diceva — è quello che doveva principalmente fare e Babeuf con tanto calore spiegava l'incompiutezza e la superficialità dell'opera rivoluzionaria, che Antonelle, il dubitante Antonelle, fu convinto. Babeuf è molto preciso nella enunciazione comunista dei suoi scritti come nei proclami che il comitato insurrezionale veniva pubblicando a mano a mano che l'opera della rivoluzione si avvicinava al compimento: "La natura ha dato ad ogni uomo — dice il 1.° articolo babuvista — un diritto eguale al godimento di tutti i beni. Nell'organismo di ogni uomo c'è un complesso di esigenze che solo l'abuso, la pretesa, il privilegio, la ingiustizia possono volere in alcuni uomini diminuite a profitto di altri „. Questa sensazione della verità dominava in Babeuf, il quale stabiliva nei decreti economici che avrebbero dovuto guidare gli uomini nelle loro funzioni e relazioni avvenire, che i beni dello Stato addivenissero comune bene nazionale. Per necessità il diritto di successione, tanto *ab intestato* come per testamento, veniva abolito e venivano creati in tutta la Francia quei laboratorii comunisti e comunali, nei quali il lavoro avrebbe dovuto cominciare ad essere la ragione prima ed unica del valore e del benessere di tutti. Babeuf, riducendo e risolvendo molte ipotesi dei vecchi comunisti, dei quali abbiamo già parlato, stabiliva nei suoi decreti che magistrature apposite funzionassero in guisa da essere tutto ciò che è necessario ai bisogni di tutti impartito a tempo e con giustizia di distribuzione. La Francia avrebbe dovuto divenir divisa in tante regioni, l'eccedente di pro-

duzione di alcune delle quali sarebbe passato a colmare le deficienze delle altre e l'eccedente generale di tutte insieme le regioni sarebbe servito col procurare col cambio della Francia le derrate straniere necessarie. Babeuf proclamava che il superfluo non deve esistere per nessuno; esso deve tornare sotto forma di cose utili ai più in seno alla libera, ordinata ricchezza di tutti. E Babeuf scriveva nel programma della vita comunista avvenire terribili pene contro coloro che non cedessero i loro egoismi ed il loro superfluo al bene comune. Ed ecco l'accanimento dei rivoluzionari repubblicani contro Gracco Babeuf. A nuove ingiustizie e a crudeltà nuove si preparavano i liberali della repubblica ideale. E allora si vide quella clamorosissimamente umanitaria repubblica rinnegare con rabbia la ragione per cui aveva cominciato ad aver ragione nel mondo; ed allora quel regime di retori plebei stese il braccio armato alla gola di Babeuf materialista e comunista. La Repubblica aveva paura.

Babeuf voleva che la rivoluzione fosse totale; voleva la giustizia del pane, del lavoro, del bisogno. Oh! libertà, quanti assurdi...! Eccole la testa di Babeuf preannunciatore. Ma sia preparata all'amplesso imperiale. Poichè il patibolo di Babeuf è il trono di Napoleone.

BUONARROTI.

Discendeva da Michelangiolo, era nobile e corse il rischio di ricevere titoli granducali da Leopoldo I. Fece un fascio di tutto e respinse tutto. Disse: — io sono un uomo e sento in me l'umanità come superiore a tutte le tradizioni e i patti del passato. Questa coscienza e questa volontà lo costituirono ribelle, pericoloso ed esule. Fu così che Filippo Buonarroti, il nobile pisano dei tempi di Leopoldo I, svolse il suo dramma di rivoluzionario fuori d'Italia, sulla piattaforma della crisi politico-sociale, a Parigi, accanto a Babeuf.

Sin da giovinetto Filippo Buonarroti sognava, nelle lunghe melanconie del suo cuore democratico, la morte d'ogni aristocrazia del nome, del potere e del danaro e il trionfo di una repubblica semplice, giusta, illuminata. Era l'alba pallida e lenta del patriottismo italiano; ma, forse, nessuno, in quell'impresa riformistica di principi previdenti, vide subito così come lo vide Buonarroti, giovanissimo, che qualsiasi transazione con eredità dinastiche sarebbe stata una ipocrisia ed una debolezza.

L'89 trovò Filippo Buonarroti ventottenne, colmo le vene di febbre rivoluzionaria. La Toscana, a quei dì, si godeva le carezze di un granduca certo che i ciondoli, le cariche e i sussidi bastassero a man-

tenere in piedi l'*ancien régime*. La diffidenza verso l'eterno sistema del raggiro monarchico era congenita nel Buonarroti. L'ala della tempesta francese gli portò il sentore della repubblica. Lasciò l'Italia e passò in Corsica, e qui la sua attività di propagandista del più reciso democratismo fu efficace e molteplice. Fondò un giornale, che è il primo in ordine di tempo dei fogli rivoluzionari italiani, e creò società nelle quali *L'amico della libertà italiana* alimentava robustamente il sovversivismo repubblicano. Nel 1792 Buonarroti passò a Parigi. Era là che la nuova evoluzione del mondo si compiva. Ma l'italiano, quando entrò nella legione degli ideologi, in quel quintessenziale fermento del dottrinarismo sociale, da cui tanto dipendevano le sorti della politica europea, non era che un repubblicano. La sua democrazia si limitava alla formula politica, alla innovazione del regime. Il contatto con i montagnardi fu quello che mutò dinanzi a' suoi occhi il criterio della rivoluzione. Il vago democratismo repubblicano, l'ideale plebeismo ereditario col sangue dei Buonarroti, sparvero alla voce reclamatrice del profondo mutamento economico che si imponeva, come abbiamo veduto, tra le molte voci rivoluzionarie della Convenzione Nazionale. Buonarroti capì allora che, per riuscire effettiva, la rivoluzione doveva sortire risultati estremi. Non c'era via di mezzo: o la repubblica che la Francia preparava avrebbe istituito per tutti la realtà e le garanzie di rapporti sociali basati sulla giustizia, abolito ogni privilegio, o la repubblica non sarebbe stata che il trionfo di una classe economica entro una finzione politica. Nel

primo caso, il fatto non poteva essere che uno solo: l'avvento comunista.

La Convenzione Nazionale restò ammirata di questo italiano, datosi tutto con impeto alla causa rivoluzionaria, e, nel 1793, lo nominò cittadino francese con la missione di far proclamare la repubblica in Corsica. Ma la Corsica s'era allora data all'impresa autonomistica d'un suo figlio, il Paoli, che serviva, secondo i repubblicani di Francia, le mene della divoratrice di mari e di terre, l'Inghilterra. Filippo Buonarroti nulla potè in quel giuoco diplomatico pericolosissimo, e ben lo comprese la Convenzione, la quale allora lo destinò come commissario a Lione ed a Tolone.

È una pagina che ha del tragico questa del commissariato a Tolone. Filippo Buonarroti si trova a fronte dell'istesso nemico, l'inglese, anche qui. Gl'Inglesi, sul punto di esser cacciati da Tolone, appiccano il fuoco all'arsenale, stipato di navi. Scena di fuoco, di furia e di brutalità! Più che tremila e cinquecento galeotti reggevano il peso della catena nel bagno della città! Quella folla truce, quella somma minaccevole di muscoli e di vendetta spezza gli anelli e si slancia non contro la società, non contro le cose possedute e tutelate dal diritto borghese, non per saccheggiare ed uccidere e distruggere l'odiato mondo che per il comunista crea delinquente e delitto col suo mentito diritto e la sua falsa giustizia, ma contro il fuoco

inglese, ad un'opera ingenua e generosa di salvataggio delle navi francesi! Questa società, che innalza monumenti così spesso privi di significato, avrebe bella il coraggio di confessare e la capacità di comprendere che pochi hanno diritto quanto quei galeotti ad un ricordo che li immortali? Sublimi ed ingenui come la puerizia! Fu tra essi, fra quei mille e mille ercoli armati, i quali potevano impadronirsi di Tolone, che Filippo Buonarroti scese a parlamentare.

Era forte e severo il suo sguardo, era umana e sincera la parola che ringraziava a nome della Santa Repubblica quella società del delitto per l'opera compiuta. Non disse già: — La Convenzione terrà conto a vostro materiale beneficio di quanto avete fatto! — No; disse: — Così si amano la Repubblica e la Convenzione. Adesso il vostro dovere finisce. Bravi! Galeotti di Tolone, rientrate nei vostri ferri!

Questo disse Filippo Buonarroti ai tremila e cinquecento criminali armati e liberi. E quella enorme potenza di muscoli e di vendetta riconsegnò unanime i polsi al bacio dei ferri. Victor Hugo deve aver veduto Jean Valjean in quella scena!

Buonarroti fondeva l'attaccamento per l'Italia ed il convincimento comunista assorbito nel largo movimento delle idee francesi. Egli legò la sua fortuna e la sua vita a quella dell'estremo partito rivoluzionario. Perciò quando Robespierre cadde,

anch'egli fu arrestato e per più di un anno tenuto in reclusione a Parigi, durante il qual periodo, come lo ha ben dimostrato la storia di Babeuf, il comunismo, che avrebbe dovuto esplodere ed affermarsi nella strozzata e mancata sommossa babuvista, si integrò dottrinariamente, diventò un programma concreto. Buonarroti non dimenticò mai la bellezza morale dei giorni di carcere parigini. Egli ha scritto: " Da queste case di dolore scoppiarono le scintille elettriche che fecero impallidire tante volte la nuova tirannide. Uno spettacolo tanto commovente quanto nuovo abbellì allora l'interno delle prigioni. I prigionieri vivevano frugalmente, stavano in intimità di fratelli, si recavano ad onore i loro ferri e la loro povertà patita per amor della patria; eran tutti intenti al lavoro ed allo studio e non si intrattenevano che dei mali pubblici e dei modi di farli cessare. I canti patriottici, di cui facevano risonare l'aria, radunavano intorno a queste tristi dimore una folla di cittadini animati dai medesimi pensieri e dal medesimo amore „. E si capisce ormai come la patria di cui Buonarroti parla fosse la patria comunista più che la patria repubblicana, la quale nascondeva il lavorio preparatorio di quell'impresa che avrebbe ricondotta la Francia sotto l'impero di un solo.

Fu quindi effimera la fiducia della reazione repubblicana in lui; ma egli ebbe nell'ottobre del '95, appena uscito di prigione, ancora un incarico, quello di comandare la fortezza di Loano. Nuove accuse e nuove persecuzioni lo trassero a Parigi, ove una divina disperazione agitò il cuore del rivoluzionario, convinto che la salvezza della democrazia stesse

ormai unicamente nella dottrina di Babeuf, nella esecuzione di una sommossa, nella rivoluzione effettiva, nell'applicazione estrema del programma comunista. Noi conosciamo questa epopea. Il soldato Grisel, l'impomatato ufficialetto traditore, vendette la congiura ai suoi capi. I giurati, a processo finito, non accettarono la domanda del pubblico ministero di far subire a Filippo Buonarroti la stessa fine di Babeuf. La monca giustizia penale impedì che la fratellanza di Buonarroti con Babeuf si compisse con il bacio nella canestra sanguinosa. Il comunismo dell'Italiano, il quale dinanzi ai magistrati a gran voce esaltava la verità e la giustizia della sua democrazia e della congiura di Babeuf, parve più ideale, meno pericoloso.

La testa di Babeuf ci voleva: Buonarroti stava bene in prigione, negli scogli, entro le torri, lungi dalla possibilità di far propaganda. La reazione non poteva capire che, ove Buonarroti avesse potuto riprendere la sua opera rivoluzionaria in seno ai popoli, egli avrebbe acceso la prima scintilla di quel rivoluzionarismo democratico di cui un risultato è poi, comunque sia, il mazzinianismo.

Infatti Buonarroti passò, durante anni ed anni ancora, da prigione a prigione. Fu a Cherbourg, a Saint-Lo, all'isola di Oléron, sulle Alpi Marittime; e poi a Grenoble, donde fu definitivamente cacciato dal suolo francese, in seguito alla scoperta della congiura del 1806 contro Bonaparte.

Bonaparte era ben noto a Filippo Buonarroti. S'erano avvicinati in Corsica, parecchi anni avanti, e alla coscienza pura del democratico italiano era apparso in tutta la sua audacia egoarchica il programma di conquista e di spegnimento della libertà repubblicana di quel venturiero pallido, cauto, ipnotizzatore. E con quale arte il futuro manipolatore di popoli cercò di conquistare il favore del rigido rivoluzionario! Ma non l'ebbe, no; chè Buonarroti lo fuggì e, solo forse, gridò alla gente che incontrò sulla sua via l'inganno che Bonaparte preparava all'Europa. Solo; perchè tanti rivoluzionari e persino comunisti veri e proprî caddero addormentati dall'acuto sguardo mesmerico del Còrso. In questo Filippo Buonarroti è superiore, e ci rivela il convincimento che ogni simbolo, ogni titolo, ogni nome esaltato, ogni corona, ogni aforisma privilegiante sono nodi scorsoi per la società.

La propaganda contro l'insinuazione lenta del monarchismo ei la continuò con un fervore ed una efficacia mirabili. Ora il comunista babuvista doveva limitarsi a fare opera di resistenza. Rovinava in ischiavitù, conglobandosi in camorre, la liberale Repubblica francese e si dava al più furbo ed al più audace taumaturgo guerresco. Ginevra offrì un asilo relativamente sicuro all'esule, costretto ad insegnare matematica, italiano e persino canto per vivere. Anche, come il solitario di Ginevra, come il comunista sentimentale che Buonarroti venerava, egli copiava musica. Poi si seguirono i giorni neri della Santa Alleanza, le persecuzioni, le dure carceri, i martirî inenarrabili

per quanti avevano fede laica, democratica, comunista, rivoluzionaria.

Tutta l'Italia gemè sotto il bastone reazionario e il peso di monarchie crudeli e cieche. Erano gli anni in cui Giandomenico Romagnosi dettava le linee della scienza positiva italiana, la scienza del popolo e per il popolo, gli anni in cui l'obbrobrio del paese suscitava la canzone disperata dal cuore di Giacomo Leopardi. Era il periodo che preparava il giacobinismo italiano; dal quale, insieme a Mazzini, sarebbe sortito Cattaneo, recante al verbalismo liberalesco unitario l'analisi e il programma del federalismo economico politico.

Buonarroti è un preparatore. Tutte le forze laiche e popolari egli proclamava doversi associare in Europa. I popoli affrancarsi, federarsi, imporsi la forza e il diritto di tutti per il bene di ciascuno. Propagandista multiforme, alcune delle idee direttrici del movimento di organizzazione attuale egli le ha anticipate. Buonarroti ha creduto nella forza di organizzazione, ha avuto fede in un avvenire nel quale il benessere di tutti fosse il solo problema umano, il solo orientamento sociale importante; ha creduto in quella potenza, oggi emergente con ritmo largo nel mondo, la potenza delle classi lavoratrici. In esse è la molla del futuro. “Il futuro sarà operaio.„

Venti anni prima del Manifesto dei Comunisti questo esule, così straziato e perseguitato, levava la sua forte voce fidente e severa a gridare: “*Guerra, guerra eterna, guerra a morte all'empia oppressione dei padroni della terra!*„ E la rivoluzione lo chiamava ancora nel '30 a Parigi. Egli vi

corse, entusiasta di rinnovazione. Aveva 69 anni. E fu ancora arrestato questo cavaliere dell'apostolato, questo cittadino e convenzionale del 1793, questo esule di Ginevra, costretto, in seguito a persecuzioni nuove ed a martirî ulteriori, a fare come Gian Giacomo, a cambiare il suo nome. A Parigi passò gli ultimi anni, centro fecondo del democratismo parigino, esempio raro di tenacia e di fede.

Il 17 settembre 1837 morì a 76 anni, povero e puro. A Montmartre ne disse la commemorazione un operaio, recando in mano una corona di quercia e pronunziando poche parole: — Buonarroti, cittadino, fautore della uguaglianza, è il popolo che ti decreta la corona. Ti commemoreranno i posteri e la storia! — Sì, e con tutta la viva riconoscenza italiana. Di stirpe che domò il marmo a dare bellezze sovrane e le folle a muovere alla conquista di nuove giustizie, Filippo Buonarroti è il preparatore della propaganda sociale, l'iniziatore del metodo di organizzazione che conduce ad alti destini le classi lavoratrici.

OWEN.

Roberto Owen figliuolo di operai, fece egli stesso il filatore. Nacque a Newtown il 14 maggio 1771 e, fanciullo ancora, dimostrò per il lavoro un trasporto vivissimo. La sua abilità ed il pregio di essa apparvero anche al padrone della filanda in cui lavorava, a quel Drinkwater di Manchester al quale non riuscì tuttavia, quantunque le sue offerte fossero generose, di poter decidere il giovane Owen ad entrare come associato nella gestione degli affari suoi. Owen era, a ventiquattro anni, un singolare ruminatore di progetti. Owen era un creatore: ed egli in quell'anno medesimo, dopo il rifiuto, fondò la *Charlton Twist Company*.

Alla logica conservatrice sembrerà, forse, che Owen facesse ciò per astuzia, quasi prevedendo il buon esito della sua arditezza. Invece Owen era audace perchè era credente, perchè era dominato già dall'entusiasmo di una causa ideale. E quando sposò Anna Carolina Dale, la figlia di David Dale di Glascow, un altro ricco filatore, tutto compreso del programma umano e sociale che nel segreto del suo cervello si era già formulato, Owen s'accorse appena di aver mutato intieramente di condizioni economiche e d'essere divenuto un capi-

talista quando ereditò, poco dopo, la manifattura di suo zio a New-Lanark sul Clyde. Owen, tutto questo denaro decise di farlo servire all'opera di trasformazione che egli meditava, alla redenzione della classe lavoratrice.

Il sistema oweniano nacque così. Il capitalista che non credeva al capitale e non lo voleva veder continuarsi, versò tutto il suo denaro, come una divinità pagana, dalla sua cornucopia sul piccolo mondo operaio. Ogni più minuto e più pratico mezzo di organizzazione, di mutualità di cooperazione Owen escogitò e realizzò. Sorsero, come per incanto, le botteghe nelle quali non si dovevano vendere che le cose assolutamente utili ed ad un prezzo che il meno sfruttatore degli speculatori non avrebbe potuto non stimar ridicolo. I suoi operai erano, come tutti i plessi abbandonati alla brutalità di una esistenza passiva, senza respiro e senza speranza, alcoolisti. Owen si levò col dispotismo delle grandi coscienze umanitarie contro l'ubriachezza. Arrivò sino al punto di impedire che il vino ed i liquori entrassero nella sua piccola città consacrata alla redenzione della natura umana dalla schiavitù degli abusi. E comprese che il problema della vita era intimamente legato con quello della scuola così come è un problema solo con quello della salute.

Volle dunque il bambino salvo dalle violenze, non tocco dal contatto della menzogna conven-

zionale. Proibì in maniera assoluta che i bambini venissero battuti e li consegnò a scuole apposite ove avrebbero dovuto essere istruiti ed educati sino all'età di dodici anni. L'insegnamento che vi si impartiva era tutto di cose, ma Owen dette ai suoi bimbi proletarii il sollievo della musica e la ginnastica sana della danza all'aperto.

Quattro anni soltanto di quest'opera di riabilitazione purificò e fecondò mirabilmente l'ambiente operaio di New-Lanark. I duemila operai di Owen erano ubriaconi, rissosi, lascivi e ladri. In capo a questo tempo costituirono una società patriarcale la cui notizia levò a rumore tutto il mondo civile. Non vi fu più un uomo di Stato che non si interessasse minutamente di quella straordinaria vittoria dell'altruismo. Gli ambasciatori di Prussia e di Austria, il granduca Nicola di Russia, il duca di Kent, si partirono dai loro paesi per andare a visitare ed a studiare la trasformazione sociale oweniana. La quale non poteva non suscitare i terrori e le avversità dell'industrialismo e dei governi che ne sono sempre stati cointeressati!

Ma Owen non se ne diede per vinto. Egli voleva diffondere il programma esatto della sua opera redentrice e si diede a viaggiare l'Europa per mettersi in relazione con i grandi istituti di riforma e con i grandi pensatori. In Francia Pictet, Cuvier, Laplace, Alexandre de Humboldt, Oberlin, Pestalozzi lo compresero subito e lo ammirarono. Owen apparve a tutti non soltanto come un pratico, e cioè un organizzatore, un plasmatore di società nuove, ma un filosofo della storia e della vita. Egli aveva poco prima di questo viaggio, che fu

nel 1818, pubblicato una delle sue opere principali: *New view of Society or Essays on the Principle of the Formation of human Character,* 1813-1816. In tale disegno nuovo della società e in questi originali principii novelli della formazione del carattere umano, Owen spiega l'individuo come un resultato in tutto e per tutto dell'ambiente, o, come altrimenti si dice, dei fattori sociali. Logicamente quindi, nella sua dottrina primeggia il concetto della irresponsabilità umana. La responsabilità individuale egli la dimostra una chimera e prova necessaria l'abolizione delle pene e delle ricompense. E ben interessante per il socialismo odierno questa conciliazione profonda che è nell'Owen, della dottrina comunistica e della interpretazione positivistica della vita sociale. Owen preconizzava la comunanza dei beni e l'eguaglianza dei diritti, egli sentiva che l'avvenire delle collettività civili avrebbe assistito all'abolizione dei privilegi capitalistici e intellettuali.

La propaganda di Owen fu serrata e conseguente. Non si contano le conferenze che egli tenne e gli articoli di giornali che egli scrisse. Certo sta il fatto che alcuni piccoli centri industriali subirono la suggestione della innovata società di New-Lanark e che la persuasione che le sorti dei lavoratori del mondo intiero un dì sarebbero mutate, incominciò a maturarsi in Europa in quei giorni lì. E si può dire che i discepoli di Owen acquistarono un ardore di attività di fede che superava quasi quello del maestro. Cosicchè quando nel 1824 Owen andò in America, egli lasciò in Europa e fuori d'Inghilterra alcune

realizzazioni del suo programma sociale che gareggiavano con New-Lanark. Le prime cooperative inglesi uscirono, in tal modo, dall'opera dei suoi discepoli entusiasti. In America Owen comprò un villaggio che chiamò New Harmony e lo trasformò tutto secondo i criteri già realizzati a New-Lanark. Non soddisfatto ancora, procedè sino al Messico, nel 1828, ove gli si voleva donare, per ingrandire l'opera meravigliosa, un immenso territorio.

Nè, mentre compiva così lunghi viaggi e profondeva una incalcolabile energia nelle applicazioni pratiche, diminuiva la sua attività di pensatore e di scrittore. Anzi le sue opere più profonde e originali vennero composte e pubblicate in quegli anni. Dal 1826 al 1844 diede alla luce *A book of the new Moral World,* nel qual trattato della morale, la nuova dottrina oweniana della società acquista decisione e arditezza ancora maggiori. Durante il periodo 1844-1847 scrisse, essendo in America, il libro che pubblicò poi, tornato in Inghilterra nel 1849, *Revolution in mind and practice* e quelle *Letters to the human race,* un anno dopo, che non hanno perduto nulla della loro freschezza in oltre mezzo secolo di vita, di esperienza e di progresso. Dal 1850 al 1852 fondò e diresse un giornale settimanale; lo fece morire per fondare una rivista, il 1853, quella *Rational Quoterly* ove combattè tante e così vive battaglie per la rivoluzione umana. Ebbe, nel 1854, la sua parentesi spiritistica di cui ci resta un libro curiosissimo: *New existence of man upon earth.* Fondò ancora un'altra rassegna, *The Millenial Gazette* nel 1855, e, sul declinare della sua esistenza di agitatore,

di redentore umano, di pioniere ci dette, come per lasciare i suoi conti ben chiusi, l'autobiografia in due volumi preziosissimi: *The life of Robert Owen, written by himself,* nel 1858.

Owen è stato molto maltrattato dai biografi e dai critici. Generalmente si è voluto vedere in lui una ripetizione di Morus, di Campanella, di Mably, di Morelly. Nulla di più incompleto, anzi di meno vero. Owen ha di proprio e di nuovissimo il criterio sociologico della vita umana. Quando la sociologia del Comte si venne diffondendo e, a mano a mano, venne esercitando la sua azione trasformatrice su tutte quelle che si chiamavano le scienze morali, Owen aveva già attaccato e demolito la interpretazione individualista dell'umanità. Ciò che Rousseau aveva capito per mezzo del sentimento, Owen seppe per via del raziocinio positivo. L'individuo è un prodotto; quando nasce, nasce ambientato in una maniera precisa, locale, e tutto quanto c'è di sano e di guasto, di buono allo sviluppo della vita così fisica come sociale o di refrattario ad esso, è il risultato delle condizioni di ambiente.

Per Gian Giacomo Rousseau l'uomo nasceva buono di una bontà spiritualistica che per Owen è un fuor d'opera. Gli uomini non nascono nè buoni, nè cattivi; è invece, la società che li plasma secondo la propria forma. Una modificazione del-

l'individuo è, dunque, un non senso, poichè l'individuo non può essere modificato che dalla società in cui nasce ed in cui vive. Bisogna prepararla, avanti ch'egli nasca, la società all'individuo e renderla tale che esso senta e voglia il bene per tutti come una cosa sola col bene suo personale. Owen è già, quindi, il sociologo vero e proprio. Per lui è necessario che lo Stato muti, che mutino e si dispongano su di una base nuova le relazioni tra uomo ed uomo, che, perciò, la ragion fondamentale di ogni disgregazione, il capitale, scompaia e con esso le cause di tutto quello che socialmente e psicologicamente è schiavitù, oppressione, sfruttamento, asservimento di lavoro e di coscienza, disquilibrio di opere e di lavori, di godimenti e di diritti. Le critiche tendenziose al sistema di Owen sono, così, di per se stesse una grande ingiustizia. "Owen pretese innalzare all'altezza di un sistema sociale la felice, perchè circoscritta, eccezione di New-Lanark„, scrive il socialistofobo Sudre, accanto a molte altre inesattezze. Owen nulla pretese, di nulla si vantò, Owen volle provare con un esperimento stupendo che cosa si debba fare per risolvere il problema del lavoro, della salute, della giustizia, dell'ordine. Agli occhi del mondo scettico ed usuraio egli offrì lo spettacolo di una piccola società rinnovata in ogni sua materia ed in ogni sua forma dall'opera del capitale, consacratosi intieramente a realizzare la più totale delle imprese ed il più lauto dei guadagni, la elevazione del proletariato. Questo non va giù ai cerebrali della critica, che il capitale

muti rotta e si decida per una illuminata volontà — come sta facendo per imperiosa forza di cose — a diventar la leva della innumerevole umanità che lavora.

Pochi mesi prima della sua morte, a ottantasei anni suonati, Owen riappare ancora una volta alla ribalta del mondo. Era diventato un piccolo vecchio vizzo, vestito come un chierico, ricoperto il capo da una specie di cuffia nera. Gli esperimenti comunisti di Motterwel, in Irlanda, di New Harmony, di Orbiston avevano dato fondo a tutto il suo capitale. Lo presentava lord Brougham all'Associazione di Scienze Sociali. Quei *whigs* e quei *tories* della economia speculatrice ufficiale si dice che fremessero di orrore accademico a vedersi dinanzi il povero fantasma di Roberto Owen. Ma il loro fremito aveva ben altra ragione. Essi sentivano, quegli scienziati in livrea, che l'ultimo degli articoli di giornale di quel vecchietto impoverito e stanco valeva ben più di tutta intiera la biblioteca delle loro pubblicazioni coronate.

SAINT-SIMON.

Claudio Enrico di Rouvroy conte di Saint-Simon era nipote del duca Luigi di Saint-Simon che nel 1743 pubblicò quelle che sono, nel paese classico dei *mémoires*, tra i più famosi *mémoires*. Nato il 17 ottobre 1760, lo troviamo, nel 1779, soldato volontario per l'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Tornato in Francia, nel 1783, egli abbandona l'esercito e, mentre la Rivoluzione infuria, disinteressandosi completamente di politica, si caccia negli affari, specula sui beni nazionali e si rende padrone di una fortuna grossissima. Ma la irrequietezza febbrile del pensiero e non la volgare intenzione dell'affarista turbava quel cervello geniale. Ricco ed aristocratico, d'un tratto, nel 1797, Saint-Simon vien preso dalla vertigine del sapere. Si sprofonda tra montagne di libri. Studia tutto quello che gli vien sotto mano; una esaltazione torbida lo fa passare dalla fisica alla storia, alle scienze mediche, alla politica. Poi la vita sedentaria lo irrita; si mette a viaggiare, ecdemomane insaziato. Va in Inghilterra, la gira in lungo ed in largo e la trova impotente ed incapace ad acquisire le idee nuove. Passa in Germania e gli ambienti tedeschi, che erano poi quelli della grande epoca che ha dato Kant, Lessing, Leibnitz, Fichte,

Schiller, Goethe, gli paiono gravati da un misticismo nuvoloso. E allora ritorna in Francia, saturo di nozioni e ardente di pensiero. Sente il bisogno della famiglia, si ammoglia, apre i suoi superbi saloni alla Parigi del fasto e del potere, prosegue per questa via lussuosa di mondanità e si rovina.

Fu così che Saint-Simon divenne un grand'uomo.

Le prime idee saintsimoniane appaiono nel 1802, come risultato di una ruminazione caotica, in uno scritto sotto forma di *Lettres d'un habitant de Genève à ses contemporains.* Incoordinazione ancora visibile della dottrina, ma chiarezza di alcuni enunciati che poi restano capitali nel pensiero saintsimoniano. Essi sono: — La società può e deve essere studiata scientificamente; — la società attuale si compone di tre classi: i saggi-artisti liberali; i conservatori che posseggono; gli egalitari, il popolo; — bisogna creare un mondo nuovo ed una nuova religione; — in questa organizzazione nuova il potere deve appartenere all'ingegno e cioè alla classe dei saggi.

Qualche anno più tardi, il 1807, Saint-Simon è colpito da una questione posta da Napoleone all'*Institut* e pubblica una *Introduction aux travaux scientifiques du XIX siècle,* nella quale, dopo avere riassunto le sue idee capitali, insiste sulla necessità di sostituire al deismo il *fisicismo* o la religione della scienza, e, quindi, al principio morale negativo del cristianesimo: “ Non fate al prossimo

quello che non volete sia fatto a voi „ il principio attivo: “Ogni uomo deve lavorare „.

Sulla via del pensiero libero e personale la mente di Saint-Simon acquistò rapidità e fecondità. Dal 1808 al 1811 egli diede alla dottrina scientifica della vita e della società un *Saggio d'una nuova Enciclopedia* o *Introduzione alla filosofia del secolo XIX,* la prima puntata della *Nuova Enciclopedia,* una *Histoire de l'homme — premier brouillon,* un *Mémoire sur la gravitation universelle,* un altro *Mémoire sur la science de l'homme*, opere tutte nelle quali è profuso a piene mani un sapere peregrino ed ardito, una originalità delle più straordinarie, ma, insieme all'impeto di un vivo entusiasmo, anche molta confusione.

Intanto questo uomo fenomenale era economicamente rovinato. Nel 1811 Saint-Simon accetta di essere scrivano al Monte di pietà, con lo stipendio annuo di mille lire. Avrebbe dovuto poi lavorare nove ore al giorno. Era la tortura e Saint-Simon piegò sotto di essa ammalandosi gravemente. Il romanzo incomincia qui; un romanzo che Balzac deve aver certamente conosciuto per aver potuto dare — così come ha fatto — quelle suggestive pennellate di tragica tristezza e di luminosa umanità a certi suoi personaggi. Tra i servi che videro e goderono la gloria fastosa di Claudio Enrico di Rouvroy conte di Saint-Simon, c'era Diard. E Diard prese con sè l'antico suo padrone e lo curò

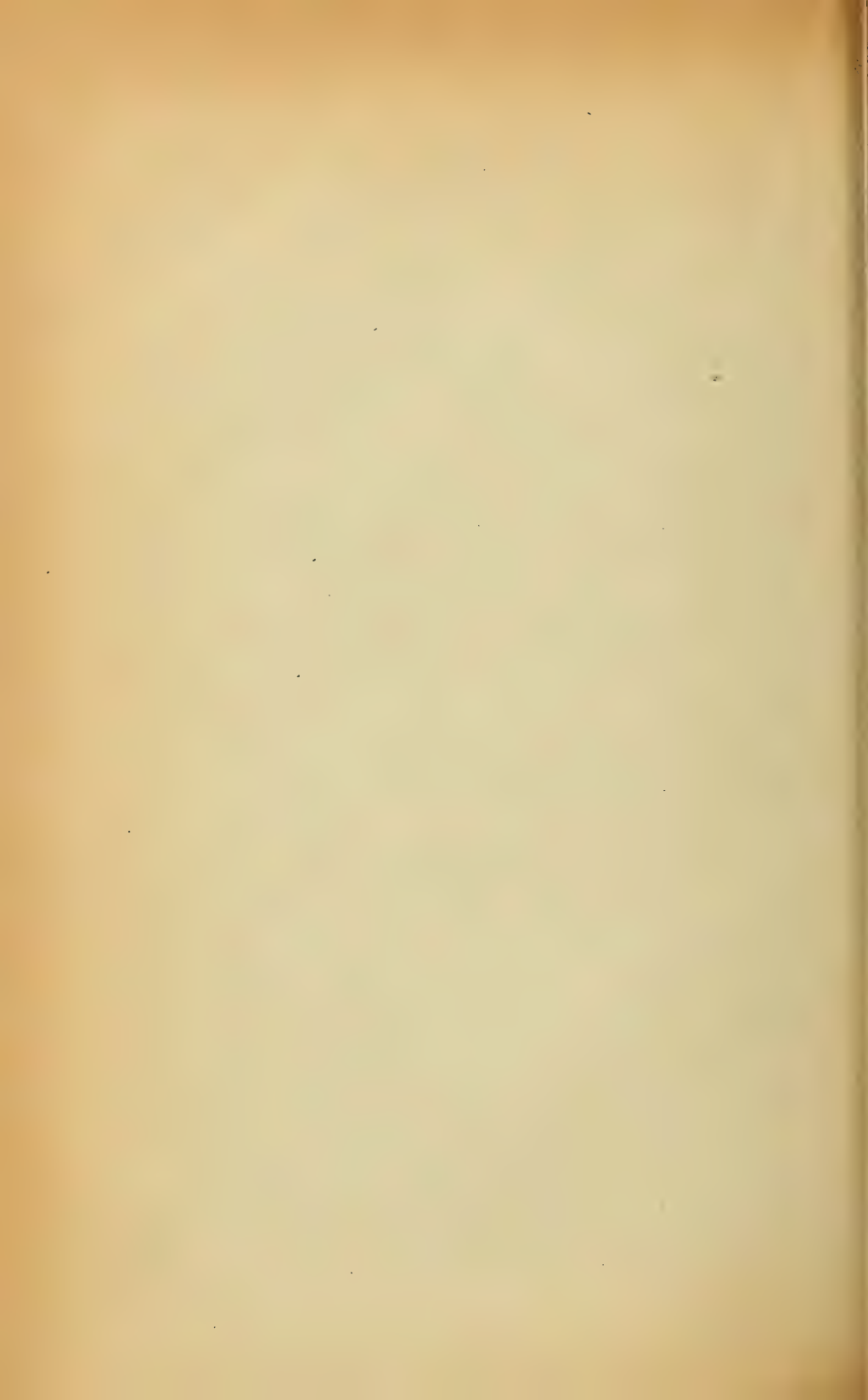
e lo mantenne fin che potè; poichè nel 1813 Diard morì.

Se i grandi uomini non fossero un po' matti, non compirebbero il loro *curriculum* di grandi uomini. Difatti, Saint-Simon, ridotto a vivere di carità, continua con una disinvoltura incredibile l'opera sua di rinnovatore. E nel 1814 pubblica una memoria sulla *Réorganisation de la Société européenne.* Questa opera deve oggi essere messa in luce viva. Saint-Simon ci appare l'antesignano del convincimento che l'Europa si avvia alla federazione, alla realizzazione di un Parlamento generale europeo incaricato di decidere circa gli "interessi comuni della società europea". Sono i convincimenti di tutto il mondo nuovo, sono i criterii del cervello innovato dell'epoca nostra, sono le idee che Giacomo Novicow, una trentina di anni or sono, fecondava di suggestività gagliarda nel libro *La fédération de l'Europe.* Nè si trattava di opinioni vaghe, balzate di traverso da una mente senza coerenza; si trattava, invece, ora, di una vasta sistemazione dottrinaria. Durante il 1815 Saint-Simon pubblicò vari opuscoli di politica interna ed estera, e nel 1816 si decise a dar fuori il primo saggio di un periodico intitolato *L'Industrie,* nel qual titolo si conteneva tutto il programma scientifico-sociale del saintsimonismo. Egli voleva opporre al *liberalismo,* che è la forza basata sul capitale privato e sulla classe dei legali, impiegati a difenderne il diritto, la potenza nuova dell'industrialismo in cui tutte le energie della società produttrice destinata a trionfare si combinano.

Giunto a questo momento della vita, Saint-Simon è già un maestro che ha grandi discepoli. Erano venuti a lui uomini come Augustin Thierry e Auguste Comte, vive forze del pensiero e della propaganda, spiriti di lavoratori instancabili coi quali Saint-Simon decise appunto la creazione di un nuovo giornale, *L'organisateur*, nel 1819. Il primo numero di questo giornale conteneva un pensiero di tal genere: *Mieux vaudrait la disparition de la famille royale, de l'haute noblesse, du haut clergé, de la haute bureaucratie, soit 3000 individus, que celle des 3000 plus grands savants et plus habiles ouvriers.* L'apparizione di una verità come questa, la quale oggi non potrebbe non essere ammessa dal re più dispotico del mondo, fu come lo scoppio di una sommossa. Saint-Simon fu perseguitato e tratto davanti la Corte d'Assise ed ebbe a patire ancora lunghi giorni. In seguito si fece silenzio attorno a lui. Ma i discepoli crescevano di numero e al dottrinario fervente rimaneva tutta la fede degli anni passati. Nel 1821 uscì ancora il *Système industriel,* un lavoro breve ma concreto e, nei due anni seguenti, apparve *Le Catéchisme des industriels*, 1823-1824. Il problema sociale operaio aumentava sempre più d'importanza per effetto della propaganda di Saint-Simon. Il lavoratore che produce, l'industria che è l'insieme dei lavoratori, ecco la forza che deve passare avanti a tutte le altre nella società e che deve ereditare il potere politico. Questo il principio cardinale.

Nel 1823 troviamo Saint-Simon nella più squallida miseria. Il cervello tempestoso di questo pensatore innovatore aveva ceduto alle sofferenze. Una nube vi si addensava. Saint-Simon pensò al suicidio. Ma il piombo non fu così fiero da troncare quella esistenza nobilissima. Saint-Simon guarì. Attorno al letto di lui i seguaci si raccoglievano premeditando l'avvenire e consolando quel suo triste tramonto cerebrale, in cui lo assalì persino l'entusiasmo di un *nouveau christianisme* e l'idea di fondare un giornale ancora, *Le producteur,* ove l'affermazione della scienza sociale era, questa volta, solenne e recisa e squillava alto il presentimento scientifico che i lavoratori saranno i padroni del mondo.

Il 22 maggio 1825, Claudio Enrico di Rouvroy, conte di Saint-Simon, moriva, sfinito, povero come un cane perseguitato. Tutto quello che si chiamò in seguito, in questo secolo che gli è succeduto, e, cioè, il positivismo, il socialismo, l'umanitarismo, il sentimentalismo sociale, oltre, s'intende, il saintsimonismo propriamente detto, scaturisce da lui. E l'eredità fu raccolta dai più notevoli ingegni francesi. C'erano in quella legione Olindes Rodrigues, Léon Halévy, il fratello del musicista; c'erano Duvergier e Enfantin e Blanqui rivoluzionario e Bazard e Bucher propagandisti fervidi,

c'era un grande come Auguste Comte, e poi Jules Lechevalier, Abel Transon, Cazeaux e Laurent e Hippolyte Carnot e Barrault e Michel Chevalier. Tutto il giornalismo, tutte le scuole, la società intiera francese erano profondamente scosse e fecondate dall'opera continua di quei seguaci. Dal 1825 al 1826 il *Producteur* uscì scritto dalla scuola saintsimoniana e Bazard a Parigi, rue Tarannes, organizzò l'*Exposition de la doctrine saint-simonienne*, una serie di conferenze, dal 1828 al 1830, in cui c'è il nocciuolo della interpretazione economica della società. Poi le cose precipitarono in seno alla voragine di quel mondo che Onorato Balzac visse, seppe e descrisse come niun altro. Il *Collège* saintsimoniano si tramutò in una *église*. Enfantin divenne matto. *L'Organisateur* prima e poi il *Globe* — il celebre giornale di Leroux — sostennero ancora la propaganda. Finalmente il fiume di quella dottrina larga e vivace si perdette in tanti piccoli rigagnoli oscuri, nei meati della politica e della scienza, entro i solchi della società borghese. Ma la fecondazione, ma la irrigazione erano accadute e tutto il vecchio organismo sociale ed intellettuale ne era stato penetrato. La questione sociale aveva oramai rimpicciolito tutte le altre. Il mondo si preparava all'opera di organizzazione proletaria ed alla critica economica. La massima capitale del saintsimonismo squillava come il preannunziamento del nuovo stato sociale. “ Il fondamento della società attuale, la proprietà ereditaria, sarà rovesciato. Tutto allora nel mondo muterà! „ È la profezia della sfida rivoluzionaria del “ Manifesto dei Comunisti „.

FOURIER.

C'è nella storia dei grandi uomini il fatto decisivo, la determinante occasionale prossima ed improvvisa della tipica opera, della esplicazione caratteristica della vita. Il fatto che di un uomo, ancor forse ignaro di sè e del mondo, fece Fourier, fu un mandato delittuoso.

Si era nel 1799, alla vigilia del giorno in cui, tra lo sventolio dei vessilli, a colpi di cannone, l'astuzia affaristica avrebbe raccolto il Marengo dell'Impero dinanzi al mondo intontito e preparato alla degenerazione ed alla nevrastenia dai fiumi di sangue versato e dal mare di quello che sarebbe per versare su tutte le piazze di Europa.

Carlo Fourier, ventisettenne, era impiegato in una casa commerciale di Marsiglia. I tempi erano critici, anzi catastrofici, specie per chi aveva fame; le case commerciali potevano dunque far dei buoni colpi sul terreno scabroso dell'affamamento delle plebi. Bisognava solamente provare al popolo che le derrate erano scarse, venivano di lontano e valevano quindi molto di più. Se, poi, le derrate erano molte nei magazzini, le si nascondevano, le si lasciavano infradicire e si coglieva il momento opportuno di colarle in mare! Questo

incarico ebbe il giovine Fourier. Ventimila quintali di riso che era stato nascosto e fatto guastare per tenere elevato il prezzo delle sussistenze *scarse*, ventimila quintali di riso trasportato segretamente su grossi vascelli del porto, dovevano essere gettati in mare. Fu il segreto orribile dello sfruttamento bottegaio che apparve chiaro a Fourier. La sua mente, da quel giorno, entrò sulle vie della negazione e della condanna sociale.

Francesco Maria Carlo Fourier era nato a Besançon il giorno 7 aprile 1772 da un mercante di stoffe che aveva la stoffa del mercante, così da lasciare al figliuolo ottantamila *livres* di fortuna. Fu una giovinezza di commerciante quella di Carlo. Prima commesso a Lione, a Rouen, viaggiò poi in Germania, in Olanda, senza far però lauti guadagni, come se qualche cosa trattenesse il suo ereditario spirito di speculazione bottegaja. Tornato a Lione nel 1793, egli mise su un magazzino vasto e ben fornito di coloniali. Ma la rivoluzione infuriava e Lione era allora una delle foci aperte all'imperversare delle tempeste sociali. Carlo Fourier andò fallito, e trovò unico scampo l'esercito, quell'8.° reggimento cacciatori, dal quale due anni appresso dovè sortire per la cagionevolezza della sua salute.

L'avvenimento che abbiamo narrato scosse profondamente la sua natura osservatrice e sensitiva già preparata dal paterno spettacolo del commercio

e dell'affarismo. Fourier fu preso dalla ravvolgitrice influenza di una meditazione nuova. Divenne il critico e il censore della società che lo circondava. Il suo primo scritto, un articolo anonimo uscito sul *Bulletin de Lyon*, aveva per titolo: *Du triumvirat continental et de la paix perpétuelle sous trente ans*. È un insieme singolarissimo di utopia e di verità. Fourier ci predice che Francia e Russia, dopo avere l'una e l'altra imperato in Europa, si farebbero la guerra sin alla completa estinzione di una delle due. Una profezia di tal genere turbò alquanto i sonni di Napoleone. Che semplici privati si lasciassero andare a "sognare„ avvenimenti politici e storici non andava a genio al monopolizzatore della storia. Napoleone dunque incominciò a tener d'occhio l'autore dell'articolo. Non credette però conveniente di perseguitare Fourier.

Il quale, in realtà, nulla aveva di comune con altri agitatori del tempo. Charles Gide ha tratteggiato con semplicità e verità impareggiabile la bizzarria della vita di Fourier. "Egli aveva 17 anni — dice Gide — quando cominciò la rivoluzione francese: è morto sotto il regno di Luigi Filippo, e per conseguenza ha assistito a tutto quel periodo della nostra storia così agitato e che ha così profondamente commosso tutti quelli che ne sono stati testimoni. Orbene, non sembra ch'egli v'abbia prestato la menoma attenzione: nulla nei suoi scritti indica ch'egli si sia accorto che vi siano stati una Rivoluzione francese, un Impero, un Waterloo, una Restaurazione, una Rivoluzione nel 1830. La distrazione sembra un po' forte, ma

egli era, in verità, prodigiosamente distratto, parlava ad alta voce per la via, restava notti intere senza dormire.

“ Bisogna anche dire ch'ei considerava le questioni politiche come di nessuna importanza in confronto delle questioni sociali, e non aveva tutti i torti; difatti ci fu provato coll'esempio come si possa essere buon democratico ed anche buon socialista senza occuparsi di politica, e che questo è forse il miglior modo di essere tale — opinione personale del Gide. — Bisogna però confessare che questo modo non è il più comune.

“ Piccolo commesso di magazzino, “ sergente di bottega „, come egli stesso si chiamava, la più gran parte della sua vita è passata nelle occupazioni più oscure, ed il resto è stato assorbito dalla pubblicazione di quattro o cinque volumi e dalla preparazione di molti altri che non hanno mai visto la luce.

“ Uomo esatto, meticoloso che spingeva l'amore per la simmetria fino alla manìa, d'una probità a tutta prova, d'una carità inesauribile, d'una testardaggine invincibile o, se volete, di una fede che nulla poteva smuovere, restò sempre celibe, e conservò per tutta la vita le consuetudini e le manìe di un vecchio ragazzo, o meglio di una vecchia ragazza: non conosceva altra passione che quella dei fiori, di cui aveva riempito la sua stanza e attraverso i quali i suoi visitatori non riuscivano ad aprirsi un varco, e quella degli animali specialmente dei gatti di cui egli aveva riempito il suo cortile ed ai quali somministrava i pasti ad ore fisse: non rise mai una sola volta in vita sua:

fu trovato una mattina morto in una camera d'albergo.... „

Carlo Fourier si potrebbe definire il gran teologo del socialismo e la frase fatta che corre su tutte le bocche e per le penne degli avversarii per partito preso del socialismo, che Fourier sia l'anello di congiunzione fra il socialismo vecchio e il socialismo contemporaneo o scientifico, risponde perfettamente al vero.

Il suo primo libro notevole fu la *Théorie des quatre mouvements et des destinées générales* pubblicato nel 1808 sotto la data di Leipzig ma in realtà stampato a Lione. La dottrina di questa opera fu sviluppata e precisata in uno dei libri meglio noti di Fourier e cioè, il *Traité d'association domestique-agricole* pubblicato nel 1822 in 2 volumi sotto la data di Besançon-Parigi. Vennero poi *Le nouveau monde industriel, ou Invention du procédé d'industrie attrayante et combinée, distribuée en series passionnées,* una parentesi polemica contro Owen e Saint-Simon che Fourier misconosceva quasi del tutto: *Piéges et charlatanisme des deux sectes, Saint-Simon et Owen, qui promettent l'association et le progrés,* ed in seguito tutte quelle pubblicazioni dal titolo e dal contenuto così strani, dalle bizzarrie così eccessive che gli avversarii del socialismo ne fecero subito e ne fanno ancora oggetto di una canzonatura bene spesso feroce.

Tali libri recano per titolo: *Moyen d'organiser en deux mois le progrés réel, la vraie association ou combination des travaux agricoles et domestiques, donnant quadruple produit et élevant à*

25 milliards le revenu de la France, borné aujourd'hui à 6 milliards un tiers. E finalmente l'opera che Fourier non potè vedere stampata per intiero, poichè morì mentre il secondo volume era ancora in mano dei compositori e, cioè: *La fausse industrie morcelée, repugnante, mensongère et l'antidote, l'industrie naturelle, combinée, attrayante, véridique, donnant quadruple produit,* 1835-1836. Tutta l'opera di Fourier fu dai fourieristi raccolta in 6 volumi nelle *Œuvres complètes,* Parigi 1840-45, ove però mancano parecchi articoli di giornale, di quel *Phalanstère* che ebbe un quarto d'ora storico di vera celebrità, trasformatosi nella *Réforme industrielle* e poi nel giornale *La Phalange,* e che ebbe, finalmente, per opera dei discepoli, nel 1845, il sottotitolo molto progressivo di *Revue de la Science sociale.*

Il socialismo associazionista di Carlo Fourier ha per base il *falansterismo.* Gli uomini, dice il grande riformatore, devono riunirsi in *falangi* di duemila persone di tutte le età, e ciascuna falange deve avere una vasta abitazione che sarebbe appunto il *falansterio.* Forza della nuova associazione umana non potrebbe essere più il dovere, ma l'*attrazione appassionata,* per mezzo della quale accadrà nel mondo la più straordinaria cosa che mai possa accadere, la identificazione, cioè della virtù col godimento, del vizio, del male morale col dolore fisico. Fourier torna ed insiste sul criterio socio-

logico dei fatti individuali. Anche per lui, come per Owen, è vero in maniera assoluta che l'immoralità ed il delitto altro non siano che il risultato degli ostacoli opposti da un ordine sociale radicalmente cattivo al libero e necessario slancio delle nostre passioni. Carlo Fourier è, dunque, comunista vero e proprio. La sola comunanza di abitazione, di esistenza, di piacere e di lavoro può risolvere il vizio capitale della vita sociale, poichè la società è appunto la grande fattrice e la grande responsabile. Il lavoro deve essere circondato di ogni allettamento ed ogni elemento repressivo deve venire eliminato dai metodi nuovi e realmente sociali di esistenza.

Ed eccoci daccapo al fulcro possente ed interno di ogni innovazione umana, al giudizio che si deve fare delle passioni. Rispetto ad esse il socialismo dall'epoca più antica ci appare il grande riabilitatore delle passioni. Soltanto le dottrine che fioriscono, artificiosi fiori maligni, dalla oppressione, dal disquilibrio, dalla viltà, dalla convivenza dei ricchi e dei poveri, veggono nelle passioni il male, il pericolo, il nemico da combattersi e da tenersi avvinto all'anello pesante del dogma e della pena. Ma, nella società, comunque essa si compia, nella quale ciascuno sia rimunerato in proporzione della natura e della qualità del suo lavoro, del beneficio che apporta agli altri e nella giusta e sana misura dei suoi bisogni, le passioni non possono non essere la sacra forza luminosa e pura della vita. Anzi, per esse, liberate dai vincoli della menzogna e del calcolo, la vita acquisterà le sue forme individuali e sociali più feconde e più vaste e, al

posto della passività triste e monotona con la quale oggi gli uomini adempiono alla necessità capitale della vita, il lavoro, subentrerà, per l'associazione domestica ed agricola, il senso istintivo che troverà nei limiti naturali il suo disciplinamento e la sua serenità.

Con Carlo Fourier dunque la nozione scientifica della vita fa un altro passo e tutte le utopie, tutte le stravaganze, tutte le follie di questo celebre "commesso di negozio„ che adorava gli uomini ed i fiori e non si accorgeva di Napoleone, sono la ben piccola cosa al cospetto della suggestiva persuasione che dall'opera intera di Carlo Fourier emana, che la società, che gli uomini abbiano nelle loro mani la potenza di modificare e di moltiplicare la vita e la felicità.

CABET.

Stefano Cabet personifica, con la sua vita, il processo tutto moderno di formazione delle nature dei pensatori sociali. La scuola e la coltura dell'epoca li dispone al liberalismo generico, che è un derivato della Rivoluzione francese, per prepararli poi alla critica, alla negazione, alla demolizione e, finalmente, alla dottrina sociale nuova, che è quasi sempre la comunista.

Da Digione, ove egli nacque il 9 novembre 1788, da famiglia modesta, Stefano Cabet passò a Parigi per farvi i suoi studi giuridici, ai quali lo potevano mantenere le ripetizioni che dava qua e là in varie famiglie. Incominciò a produrre presto, collaborando al *Journal de la jurisprudence* di Dalloz. Il suo liberalismo cresceva rapidamente. Appena avvocato si fece carbonaro e, nell'ambiente dei tizzi che in quell'epoca ardevano, riuscì ad acquistare ben presto un grado elevato.

Quando siamo alla rivoluzione del 1830, Cabet ha già acquistato una tinta politica ben più rossa di quella che avesse sino allora. Ma il repubblicanismo del suo spirito avendo incominciato ad assumere proporzioni gravi — come dicono le autorità poliziesche — egli perdette il posto. Questo fatto non turbò la coscienza sovversiva di Cabet.

Entrato nella società democratica *Aide-toi, le ciel t'aidera,* nel 1834 fu eletto deputato della Côte d'Or. Subito, come tutti gli uomini che si destinano alla tempesta della vita pubblica, ecco Cabet giornalista. Egli fonda il *Populaire,* inteso a sostenere la disgraziata causa della Polonia. Rodde e Cauchoir-Lemaire erano suoi collaboratori e il nuovo giornale prese a battere di fronte il ministero Thiers-Guizot. Naturalmente Cabet dovè fuggire in Inghilterra, ove stette cinque anni nell'ambiente oweniano, disponendosi a qualche cosa di più concreto che il repubblicanismo o il democratismo di cui si era fatto sino allora paladino.

Tornato in Francia nel 1839, per la prescrizione della pena, Cabet pubblicò la sua *Histoire de la Révolution,* che è ancor oggi sufficientemente nota. Ma il comunista in erba ebbe ad entrare in polemica con il comunismo materialista — più autentico quindi — di Dezamy. Cabet appariva come un idealista e soprattutto uno spiritualista agli ardenti sostenitori del comunismo materialistico. Eppure fu appunto questo vago sentimento diffuso in tutte le sue pagine che diede sin dal suo primo apparire, nel 1840, al *Voyage en Icarie,* una celebrità strepitosa. Infatuato della sua nuova dottrina comunistica, Cabet le fece seguire un *Almanach icarien,* iniziando anche un corso di pubbliche conferenze su di essa. Frattanto aveva ripreso le pubblicazioni del giornale il *Populaire* e ora lo ajutavano nella redazione uomini di molto ingegno come Vauzy, i fratelli Watripont Krolikowski. Ma, come in principio, il giornale sollevava quotidianamente delle querele e si procurava

un numero incalcolabile di processi. Glie ne furono fatti a Parigi, a Tours, a Blois, a Lione, a Tolosa, a Saint-Etienne, a Saint-Quentin, a Ride-de-Gier. Non ci voleva che questo per ingigantire la posizione di Cabet ed affollare le schiere dei seguaci in icarismo, i quali ancora più crebbero e si fecero più entusiasti quando, nel 1842, uscì alla luce il *Nouveau christianisme.*

L'antagonismo con i Dezamy si faceva, dunque, più acuto; tanto che Greppo, Vincent e Guinard, capi del Comitato comunista di Lione, non riuscirono alla riconciliazione tanto desiderata.

Cabet ha raggiunto così l'apice della sua influenza intellettuale. Come ad Owen, però, la riuscita esclusivamente morale non bastò più a lui. Ed egli iniziò l'opera di realizzazione della sua dottrina. Il suo programma consisteva nell'organizzare in America, agli Stati Uniti, una vasta *Comunità icariana.* Le sottoscrizioni dettero subito esiti favolosi. Fu raccolto un vero patrimonio. Furono acquistate terre agli Stati Uniti e, il 3 febbrajo 1848, la prima spedizione icariana partiva da Brest per il nuovo mondo sociale. Ma i pionieri francesi non dovevano avere molta fortuna. Mentre essi toccavano il suolo americano, la notizia che Luigi Filippo aveva perduto il trono li stava quasi per decidere a tornare indietro. E poi, ammalati e spossati, non seppero trovare una località adatta. Le file incominciarono ad essere decimate. Per colmo di scia-

gura morì anche di febbre maligna il medico della colonia e i superstiti dovettero fare a piedi un cammino penoso di cinquecento miglia senza quasi risorse, attraversando il deserto. Nel marzo 1849 s'incontrarono a New-Orléans con molti altri Icariani allora arrivati e fissarono la loro residenza a Nauvoo, una piccola ed antica città mormona. In tutti, quando Cabet, che era riuscito all'Assemblea Costituente, li raggiunse, non arrivavano a seicento. Ma Cabet non doveva vivere in pace. Sotto l'accusa di appropriazione indebita di 200 000 lire del capitale sociale icariano, egli fu richiamato in Francia. Processato, non fu condannato per una abile manovra de' suoi difensori; e allora tornò a Nauvoo. Quivi la prosperità della colonia icariana era mancata per le aspre lotte intestine, tra le quali Cabet perdette ogni autorità. Seguito da un terzo degli Icariani lasciò la colonia. Visse cinque anni ancora. Il 9 novembre 1856 lo colse l'apoplessia.

Il comunismo di Cabet, checchè ne abbian detto e ne continuino a dire gli avversarii, ha elementi nuovi e degni di analisi. Cabet aveva un senso raro dell'armonia sociale verso la quale ci muoviamo. “*De chacun selon ses forces; à chacun selon ses besoins*„. Ecco l'enunciato del suo comunismo, che egli non credeva già fattibile d'un tratto, ma necessariamente legato allo sviluppo dei tempi e degli ambienti. Lo scopo degli uomini di governo — egli diceva — sia intanto quello di maturare una de-

crescente d seguaglianza. La soppressione dell'esercito, l'affrancamento da ogni imposta degli oggetti di prima necessità e degli strumenti di valore, l'imposta progressiva sulla ricchezza superflua, la garanzia giuridica del salario operajo; questi gli elementi della nuova opera legislativa della costituzione definitiva. In questa fase il rinnovamento dovrà essere completo. Il terreno sarà di dominio sociale; tutti i beni mobili ed immobili; tutti i prodotti della terra formeranno il *capitale sociale.* E le garanzie più sicure regolano tutto il meccanismo collettivo icariano in modo da impedire il rinnovarsi di tutto quanto nella storia delle società è privilegio e sfruttamento. In questa ripartizione, nell'intiera trasformazione delle relazioni sociali che Cabet presenta ai governi ed alla scienza, non vi è nulla di metafisico, nulla che sia il derivato di quello spiritualismo per il quale il fervente Dezamy osteggiò tanto gli scritti e l'opera del pioniere di Icaria.

Sudre — il difensore ufficiale della conservazione — si sforza di prendere in giro Cabet ed il comunismo icariano, ma frattanto consacra alla confutazione di esso un numero di pagine ragguardevole, tutto intiero uno dei capitoli delle sue “ vittoriosissime „ confutazioni del comunismo. È un documento interessante. Sudre capiva che la influenza di Cabet sulle menti dell'epoca — intorno al '48 — era assai profonda. Non solo non

era spento il fervore della orientazione comunistica, ma la dottrina rinasceva in mezzo alle rivoluzioni politiche del '30 e del '48 con vivacità di argomenti nuovi, con forza di nuovi convincimenti e che un destino inaudito si apriva per il comunismo. Esso nel secolo XIX avrebbe agitato la mente dei legislatori e degli uomini politici, esso sarebbe arrivato a prendere il suo posto in alto, molto in alto, nelle sfere dirigenti. Questo comunismo — la " grande aberrazione „ secondo Sudre — doveva finire, esso proprio ed esso solo per diventare il pericolo, il propulsore, il problema continuo, la preoccupazione quotidiana di tutta la politica europea dal '50 in poi. L'ironia del critico ufficiale non raggiunge il suo scopo certamente quando vuol toccare la solenne verità di quella descrizione icariana di Cabet, ove le macchine appajono come la soppressione, in una convivenza emancipata, della fatica che abbrutisce e riduce l'uomo a qualche cosa di meno, alcune volte, di un animale. Quei prodigi della meccanica in Icaria sono una profezia che si è avverata. La fatica sta a mano a mano diminuendo: poichè gli organismi ritmici ed immani si stanno sostituendo al logorio dei poveri muscoli dell'uomo ed al fiume di "sudore della fronte operaja„, poichè quel lavoro che è biblicamente una condanna, sta via via nella moltiplicata potenza e libertà dell'uomo acquistando la misura e la bontà di tutto ciò che è sovranamente benefico e fecondo.

E se in una parte della sua opera Cabet avrebbe dovuto incontrare il riconoscimento benevolo anche dei conservatori e degli antisocialisti, questa

era precisamente la parte del *Voyage en Icarie,* ove Cabet pone già, sin da più che settant'anni fa, le macchine che liberano l'uomo dalle operazioni pericolose per la salute. Ah! cristiano di un conservatore premiato dall'Accademia! Tutto, dunque, deve essere falso e sciocco ciò che Cabet e gli altri comunisti hanno scritto, per la critica conservatrice? Questo non vedere, questo far finta di non accorgersi delle verità buone che si contengono nell'opera di Cabet, la indifferenza volgare e perfidiosa che tutti i Sudre hanno spiegato per il sintomo grande e terribile che nel pensiero di Cabet si racchiude, è ciò che toglie qualsiasi importanza al facilismo della censura accademica.

Basterebbe dare uno sguardo in giro all'epoca di Cabet. Essa è ben quella di Blanc, di Léroux, di Pisacane, di Proudhon, l'epoca da cui uscirà la scienza di Carlo Marx, di Engels, di Lassalle, quella metà del secolo decimono che ha saputo guardare laddove niuno aveva potuto per il passato, l'epoca che crea tutte le rivoluzioni, quelle che si stanno compiendo e quelle — chi sa quali! — che si compiranno.

La società icariana non morì con Cabet. Nel 1888 sopravviveva ancora nell'Jowa una colonia, ma profondamente scissa tra i progressisti — giovani icariani — e i moderati — Icara. Le lotte tra le due tendenze durarono per un pezzo. Nel '76, nel '77, nel '79 questa contesa ebbe i suoi momenti più no-

tevoli. Quando siamo agli ultimi anni Icaria non ha più che ventiquattro persone, dodici uomini e dodici donne, le quali ed i quali finirono per abbandonare l'antico territorio e per stabilirsi a *Icarie Adam's Co. et Jowa.* Restò poi qualche tempo un giornaletto, la *Jeune Icarie,* il quale si dice faccia di quando in quando — come il terremoto — la sua comparizione, e che tanto in America quanto in Europa sopravvivano i discepoli di Stefano Cabet, come sopravvivono sperduti quelli di Auguste Comte attraverso al positivismo noioso di Laffitte.

L'ultimo cabetiano di fama, quel Krolikowsky, che abbiamo veduto redattore del battagliero *Populaire,* è morto in America nel 1883. Per opera sua l'icarismo s'era rimbecillito, subendo un processo di involuzione: invece d'una dottrina sociale era diventato un misticismo cristiano. Gli avversari della rivoluzione economica cercano di ridere e di far ridere ricordando e mostrando queste melanconiche fasi della eredità di Cabet.

LEROUX.

Noi conosciamo già Leroux nella schiera dei seguaci di Saint-Simon.

Nato il 17 aprile 1797 a Bercy — a pochi chilometri da Parigi — faceva l'operaio tipografo quando si innamorò del saintsimonismo e si decise a fondare nel 1824 il giornale *Le Globe,* il quale seppe in poco tempo talmente affermarsi da diventare nel 1831 l'organo del partito. Però quando il mistico discepolo del filosofo, Enfantin, prevalse nel partito medesimo, Leroux si distaccò dal gruppo e volle costituire un altro sistema socialista. Nella *Encyclopédie nouvelle*, ove ebbe per collaboratore Regnaud, Leroux sviluppò le linee della sua nuova orientazione che ebbe un complemento negli scritti *De l'Egalité* nel 1838, nella *Réfutation de l'Eclectisme* — che è del 1839 — e in quello *De l'Humanité*, che è del 1840, in 2 volumi.

L'originalità di Pietro Leroux non poteva non destare una simpatia eccezionale nelle menti elette dell'epoca. Ed è ben conosciuta l'azione morale che la figura e l'opera del socialista ebbero su George Sand. Con la scrittrice che gareggiò con Balzac e Victor Hugo nel primato letterario della Francia, Leroux fondò e diresse un periodico, la *Revue indépendante* nell'anno 1841.

Ma le sue idealità di organizzatore crescevano. A Leroux non bastava la dottrina, egli voleva la pratica, e nel 1846, dopo avere ottenuto un brevetto di stampatore, andò a Boussac a fondarvi una tipografia organizzata in associazione egalitaria. Questo non era che un mezzo — s'intende: perchè Leroux non poteva fare a meno dei suoi giornali. E ne ebbe due, l'*Eclaireur* e la *Revue Sociale,* senza contare gli opuscoli numerosi e frequenti che dalla sua stamperia venivano fuori a diffondere la dottrina di cui s'era fatto apostolo fervente. Quando scoppiò la Rivoluzione del 1848, egli si trovava appunto a Boussac, e vi proclamò la repubblica, e accettò la carica di sindaco che in onore gli veniva offerta. Intanto a Parigi gli estremi acclamavano il suo nome. Complicato nei moti di piazza del 15 maggio, Leroux fu condannato al carcere, ma il terzo giorno fu rilasciato da Caussidière e venne eletto deputato all'Assemblea Costituente. Leroux non era oratore; la sua posizione fu tuttavia subito elevata ed egli si trovò fra i capi della sinistra socialista, ove non seppe mantenere il suo posto e nella Legislativa lo perdette intieramente. La storia è così fatta: mutano i valori pubblici degli uomini e delle loro idee. Leroux incominciò ad apparire come un metafisico vago, la cui mente si venisse a mano a mano riempiendo di chimere, la cui esistenza divenisse via via quella di un folle vero e proprio. Gli innumerevoli opuscoli su tutte le più gravi questioni sociali possono in parte documentare questo triste processo d'involuzione. Lo troviamo poi collaboratore al giornale *La République* e quindi pro-

scritto, come tutti i capi sovversivi, quando il colpo di Stato del 2 dicembre mise nuovamente in mano all'impero napoleonico la Francia. Allora la vita di Leroux divenne quella di un maniaco di una certa civiltà nuova fatta di esperimenti d'igiene e di ingrassamento su di sè e sopra i suoi nove figliuoli. Alcuni amici ed ammiratori lo aiutarono con tenacia fino agli ultimi anni.

Pietro Leroux era ancor vivo quando la Prussia domò a colpi di cannone la *blague* pseudonapoleonica di una Francia ammalata: ma pochissimi si ricordano di lui che da Londra e da Jersey era tornato a Parigi, nel 1869, dopo una breve residenza a Losanna. E pochissimi anche lessero il suo poema socialista, *La grève de Samarès* che nessuno ricorda. Quando, l'11 aprile 1871, Pietro Leroux moriva, egli era già morto da un pezzo per il mondo.

La vita di Leroux fu talmente legata a quella del giornale *Le Globe,* il quale è stato, senza dubbio, uno tra i periodici più celebri e più efficaci del secolo XIX, che noi non possiamo non riassumerla ai nostri lettori. Fu un professore destituito per le sue opinioni politiche, che nel 1822 lo fondò e ne prese la direzione, Pietro Dubois. Egli scriveva con rapidità ed aveva tutte le migliori virtù del giornalista. Realizzare il programma dell'89, preparare la vittoria a tutti i concetti di libertà, da quella politica a quella artistica ed a quella reli-

giosa, ecco il programma di Pietro Dubois. Leroux, abile, preciso, fu un amministratore prezioso del *Globe,* e un ispiratore di nomi e di scritti per la collaborazione. Ferveva l'ingegno francese in quel primo venticinquennio del secolo XIX. Il *Globe* ebbe subito la fortuna di diventare l'organo del pensiero nuovo. La politica e l'accademia della Restaurazione perseguitavano i più belli ingegni; il *Globe* li raccoglieva e mostrava al mondo in tutta la loro integrità. E vennero Saint-Beuve con la sua gagliarda campagna romantica, Damiron, con la *Storia della filosofia del secolo XIX,* Carlo Magnin espositore polemico e sottile delle più ardue questioni letterarie, e il filosofo Jouffroy, anch'egli professore destituito, che vi pubblicò il famoso articolo: *Comment les dogmes finissent.* I suoi allievi Duchâtel e Vitet ve lo seguono a rafforzare ancor più la collaborazione con lavori di economia politica e d'arte. Patin, Rémusat, Duvergier de Hauranne accrescono ancora questa legione e ingrandiscono, entrando, il formato del giornale.

Èra il momento piú felice della letteratura francese. Lamartine, Béranger, Victor Hugo, Quinet, Barante, Andrieux, Nodier, Villemain iniziavano quella produzione di pensiero e d'immagini, di critica e di bellezza che splende tuttora sul mondo civile. Dubois, che si era riservato la piena e libera funzione di critico teatrale, dava la intonazione a quella analisi viva ed aperta, ma nudrita e profonda che è diventata in mano di menti nuove, colte e disciplinate dal metodo, una delle attività piú feconde del secolo XIX, e che ha col-

mato con moli di sapienza filosofica e storica le grandi lacune della tradizionale e superficiale esposizione letteraria.

È difficile dire se l'Europa abbia avuto dopo il *Globe* un altro giornale tanto efficace e tanto famoso. Bisogna anzitutto por mente ai tempi ancora difficili, per ciò che erano i mezzi della diffusione e di circolazione della stampa. Per citare un documento sovrano della diffusione e della importanza del *Globe*, ricorderemo che Wolfango Goethe ce ne ha lasciato questo giudizio — riferitoci dallo Eckermann, *Gespraeche mit Goethe*, B. P. S. 249 Juny, 1826:

" I redattori del *Globe* sono uomini del mondo; il loro linguaggio è chiaro, netto, ardito sino all'estremo. Quando biasimano sono delicati e gentili, ben diversi dai nostri letterati tedeschi, i quali si credono in diritto di odiare chiunque non la pensi col loro cervello. Io considero questo giornale come il più interessante dell'epoca nostra, e non potrei fare a meno della sua lettura „.

E non basta ancora. Chè Goethe sentiva la superiorità del pensiero critico di quella collaborazione gloriosa. " Quali uomini questi scrittori del *Globe!* Di giorno in giorno diventano più grandi e si fa più importante l'opera loro! Tutti sono penetrati dallo spirito stesso ad un grado incredibile. In Germania un giornale simile sarebbe impossibile! „

Pietro Leroux era dunque un elemento di quella forza intellettuale che dominava l'Europa e che la sola Francia poteva essere capace di generare e di alimentare nel mondo.

★

Gli eccessi di una metafisica nuova a cui mise il socialismo di Pietro Leroux, non diminuiscono però il razionalismo vivo e moderno che informa tutto il suo sistema, sistema completo, la cui esistenza viene riconosciuta dagli stessi critici ed avversarii del socialismo semplicisticamente usi a definire come confusionista il pensiero dei socialisti, chiunque essi siano.

Leroux anzi si venne preparando alla dottrina combattiva con una critica profonda e personale: " La famiglia, la patria, la proprietà — sono parole di Leroux — devono essere organizzate in modo da dovere riuscire utili alla relazione indefinita dell'uomo con gli altri uomini e col mondo. Tale conseguenza discende necessariamente dalla identità che esiste tra l'individuo e l'umanità. Finora però le famiglie, la nazione e la proprietà non sono state combinate in modo che l'individuo possa pienamente svilupparsi. " Difatti la famiglia limita l'uomo, poichè dell'uomo essa fa un ente. La nazione limita gli uomini perchè crea aggregazioni ostili le une alle altre e dell'uomo fa un suddito. Vi è finalmente una terza maniera di limitare l'uomo, ed è quella di dividere la terra, gli attrezzi del lavoro e di applicare gli uomini alle cose, in modo da subordinarli alla proprietà o a farne dei *proprietari* ".

Ben leggeva, dunque, e con acuto genio investigatore, Leroux, nella trama della società viva e vera. Egli comprendeva da uomo di scienza che ciò che manca all'umanità è l'unità; che l'umanità è spezzata e l'individualismo, le caste, i privilegi, i disquilibrii isolano gli uomini in tanti gruppi e in tanti principii parziali. Questa critica aveva, tra gli altri risultamenti, quello di diminuire dinnanzi agli occhi di Leroux la importanza dell' " amor del prossimo „ cristiano. Tale enunciato è già, per il direttore del *Globe,* il segno della ipocrisia e della ingiustizia sociale del passato, in cui, quindi, non può essere, anche se ciò paia, una vera e propria scienza politica. Tre sono, dunque, le epoche che Leroux vede nella storia tutta: il regno delle caste di *famiglia,* quello delle caste di *patria* e finalmente, quello delle caste *proprietarie.*

La prima epoca è quella vissuta dalle civiltà indiane, egiziane, assire, persiane, nelle quali l'eredità sola dava un valore all'uomo. Il secondo periodo è quello della civiltà greco-latina, in cui i diritti venivano secondi alle qualità del cittadino. Finalmente la terza epoca è quella medievale, l'epoca del feudo, durante la quale la proprietà d'una terra o di un castello fortificato creava il privilegio. Il borghese moderno, secondo Leroux, non sarebbe che una continuazione del feudalismo medievale, meno la forma. Al posto del castello feudale v'è il capitale, al posto della potenza violenta delle armi l'oro delle banche. Nel modo istesso la vita dell'uomo è incatenata e subordinata ad una cosa. E le parole testuali di Leroux sono appunto queste: " La proprietà presente, ge-

nerata dalla proprietà feudale, ha la medesima natura sua: tanto la rendita che il diritto del signore sono la medesima cosa „.

La parte dell'opera socialista, per la quale Leroux ha prodotto un'agitazione più viva nei difensori del conservatorismo, è quella in cui, per il primo, applica la statistica alle dimostrazioni dell'immane sfruttamento esercitato in Francia dalla borghesia. I suoi calcoli destarono una terribile impressione. Dei nove miliardi a cui si poteva sommare il prodotto annuo del lavoro proletario francese, cinque venivano divorati, sotto i diversi titoli fiscali dello Stato borghese, da sole duecentomila famiglie proprietarie. Pietro Leroux non restava, dunque, nelle nuvole di una metafisica avveniristica. Quella trinità fantastica, quel sistema del ternario con cui chiuse la sua opera di rivoluzionario, sono le stravaganze forse di un cervello stancato dall'abuso del pensiero. È forse anche quella la poesia sentimentale in ritardo che si impadronisce delle menti abituatesi all'astrazione dalle piccole cose quotidiane e salgono ad un grado che ha le sue folli espressioni. Ma è falso e assolutamente tendenzioso che il comunismo di Leroux non sia, in fondo e nella sua essenza, che una negazione, un principio di distruzione. Chè anzi Leroux ebbe sempre di mira la ricostituzione sociale, come del resto tutti i veri e propri pensatori. Egli ebbe della solidarietà un concetto che si ravvicina molto

a quello scientifico contemporeneo; egli intuì a fondo che il deismo tradizionale non era più compatibile con la mutazione delle relazioni economico-sociali. Una ben triste figura fanno dunque i censori pagati e incoronati di Leroux, quando prendono di mira le stravaganze che egli scrisse negli ultimi anni della sua vita. Pietro Leroux aveva già assicurato la sua influenza e una ricca eredità di bene era da lui discesa già ai posteri quando la sua mente stanca si incominciò a sbizzarrire nelle fantasticherie psicologico-sociali, intorno a cui hanno menato un infernale *cancan* i maligni a freddo dello scetticismo.

Come tutti gli uomini eccezionali, Leroux era di una rara singolarità di carattere. La sua vita laboriosa è seminata di aneddoti curiosissimi. Ciò che è strano, da parte di molti avversari, è la simpatia che essi hanno nutrito per il famoso pensatore. “Il calendario democratico e sociale non conta certo i santi in numero grande. Pietro Leroux è forse il solo che sia veramente degno dell'aureola! O grande apostolo del socialismo, noi ci inchiniamo davanti la tua faccia onesta! A colpo sicuro le tue dottrine sono assurde; ma l'anima tua è leale, ma il tuo cuore è generoso e pieno di sentimenti teneri. Nelle tue opere illogiche — questa è una cortesia critica degli avversari — regna la più completa buona fede „. Eugenio de Mirecourt è lo scrittore che così ne parla, e sono

parecchi e valenti quelli che citano i casi straordinari della vita di Leroux.

Sin da fanciullo l'antidogmatismo di quest'uomo si afferma con vigore. Una domenica egli fu condotto alla chiesa di San Luigi a Parigi, ove un predicatore parlava dell'inferno. Il piccolo Pietro si ribella all'udire le stupidaggini di quel sacerdote cattolico. Si alza infuriato e commosso, nel bel mezzo della predica, ed esce dalla chiesa gridando: " Non è vero! non è vero! „ Alcuni giorni dopo cade ammalato e nel delirio della febbre egli scomunica e maledice la sciocca e malefica opera dei preti, in nome del buon senso umano e della civiltà.

Durante la sua carriera di tipografo Leroux dette uno spettacoloso esempio di ingegno inventivo. Egli meditò una esemplificazione dell'opera di composizione, e combinò il *pianotype*, e, cioè, una macchina a cui dette questo nome perchè essa ha una tastiera sulla quale le dita si posano e a mano a mano le lettere arrivano al loro posto in uno strumento in cui si allineano. L'opera era tutt'altro che semplice, specie con i mezzi di cui un privato e un povero tipografo poteva disporre. Ma Leroux era abilissimo nel foggiare il legno ed i metalli e la sua filosofia lo aiutava a vincere numerose difficoltà meccaniche, e se non gli fosse mancato il danaro ad un certo momento, l'arte tipografica avrebbe avuto prima del 1830 quella macchina che noi oggi ben conosciamo e che è di così forte aiuto nell'opera quotidiana delle officine tipografiche. È necessario dire che una ventina di anni più tardi alcuni capitalisti si offrirono

a Leroux per realizzare la sua innovazione meccanica. E il *pianotype,* difatti, funzionò; ma non dette risultati soddisfacenti e la iniziativa venne in breve a mancare.

Leroux non era una testa geniale per nulla e, cioè, una natura che non cedeva. Ed egli si propose di trovare un processo assai rapido per la fusione dei caratteri. Sino a quel tempo non si erano ottenute che centocinquanta lettere col processo poliamatipico. Il cervello di Leroux escogitò una combinazione nuova che ne dava fino quattro volte di più; ma erano necessari molti quattrini, molti ancora, oltre le quarantamila lire che il duca di Leynes gli prestò e che andarono tutte inutilmente spese.

Come tutti i precursori, Leroux fu infelice nelle sue imprese; ma non lo fu già nelle affermazioni del suo carattere coerente, rigido, severo. Quando egli gestiva il *Globe,* pubblicò in quel famoso giornale alcuni articoli originalissimi e densi su Napoleone. Il principe di Talleyrand volle sapere chi fosse l'autore di quelle analisi rare su l'uomo tanto bestemmiato e tanto adorato dai francesi e dal mondo tutto. Gli fu risposto che era Pietro Leroux. E allora quella volpe squisita, quel Machiavelli in sedicesimo, quel Richelieu in sedicesimo, quel sedicesimo di ciascuno di sedici grandi uomini politici — e per questo forse nella storia della ipocrisia diplomatica Talleyrand è un grand'uomo —, incaricò persona acciocchè Leroux fosse pregato di passar da lui che desiderava conoscerlo. Leroux disse: “Non vado dal traditore di tutte le cause!„ Allora Talleyrand, che era an-

che un padre Lainez della compagnia di Gesù, in sedicesimo, senza scoraggiarsi, così come possono fare gli uomini che non hanno coraggio, ma furberia, andò a fare una visita, egli stesso, al filosofo rivoluzionario. Il quale al principe di Talleyrand, al manipolatore delle centomila camorre diplomatiche, all'uomo onnipossente, chiuse la porta in faccia.

Gli uomini “ bene educati „, i diffamatori di Leroux, non capiscono l'eroismo di un gesto come questo.

PROUDHON.

Victor Hugo faceva ombra a sè stesso. Però cercava con cura la data di nascita de' suoi contemporanei e la notava nei taccuini. Ma è strano che bene spesso le date ch'egli attribuisce loro siano sbagliate. A riguardo di Proudhon poi non ne ha azzeccata una, mai. Due volte, mentre Proudhon era alla tribuna nell'Assemblea Nazionale del '48 e '49, Hugo ha tentato di cogliere la fisionomia dell'Agitatore:

" 31 luglio 1848. Proudhon è figlio d'un bottaio di Besançon. È nato nel 1805. In questi ultimi tempi ha abitato in via Dauphine e vi ha fatto il suo giornale, il *Représentant du Peuple*. Quanti avevano a che fare colla redazione, salivano lassù, ad una specie di lucernario, e vi trovavano Proudhon a scrivere in blouse ed in ciabatte.

" L'Assemblea quest'oggi ha ascoltato la discussione della proposta Proudhon, da parte dell'autore stesso.

" È comparso alla tribuna un uomo di quarantacinque anni circa, biondo, di pochi capelli, con abbondanti favoriti. Veste un gilet ed una redingote neri. Non parla, legge. Tiene le due mani, tra le quali è il manoscritto, aggrappate al velluto

rosso della tribuna. Ha un suono di voce volgare, una pronuncia ordinaria e rauca. Porta le lenti.

"Da principio è ascoltato con ansia; poi l'Assemblea scoppia in risa ed in mormorii. L'aula si fa vuota e l'oratore finisce tra la disattenzione il discorso incominciato in mezzo ad una specie di terrore. Proudhon non manca di talento nè di forza. Però egli piega visibilmente sotto l'insuccesso e non ha nulla della sublime sfrontatezza dei grandi novatori.

"Lamennais ha ascoltato la fine del discorso di Proudhon col suo fazzoletto rosso sugli occhi, come se piangesse „.

Ultimi giorni del 1849.

"Proudhon è nato nel 1808. Capelli biondi rari, in disordine, mal pettinati, una ciocca piovente sulla fronte alta ed intelligente. Porta gli occhiali. Lo sguardo è di volta in volta turbato, penetrante e fisso. Nel naso quasi camuso, ha qualche cosa del cane bull-dog e nella collana di barba qualche cosa della scimmia. La bocca dello spesso labbro inferiore, conserva abitualmente l'espressione dell'inquietudine. L'accento franc-comtois precipita le sillabe mediane delle parole e trascina le finali: mette il circonflesso su tutte le *a* e pronuncia come Charles Nodier: honorâble, remarquâble. Parla male e scrive bene. Il suo gesto, alla tribuna, è fatto di piccoli colpi febbrili dati col palmo della mano sul manoscritto.

"Qualche volta s'irrita e schiumeggia. Ma è bava fredda. Il carattere principale del suo aspetto e della sua fisionomia è l'imbarazzo alternato alla sicurezza.

"Scrivo ciò mentr'egli è alla tribuna „.

E finalmente Hugo ci tramanda questa istantanea:

"Anthony Thouret ha incontrato Proudhon.

— La faccenda va male — ha detto Proudhon.

— Qual'è secondo voi la causa di tutti i nostri imbarazzi? — ha domandato Antony Thouret.

— Perbacco! tutto il male viene dai socialisti!

— Come! dai socialisti? Ma voi non siete un socialista!

— Io socialista? — ha soggiunto Proudhon, — non ci mancherebbe altro!

— Oh! e che cosa siete?

— Io sono un finanziere „.

Pietro Giuseppe Proudhon da bimbo, a Besançon ove nacque il 15 gennaio 1809, nel prato presso la casa dei suoi poveri genitori, custodiva le vacche. A dodici anni la protezione di un uomo ricco gli permise di entrare come esterno nel Collegio di Besançon, donde uscì all'età di 19 anni per entrare in uno stabilimento tipografico della città. Ivi salì in breve al grado di correttore. A diciannove anni Proudhon era già eruditissimo e la sua intelligenza, sviluppatasi attraverso le molte letture che egli faceva senza consacrarsi ad un ramo speciale dello scibile, si approfondì nello studio della teologia e dell'ebraico, favorito dalle opere vaste che di quelle materie e in quella lingua si pubblicavano nella tipografia. Proudhon nulla

aveva ancora dato in luce che lo rivelasse; ma coloro i quali lo circondavano s'erano già persuasi che ben presto il nome di Proudhon sarebbe suonato alto ed egli sentiva attorno a sè il fremito dell'aspettazione e della fiducia.

Il viaggio che ebbe occasione di fare per le principali città della Francia operò vivamente nel suo cervello. Proudhon si sentì subito repubblicano e, ciò che è singolarissimo segno della robustezza della indole sua, bisognoso di indipendenza. Alle offerte che gli vennero fatte, al suo ritorno a Besançon, dal giornale falansteriano *L'Impartial* egli oppose un rifiuto. Andò ancora in giro per la Francia e fu nel 1836 che nella stessa sua città natale, unendosi a due soci, fondò una tipografia, microscopica istituzione — s'intende — ma che costituiva tuttavia quella entità e quella forza tutta personale, di cui un uomo che si sentiva già grande aveva bisogno.

E il tipografo incominciò a lavorare componendo e stampando un *Essai de grammaire générale* che fu come una appendice agli *Éléments primitifs des langues* dell'abate Bergier. La conoscenza del latino, del greco, dell'ebraico era già in questo strano lavoro in cui, inoltre, fa già capolino l'acutezza filosofica geniale del futuro innovatore della coscienza sociale. Fu, sventuratamente, tutto ciò che la tipografia di Proudhon dette in luce, poichè un anno dopo la bella iniziativa cadeva come, pur troppo, tutte le iniziative di questo genere. Proudhon era tutt'altro che facile a perdersi d'animo. Ma il momento economico gli si presentò assai difficile, ed egli avrebbe forse

finito per perdere la magnifica tranquillità del suo spirito se non si fosse presentata l'occasione di una pensione istituita in memoria di suo marito a Besançon dalla vedova Suard, in favore del letterato più giovane riconosciuto il più degno dall'Accademia di quelli che appartenevano al dipartimento del Doubs. Si trattava di una rendita di mille e cinquecento lire durante tre anni. Ma era prima necessario il titolo di baccelliere. Proudhon si procurò subito il diploma, dopo il quale egli vinse il posto che lo costringeva ad andare a risiedere a Parigi.

Si dice che egli facesse promessa formale all'Accademia di occuparsi del miglioramento dei "ses frères„, come egli chiamava gli operai. Ecco Proudhon al suo posto. Il suo immane desiderio di scienza sociale navigò con forza e con abilità per il mare ampio delle discipline economiche. In breve la sua tenacia e la sua capacità ebbero vinte tutte le difficoltà della cultura in questa parte dello scibile. Si sa con certezza che Proudhon leggendo e studiando per la prima volta un autore economista, ne scriveva istantaneamente la critica. Quel suo cervello aveva la facoltà di un angolo visuale straordinario che gli permetteva di afferrare subito l'errore, il malinteso, l'assurdo, il partito preso negli autori che prendeva a conoscere.

Nei primi mesi del 1839 Proudhon meditava un'opera di mole sul problema della proprietà. Ma i suoi doveri accademici interruppero per un certo tempo la realizzazione di tale disegno, e l'Accademia di Besançon potè giudicare due lavori di Proudhon e, cioè, una memoria che rac-

coglieva il materiale filologico-filosofico della sua prima pubblicazione grammaticale, e uno studio sulla *Utilité de la célébration du dimanche,* ove gli accademici lessero le prime linee del pensiero rivoluzionario proudhoniano e ne consacrarono un ammonimento, accordando però all'autore *audacieux et parfois dangereux* la medaglia di bronzo.

Il 1840 fu l'annata epica nella esplicazione della dottrina proudhoniana. È appunto in quest'anno che viene pubblicata l'opera dal titolo: *Qu'est-ce que la propriété? ou Recherches sur le principe du droit et du gouvernement.* Io non credo che un convincimento si sia mai così rigidamente espresso e con tanta sincerità di metodo come la negazione della giustizia al principio di proprietà nell'opera di Giuseppe Proudhon. Accadde quello che non poteva non accadere da parte della censura, dell'Accademia, del Governo di Luigi Filippo. Ma il filo della mannaja borghese solletica il collo possente del pensiero sovversivo; e Proudhon, nella confusione e nella sorpresa di tutto quel mondo variopinto e bene atteggiato, preparava il secondo volume della poderosa nuova dimostrazione della verità socialista. E il secondo volume, sotto forma di lettera a Blanqui, che era allora professore d'economia politica, apparve nel 1841. C'era in esso, si può dire, il programma pratico di trasformazione economica della società

che mancava nel primo. Proudhon insisteva nel fatto con una vigoria maravigliosa. Tutti gli argomenti, che gli erano sfuggiti sino allora, egli li trova e li dispone nel secondo volume. La storia della società, egli vi dimostra, ha progressivamente diminuito la proprietà privata: non si tratta che di continuare.

Blanqui intervenne tra Proudhon e tutte quelle camorre accademico-conservatrici per impedire che venisse fatto del male allo scienziato ardimentoso. Ma, mentre egli parava da un lato, Proudhon sfuggiva dal rotto della cuffia pubblicando, come se non bastasse, in risposta ai falansteriani, nel 1842, un *Avertissement aux propriétaires* che, in ambiente diverso e dominato da un'altra dottrina che quella del marxismo, è un manifesto dei comunisti in piena regola. Ecco, dunque, come, perchè e quando Proudhon fosse tratto dinanzi la Corte d'Assise di Besançon.

I giurati di Besançon non capirono nulla, s'intende, del delitto di cui veniva imputato Proudhon. Capirono assai meno quando egli lesse la sua difesa molto filosofica; e si dice che Proudhon la scrivesse con forma difficile per mettere appunto la Corte in imbarazzo.

Allora egli cambiò tattica. La persuasione che fosse ancora necessario di insistere sulla preparazione della coscienza socialista gli dettò quel libro, *La création de l'ordre dans l'umanité,* che è

una specie di storia e di sociolo ia insieme destinata a servire d'introduzione ad opere più particolari e più esplicative. Il problema della vita interruppe nuovamente la sua produttività scientifica; di guisa che lo vediamo, dal 1843 al 1846, segretario di un avvocato a Parigi in cerca di un impiego amministrativo a Besançon e impiegato in una ricca e vasta azienda di trasporti fluviali a Lione, occupazione alla quale Proudhon deve la sua personale esperienza di tutto ciò che è banca, affare, speculazione, commercio. Da questo periodo della sua vita uscì uno dei libri più geniali del pensiero moderno, il *Sistème des contradictions économiques,* ove per la prima volta in Europa l'economia politica borghese è sottomessa ad un processo fiero e tecnico di critica, che converrà ricordare quando faremo parola di Marx e del marxismo. D'ora in poi, l'attività di questo lavoratore immisurabile assume una forma nuova ancora. Proudhon si fa giornalista e il 14 ottobre 1847 è una data grande nella storia del giornalismo moderno, poichè in quel giorno appunto apparve il primo numero del *Représentant du peuple,* su cui si sarebbero dovute, in momenti terribili, combattere alcune tra le più fiere battaglie della emancipazione proletaria.

Con il 1848 l'attività di Proudhon diventa stupefacente. Il *Représentant du peuple* si fa uno dei fogli più interessanti della Francia e la stretta rivoluzionaria del 24 febbraio 1848 lo costringe a

schierare dinanzi alla coscienza matura dei Francesi tutte quelle che si possono chiamare le conclusioni della scienza politico-sociale proudhoniana: conclusioni serrate e nette. Proudhon pensava che la soluzione del problema sociale sta unicamente nella organizzazione del credito mutuo e gratuito; che la soluzione del problema politico sta nella restrizione progressiva del governo sino alla istituzione dell'anarchia; che la democrazia del suffragio universale è una menzogna; che quindi è necessario fondare una repubblica senza costituzione e libera da ogni limitazione della libertà individuale.

Eletto il 4 giugno all'Assemblea nazionale deputato della Senna, egli fu solo e combattuto all'estrema sinistra. Ma di tali sconfitte Proudhon non si accorgeva, chè un pubblico enorme divorava i suoi articoli ed i suoi opuscoli in tutta la Francia e i suoi attacchi contro il Presidente-principe — che fu poi Napoleone III — gli valsero tre anni di condanna.

Tornato dal Belgio a Parigi, per andarsene in Isvizzera, fu arrestato ed è in quella famosa Santa Pelagia che egli produsse alcune tra le sue più originali e suggestive opere, come *Idées révolutionnaires,* le *Confessions d'un révolutionnaire* — del 1849 —, l'*Idée générale de la revolution au XIX siècle* — del 1851 —, e la *Révolution sociale démontrè par le coup d'État,* che vide la luce solo nel 1852, appena cioè Proudhon uscì dal carcere.

Dal '52 il rivoluzionario approfondisce la sua analisi nelle più svariate scienze, specialmente le tecniche ed industriali: ma gli ultimi due anni

segnano un caso strano di ritorno alla questione filosofico-sociale, una ripresa improvvisa e gagliarda della sua polemica contro il ciarlatanismo della chiesa cattolica. Il libro *La Justice dans la révolution et dans l'Église* cadde sotto l'alta sapienza dei magistrati della Senna. Proudhon, condannato a tre anni di carcere e ad un'ammenda di 4000 lire, esulò a Bruxelles, ove la sua operosità continuò sempre ugualmente feconda, moltiplicando all'infinito la sua celebrità già più che europea, sino al 1863, anno nel quale — e non nel 1859 per l'amnistia del terzo Napoleone imperatore — lo rivediamo in Francia, tutto inteso ad occuparsi della questione della unità italiana, che egli, come Cattaneo nostro, non credeva opportuna e seria da convinto federalista che egli era, dinanzi alle esigenze discordi e numerose di popolazioni così differenti.

L'ultimo anno della sua vita — 1863-64 — fu spettacolosamente fecondo. Proudhon lasciava per testamento ai Francesi il consiglio di astenersi dalle elezioni del 1864, per documentare una grandiosa protesta contro Napoleone III; scriveva le sue *Nouvelles observations sur l'unité italienne,* nel giornale *Le Messager de Paris,* e dava l'ultimo tratto di penna ad un manuale pratico per le classi lavoratrici, destinato a renderle mature per il regime federale. Di quale altro uomo al mondo si potrà dire con più verità che la sincope cardiaca e la congestione per eccesso di lavoro cerebrale non potevano non venire?

Nel 1875 sono stati pubblicati i 14 volumi dell'epistolario di Proudhon, che indubbiamente gareggia in importanza con quello di Balzac e di Sainte-Beuve, indispensabili a chi voglia conoscere la realtà minuta e precisa della vita e del pensiero francese nella prima metà e oltre del secolo XIX. In Proudhon si riproduce, meno il pessimismo e la ascetica timidezza, il fenomeno intellettuale di Rousseau. Anch'egli l'agitatore che fece tanta paura a Napoleone III e per cui crebbe ed ingigantì il socialismo in mondo latino sino a disporlo e a renderlo capace di assimilare poi, un venticinquennio più in là, la esatta e irriducibile formulazione marxista, anche Proudhon fu autodidatta. Nel crogiuolo del suo cervello sono passate tutte le dottrine economiche e socialistiche della storia. Proudhon è uno dei sapienti sovrani, è uno degli unitarii più capaci, più logici, più robusti del sapere. Che i conservatori, i borghesi, i liberali, i giobertiani, i patriottardi, i mazziniani, i repubblicani "fine di pranzo", lo abbiano combattuto — questo era inevitabile e giusto. Proudhon è per tutti costoro il nemico per antonomasia. Proudhon è un sintetico completo e un analitico senza lacune. Proudhon ha spinto parecchio oltre i Morelly, i Mably, i Rousseau, i Fourier, i Cabet, i Saint-Simon, la dialettica della dottrina; Proudhon è già un tecnico della propaganda, della politica,

della rivoluzione. Sta bene. Ma che questi signori avversarii si credano in diritto di definire Proudhon un sovversivo che "ha gettato in mezzo alle popolazioni una massima breve e decisa, raccattata nel fango del XVIII secolo, e divenuta in seguito *disgraziatamente* la parola d'ordine e il punto di rannodamento di tutti gli odii, di tutte le passioni anti-sociali „ — questo poi è troppo. Ecco una bugia insolente contro cui gli studiosi serî e responsabili hanno il dovere di levarsi e di protestare. E noi protestiamo contro di essa, in onore della verità.

Proudhon è anzitutto il critico di tutti i sistemi socialisti apparsi prima di lui. Critico senza pudori e senza paure, egli preannunzia luminosamente il tipo senza falde e senza retorica, di cui noi abbiamo ammirato un esemplare, incomparabile forse, in Antonio Labriola. Di più, tutta quella, che è la dottrina federalista e socialista-anarchica, è opera esclusiva di questo agitatore. Le teorie socialiste del valore, della rendita, del diritto del lavoratore al prodotto integrale del suo lavoro, sono teorie proudhoniane. Di più ancora, non esisteva prima del nostro agitatore e filosofo, la orientazione positiva anticlericale, quella che oggi ha finito per sostituirsi all'ingenuo ed inutile e confusionario giacobinismo "del prete in fin di vita „, che imbeve tuttora le classi sedicenti liberali d'Italia. Proudhon vedeva già sin dal '58 la scienza essere sulla via della vittoria sul misticismo cieco, il falso e frodatore idealismo, l'egoismo padronale e la sensualità patologica della Chiesa, la quale realizza nella storia l'istituto in-

giusto ed assurdo per eccellenza. Aggiungiamo ancora che sin dal 1859 Proudhon ha pensato che al *diritto della forza* manifestantesi nella guerra, si è ormai sostituito, in seguito alla profonda evoluzione graduale, *il diritto pacifico del lavoro,* e che la eredità dell'anarchismo socialista di lui ha operato, con risultamenti che sono fatti storici di principale importanza in tutto il movimento del mutualismo francese, nella accusa terribile della *Commune,* nel 1871, e che il marxismo il giorno in cui toccò i confini intellettuali del mondo rivoluzionario latino, venne a contatto ed in contrasto appunto con la diffusa e persuasa coscienza anarchico-socialista di Proudhon, di cui fu una derivazione Bakounin, e che, in essa, se trovò spesso ostacoli di formule e di metodi, trovò però il terreno favorevole alla sua futura efficienza.

La Francia possiede in ventisei volumi in-12°, 1867-1870, le opere complete di Proudhon. Sono esse uno tra i monumenti non perituri del pensiero innovatore ed uno dei capisaldi della storia e del socialismo. Prima di Marx certamente, nel secolo XIX nulla v'ha di simile. Ma le opere complete e l'epistolario di Proudhon non bastano ancora a riassumere ed a presentare intiera la figura dell'apostolo radioso. La sua giovinezza fu austera come quella degli asceti leggendarii. Che più? I creditori ch'egli ebbe — e pare che nella complicatissima esistenza sua ne abbia avuti molti — di-

nanzi alla delicatezza ed alla probità di Proudhon, rimasto sempre paesano e rozzo così come i suoi padri, restavano ammirati.

Essi citavano come esempio ai ricchi, agli affaristi, alla brava gente borghese, l'onestà e la puntualità di Pierre-Joseph Proudhon.

Anche Marx ha detto: — Moi, je ne suis pas marxiste. — Nel motto c'è anzitutto l'insofferenza del gregarismo e c'è poi lo sdoppiamento dell'anima moderna, la quale, mentre sposa un principio ed una causa con ardore, sa conservare quel lucido scetticismo che le viene insegnato dalla relatività e dalla parziale o totale caducità delle idee così dipendenti figliuole degli avvenimenti.

Ma nessuno degli agitatori, non Saint-Simon, non Fourier, non Cabet, non Leroux, non Blanc e neppure Marx fecero tanta parte per loro stessi quanto Pierre Joseph Proudhon. Qualche lato della personalità di Gian Giacomo Rousseau è in lui. Ma Rousseau è in fondo un grande ammalato, un preoccupato di sè, e sopratutto un romantico, un timido, un ipersensivo. Proudhon non ha fatto mai capire d'attribuire un valore eccezionale alla sua eroica esistenza d'apostolo. Egli fu un antidemagogista e l'antidemagogismo è il fondo e lo spirito animatore dell'opera proudhoniana, *De la capacité politique des classes ouvrières,* ove sono i germi evidenti della dottrina sindacalista.

Tutta la sua vita spese Proudhon a combattere il camaleontismo politico e la battaglia gli costò l'isolamento e il soprannome di Erostrato sociale. Egli sapeva e rinnovava ogni dì la constatazione,

che l'ostacolo maggiore alla penetrazione d'un nuovo principio di rigenerazione sociale è costituito dai monopolizzatori politici e più parlamentari dei sentimenti collettivi e delle idee rivoluzionarie. Proudhon scopre dal suo angolo di facchino della propaganda, il vizio originale del secolo XIX, l'êra più sfacciatamente tribunizia, e la sua scoperta partecipa al mondo e lo persuade che se i principii di vita collettiva nuova si affermano così lentamente e con sì evidente discontinuità, ne ha colpa l'arrivismo demagogico. Proudhon m'appare più alto come esempio di vita e come censore della politica falsa e del socialismo avvocatesco, che non come dottrinario. Tra i rivoluzionarii, in ogni modo, è il censore ed il castigatore. Visse le sue idee più di quel che le dicesse, e per viverle in purità e libertà si fasciò di fierezza e di povertà, destinandosi ad un'esistenza di operaio, crescendo al lavoro proletario dignità nuova con il dignitoso entusiasmo per la fatica, erigendosi a prova vivente del principio economico e morale onde egli vedeva ogni manifestazione di prepotenza dei pochi in società come un delitto, ogni ricchezza come una usurpazione, ogni clamorosa dottrina altruistica che la pretende a salvatrice del mondo, come una menzogna ed una frode. Nella storia di Francia, Proudhon è l'esecutore degli assembleisti e dei convenzionali, da Mirabeau a Robespierre; è il negatore della politica democratica in nome della politica operaia.

Nel libro *Du principe fédératif et de la nécessité de constituer le parti de la Révolution,* l'av-

versione di Proudhon alla politica giacobina assume intonazione satirica. Non lusingare le masse: questo era in cima ad ogni suo pensiero, questo era il segreto del suo metodo così inviso ai mille allegri facinorosi della *poussée* popolare. Egli voleva che l'uomo del proletariato incominciasse a comprendere la necessità dello sforzo e la necessaria individuazione di questo sforzo. Severe sono le verità ch'egli scrive, sin dalla lettera che da Besançon inviava a Vittorio Considérant, redattore della *Phalange,* quell'*Avertissement aux propriétaires* che giustifica la definizione che Sainte-Beuve ha data dello stile proudhoniano: "forsennato, esterminatore „. È in quella lettera che l'apostolo dice, quasi prevedendo l'incanata che i politicanti gli sfreneranno addosso: — Io non odio i rappresentanti delle idee e dei principii che io combatto. — È là ch'egli proclama la repubblica morta il Nove Termidoro; che confessa di non trovare, volgendo lo sguardo nella caterva dei demagoghi, altro che uomini che mangiano e che declamano, non un solo che mediti; che alza il vessillo della verità e la sferza della censura contro gli addormentatori della politica, i quali vogliono incatenare il gigante dalle cento braccia sotto una rete per farfalle, e grida il "muoviti, dunque, Briareo! „; che spezza la prima lancia contro la superstizione del genio, "funesta parola che ha prodotto più schiavi di quanto la parola libertà non abbia fatto cittadini „. È là, finalmente, che Proudhon vanga, zappa, sarchia, ara tutta la zolla di mezzo secolo d'infatuazione e di menzogna repubblicana, e lancia il monito sindacale ai lavoratori: "Operai, voi com-

pirete la sintesi; voi soli potete compierla!... Le catastrofi non sono ormai d'aspettarsi che dall'egoismo e dall'ignoranza dei conservatori ostinati! „

Carlo Marx è stato cattivo, qualche volta perfido a riguardo di Proudhon, il che non toglie che soventi abbia avuto buon giuoco addosso all'autore del *Système des contradictions économiques, ou la philosophie de la misère.* Ma quanta acccademia nella crudeltà degli attacchi marxisti! Chi crederebbe alla sincerità di Marx quando insulta Bakunin o quando s'accanisce su Proudhon? Quel che obbiettivamente mi pare si possa riconoscere è che la *Misère de la philoshophie* di Marx contro Proudhon — pubblicato in francese nel 1847 e solo nel 1892 incorporato da Berstein e Kautsky traduttori nel patrimonio dell'autore — è lo scritto in cui il marxismo acquista una forza di persuasione superiore. È sempre la polemica che moltiplica i poteri critici, e il fegato v'entra per qualche cosa, il fegato organo sovranamente intellettuale! Ma non si può affermare di punto in bianco che Marx sia riuscito nell'intento. Proudhon nulla ha perduto nel giudizio dei posteri per le detrazioni colleriche di Marx e più d'un marxista di fede e di studio è ritornato all'autore della *Capacità politica delle classi operaie* per varii motivi, a cominciare da quello della più viva e diretta efficacia didattica e morale, agli scopi della preparazione operaia, del proudhonismo.

Nelle poche pagine sintetiche che Carlo Marx mandò al *Sozialdemokrat* di Berlino — la rivista dello Schweitzer, che per poco non fece correre rischio a Marx e ad Engels di esser tacciati partecipi d'un'impresa subdola di governo —, in poche pagine pubblicate proprio mentre Proudhon moriva, il socialista tedesco ci appare qua e là ingiusto, alcune volte brutalmente offensivo. “ Moi seul, et c'est assez! „

Marx non sapeva che Proudhon non nutriva orgogli di sorta, che la sua idea non era scopo, ma mediazione ad altre idee, strumento d'elevazione, incitamento alle ascensioni spirituali? E come allora si permetteva di scrivere che “ Proudhon fa le moine a Luigi Bonaparte „ e “ discorre, a gloria dello czar, della Polonia con cinico idiotismo? „ Marx non poteva ignorare che nel '58 Luigi Bonaparte, e cioè Napoleone Terzo, condannò a tre anni di prigione il deriso apostolo dell'emancipazione operaia, che il presunto “ piccolo contadino „ e “ piccolo borghese „ avversò nel '59 l'unità d'Italia come un attentato alle ragioni diversificatrici di sette istorie, e lasciava per testamento al proletariato di Francia il consiglio di astenersi dalle elezioni del 1864, per documentare la più sonante protesta contro quel terzo Napoleone che sarebbe stato, secondo Marx, oggetto di proudhoniane civetterie!

Il “ piccolo borghese sballottato continuamente tra capitale e lavoro, tra economia politica e comunismo „ parla ancora con piena la sua voce alla mente di chi pensa e di chi crede. Proudhon è sinonimo di autonomia sindacale operaia e di

morale nuova di classe, Proudhon è in qualchecosa di vivo, di generativo, di propagantesi nella spiritualità delle genti contemporanee; mentre marxismo e marxisti s'irrigidiscono in una cristallizzazione suprema. E le parole con cui Marx chiude le note critiche del '65, "scritte in fretta„ per la *Sozialdemokrat,* non sono oggi che un assurdo insulto imperdonabile:

"Dall'angolo visuale di Proudhon non possono venir separati il ciarlatanismo scientifico e le politiche transazioni. E un solo movente è quello che rimane, la *vanità* dell'uomo e, al modo istesso che per qualsiasi vanitoso, altro in lui non v'è che il momentaneo effetto, il successo dell'oggi. In conseguenza viene a mancare quella moralità che, ad esempio, salvò Rousseau da qualsiasi compromesso, anche apparente, con i poteri costituiti!„

La vita di Proudhon, la sua morte, i posteri, rispondono alla critica acre ed ingiuriosa che costituisce un torto senza scuse per Marx. A trentun'anno, nel 1840, compositore tipografo, egli prevedeva, con infinita bontà, quel che il mondo gli avrebbe dato in cambio e scriveva di sè a sè stesso:

"Proudhon, tu devi darti avanti ad ogni altra cosa alla causa dei poveri, all'emancipazione dei piccoli, all'istruzione del popolo. Forse tu sarai abbominato dai ricchi e dai potenti e coloro che tengono la chiave della scienza e di Pluto ti malediranno. Ma tu prosegui la tua via a traverso le persecuzioni, la calunnia, il dolore e la morte stessa!„

Prigioniero a Santa Pelagia, Proudhon si unì con una mite creatura tutt'amore e devozione. La sua vita fu casta come il suo pensiero ed il povero correttore di bozze, compositore, giornalista, prigioniero, esule, era citato dai creditori come il più puntuale e probo pagatore di debiti. Fu il condannato della monarchia, l'odiato della repubblica e l'insultato del socialismo. Nell'ora suprema disse alla compagna, a cui lasciava molti cenci e due bimbi: “Dammi la tua benedizione!„ Sulla sua bara un amico, senza roba come lui, disse: “La vita dei bravi si racconta in due parole. Solo gl'inghiottitori di sciabole e gl'istrioni dei popoli hanno diritto a lunghe odissee. Egli è nato proletario, è vissuto proletario, è morto proletario. Ci siamo quotati per seppellirlo„.

PISACANE.

L'Italia ha un tardo svolgimento dottrinario sociale, pur riconoscendosi che, durante il secolo XVIII, essa abbia dato le prime formule interpretative della storia e della società. Giobertinismo e mazzinianismo, fuor che per l'Italia, sono in Europa un fenomeno in ritardo, un caso di nobile ma innegabile ingenuità e restano quasi intieramente nell'orbita dell'idealismo accodate alle metafisiche tradizionali della patria, del diritto, della nazione, della indipendenza. Cattaneo si può dire il solo pensatore che tocchi terra nella investigazione del problema civile. Egli è già — ed è ben triste che gli Italiani lo abbiano così dimenticato — un economista del pensiero storico e sociale. Cooperando alla liberazione d'Italia, egli mirava alla vera, alla essenziale emancipazione degli uomini dai vincoli della schiavitù del lavoro e dell'avvilimento di classe.

Carlo Pisacane non è certo un così notevole ed originale comunista da poter essere paragonato sia pure col minore dei grandi stranieri di cui abbiamo studiato la vita e le opere. Egli resta sempre un patriota, un soldato delle campagne dell'indipendenza politica. Il pensiero comunista è, nella sua vita e nelle sue opere, una parentesi;

cosicchè parecchi de' suoi biografi non hanno dato a divedere di essersi accorti che nelle sue opinioni Carlo Pisacane sia andato spesso ben più in là di Giuseppe Mazzini. Ciò proverebbe che i passi di sapore comunistico che s'incontrano negli scritti dell'eroe di Sapri vengono interpretati come espressione di una coscienza preoccupata del bene umano, non già come affermazioni intenzionali di dottrinario. E giacchè si tiene parola di questa specie di senso socialista che ebbe il Pisacane, sarà anche utile ai lettori ricordare che vi sono qua e là, persino negli scritti di Nicolò Tommaseo, dei brani di critica sociale che potrebbero essere firmati da' più decisi e noti socialisti anche di questi ultimi tempi. Nelle opere di Terenzio Mamiani medesimo — un filosofo del tempio, dell'accademia, del salotto e del vocabolario — corrono qua e là di siffatti errori borghesi di buon senso sociale. Fenomeni da non prendersi molto sul serio. Essi non sono che un ritorno all'evangelismo dei suoi padri, che sono i più grandi rivoluzionari in nome dei poveri.... di Santa Chiesa!

La vita di Carlo Pisacane è degna di un carme di Gabriele d'Annunzio. Quest'uomo celebre morto a trentanove anni come Giacomo Leopardi, restò, fanciullo ancora, orfano di padre sotto la carezza triste della mamma. L'epoca faceva sopratutto dei soldati e dei terribili soldati. Carlo sentiva che la carriera delle armi rispondeva alla sua natura,

e nel 1831 fece il suo ingresso nel Reale Collegio militare della Nunziatella a Napoli. Naturalmente fiero, egli non volle saperne di entrare tra i paggi della corte borbonica. Si arruolò invece nel Genio dell'esercito napoletano, ed ivi il suo ingegno tecnico e brillante apparve in tutta la sua vigoria. Allora fu chiamato a partecipare ai lavori della ferrovia Napoli-Caserta, che lasciò — dicono — per una punizione, la quale lo sbalzava negli Abruzzi, ove egli fu per perdere la vita sotto i colpi di un aggressore di strada.

La vita condotta fino a questo tempo al servizio del Governo borbonico incominciò a pesargli. Gli si era rivelata tutta la nefandezza di quell'orrido sistema politico. Eppoi l'età era matura e un fremito ardente di rivoluzione correva per l'Europa tutta. Fece come tanti altri: andò in esilio a Londra. Se la fortuna gli fu avversa, e Pisacane non potè trovare in Inghilterra una maniera qualsiasi da campare la vita, quel mondo nuovo e complesso gli insegnò però tutto quello che, allora specialmente, non si poteva imparare su i libri. E là, forse, percepì per la prima volta tutta la realtà imperiosa del problema sociale europeo. Pensò quindi di arruolarsi nella legione straniera che partiva per l'Affrica. Il suo valore, il suo ingegno, la finezza del suo spirito furono compresi dai suoi compagni d'arme, i quali non volevano lasciarlo partire, quando, nel 1848, Pisacane, avuto sentore dei moti generali in Italia, non seppe più restar lontano dalle cose patrie.

Bisogno di soldati ce n'era parecchio in Italia e, sopratutto, di soldati bravi. Sotto il generale

Lechi, col grado di capitano, Carlo Pisacane prese il suo posto nell'esercito lombardo ed andò a battersi come un leone nel Tirolo. Poi fu in Isvizzera, in momenti ancor più fortunosi, ed entrò in relazione con Mazzini, quando essendo capitano nel reggimento 22.° di fanteria, la Repubblica Romana lo attirò e suscitò in lui l'entusiasmo dei cervelli giovani ed eroici. A Roma l'opera di Carlo Pisacane fu magnifica. Mazzini potè in quella occasione apprezzare tutto il valore del napoletano. E Pisacane occupa nella divina epopea di quella storia breve un posto d'onore accanto a Mameli, a Manara, a Dandolo.

Lo vediamo poi prigioniero in Castel Sant'Angelo, quindi in Isvizzera, poi daccapo a Londra, poi, nel 1850, a Lugano, ove egli ebbe agio di conoscere il grande sapiente della nostra rivoluzione, Carlo Cattaneo, che deve aver maturato nella sua mente rivoluzionaria i concetti maschi e solidi della riforma economica. I suoi scritti, di cui parleremo in seguito, furono compiuti quasi in quel torno di tempo, ma pubblicati postumi a Genova e a Milano nel 1860.

Nel 1856 assistiamo alla sua nuova incarnazione di soldato; egli è professore di matematiche a Genova. Ma dalla vita queta lo strappò l'opinione che il Napoletano fosse preparato alla sommossa contro i Borboni. Il 14 giugno Rosolino Pilo mosse da Genova per mare, ma la tempesta lo fermò e gli fece fallire l'impresa. Il 25 dello stesso mese Pisacane, Nicotera e Battistino Falcone ritentarono l'impresa, aggregando a loro i detenuti politici dell'Isola di Ponza, uno dei quali, Polero, tradì la

spedizione. A Sapri, poco dopo, accadde quel che tutti i cittadini d'Italia sanno. La legione eroica fu massacrata e cacciata in prigione. Carlo Pisacane fu il primo a lasciare la bella vita ardente di patriota.

A Poggio Reale, nel cimitero di Napoli, Nicotera fece erigere al commilitone del '57 un monumento.

Così nell'opera: *La guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49,* come nei *Saggi storici, politici-militari sull'Italia,* così nello scritto *Italia e Murat,* come nelle lettere, Carlo Pisacane si rivela chiaramente per un illetterato. Egli scrive male, spesso con palese deficienza di senso grammaticale e sintattico. Di piú il suo modo di pensare è arruffato, precipitoso, estremo per necessità e, cioè per difetto di passaggi, di rigore scientifico, di giudizio positivo, di critica.

Senza dubbio l'ingegno balza con baleni suggestivi di sotto la sua penna rozza di soldato. Ma il socialismo di Carlo Pisacane è elementare e pieno di fatuità, quantunque le note del suo sovversivismo sociale squillino sincere e suggestive. I documenti epistolari che Emilio Del Cerro ha pubblicato, ora sono alcuni anni, su Pisacane, gettano una viva luce sul carattere del socialismo nudrito negli ultimi anni della vita dell'eroe di Sapri. Come tutti gli spiriti liberi dell'epoca in Italia, Pisacane era mazziniano. La sua critica a

Mazzini incomincia ad essere un fatto certo in una lettera del 30 ottobre 1851 — quando, cioè, il soldato aveva trentatrè anni. E tale critica si esercita appunto attorno ad un proclama di Giuseppe Mazzini:

" Ricevi — scrive Pisacane a Dall'Ongaro — l'ultimo proclama del Comitato. Se vuoi sapere la mia opinione, ti dirò, che in un punto è condannevole, nella parte religiosa; perchè parlarne? perchè sempre cadere nel mistero? Il dire *più eque condizioni fra contadino e proprietario, fra capitalisti ed operai,* non ammette che due casi: o P. (Peppe, Mazzini) crede possibile risolvere il problema sociale senza abolire la proprietà, ed allora non ha studiato a fondo la società presente; o P. parla così per non intimidire i proprietari, ed allora *simula,* ciò non è da rivoluzionario; il resto è magnifico. Questi giorni che sono stato in campagna, oltre ad essermi esercitato a girare tutte le posizioni ove Massena diede tanti combattimenti, ho studiato con assiduità (e non ho ancora terminato) tutti gli economisti e i socialisti, e ti assicuro che per ottenere ciò che vuole P. non vi è mezzo termine, gli strumenti del lavoro debbono essere in comune; perchè temere di parlar chiaro, perchè non fare fra le masse una propaganda di questo genere, la quale è facilissima? „

Un'altra lettera di Pisacane al Dall'Ongaro — sempre nel prezioso volume di Emilio Del Cerro: *Fra le quinte della storia* — è più esplicita:

" Ti scrivo appena cessato lo stupore di questo grande avvenimento — il colpo di Stato di Napo-

leone III. — Credo che hai veduto col fatto che le masse non si battono più per servire l'ambizione di pochi, le masse quindi si muoveranno spinte dal solo miglioramento materiale e che la sola rivoluzione possibile in Europa, è la *grande rivoluzione sociale,* è la spogliazione della borghesia, come fu quella della nobiltà nell'89. Credi tu, che in Lombardia, le masse correrebbero alle armi, come vi corsero nel '48? Vane speranze; la bandiera che potrà muoverle è solo quella dell'abolizione della proprietà; al '48 speravano di migliorare, e non migliorarono; nè credere alle lettere che vengono di là, esse non sono che l'espressione di qualche individuo „.

E nella lettera del 15 agosto 1852 — la quale è l'ultima che al Del Cerro sia possibile riscontrare — dice:

“ Avresti voluto che si fosse sollevato — il popolo — per difendere le parole: *liberté, égalité, fraternité,* queste parole non fanno la rivoluzione, come non la farà neanche *Dio e Popolo;* allorchè le masse francesi saranno oppresse, allorchè il loro stato sarà divenuto insoffribile e l'esperienza le avrà convinte che Bonaparte è inetto, come lo è stata la repubblica, Luigi Filippo.... allora le masse rovesceranno tutto e si francheranno. Dimmi davvero, credi tu che un popolo intero si solleva per l'onor nazionale, per spirito cavalleresco, come un paladino che duella...? „ E più in là: “ Io suppongo e spero che il cannone tuonerà in Italia, ma se diverremo socialisti, l'Italia sarà salva, se saremo formalisti, l'Italia sarà vinta e schiava un'altra volta „.

Carlo Pisacane è dunque, tutto insieme, qualche cosa più che un orecchiante di dottrinarismo socialista e uno scontento e un estremo della rivoluzione italiana. A' suoi giorni in Italia gli scritti di Proudhon, di Leroux, di Blanc avevano a malgrado della censura feroce, una diffusione sufficiente ad una cultura del vasto e difficile pensiero socialista; ma la loro influenza non poteva bastare a creare una corrente antimazziniana vera e propria. Ed ecco perchè Mazzini — il dottrinario della patria umanitaria — trionfava e perchè le lotte dell'indipendenza hanno condotto ad una unità di trono, senza alcun risultato economico, sociale, giuridico e perchè — se si toglie la parentesi garibaldina — la gloriosa unità italiana è nè più nè meno che la conquista della penisola da parte del Piemonte.

Il fenomeno Pisacane, che ha scarsa importanza nella storia del socialismo, ne ha invece una notevole in quella interna dei sentimenti e delle orientazioni italiane. Nel *Saggio sulla Rivoluzione*, ripubblicato a Bologna, con una prefazione del Colajanni, Carlo Pisacane, pur di criticare l'unitarismo idealista e borghese, fa una mescolanza tutt'altro che razionale e tanto meno scientifica di socialismo e di anarchismo francese. Ben nota questo Emilio del Cerro avvicinando tutti quegli enunciati del curioso libro rivoluzionario che si

negano persino l'un l'altro. Ma è il sintomo che è grande. È il turbamento profondo e la intima inquietezza umana che deriva dalla negazione e dalla critica di Carlo Pisacane — comunque espressa — il fatto assai notevole. Questa storia della nostra unità è ben dunque ancora un grosso problema da studiarsi e non sarà possibile capirlo che parecchio in là nel tempo.

C'era ben altro che il neoguelfismo — monarchizzato poi — dei Gioberti, dei Cantù e dei Manzoni sotto tutto quel fervore e quel sangue; ben altro che l'unitarismo missionario e jeratico di Giuseppe Mazzini! Accanto alla critica fredda e sapientissima di Carlo Cattaneo — che è lo scienziato più acuto e coraggioso della nostra rivoluzione — anche il sentimento della rivoluzione proletaria prese il suo posto. Così abbiamo veduto in Francia germinare ed agitarsi, sotto i gesti eroici dei Robespierre e i discorsoni di Danton, il pensiero radicalmente comunista di Morelly, di Mably, di Babeuf. In vetta a quella sventolante e clamorosa letteratura giacobina, si vede poco il sorgere del socialismo moderno. Ma ai posteri questo importa poco. Importa poco a noi, gelidi studiosi della radicale trasformazione umana, che tra la altisonante prosa dei Gioberti e dei Mazzini, le sgrammaticature socialiste di Carlo Pisacane non abbiano trovato il loro posto, specie nei manuali del bel Regno. Dinanzi alla crisi umana contemporanea, per quelle sgrammaticature — e non per il tragico gesto di Sapri — il buon senso italiano è salvo e Pisacane non muore.

BLANC.

Luigi Blanc nacque a Madrid, perchè nipote di un nonno il quale era stato condannato a morte e vi si era rifugiato. Suo padre fu intendente delle finanze di Giuseppe Bonaparte e di Murat e l'eredità politica pesò abbastanza gravemente sulla giovinezza di Luigi e di suo fratello che erano agli studî a Parigi. Una vita di lavoro assiduo e multiforme condusse il futuro autore della *Organisation du travail* sino oltre il 1832, ajutato da uno zio della madre, Ferri Pisani, in modo da poter, durante il giorno, studiare il diritto presso un avvocato amico di famiglia e da poter, la sera, dare lezioni di matematica o far copie di manoscritti che gli venivano commesse per la sua scrittura chiara ed uguale. Luigi Blanc passava, per vivere, da una occupazione all'altra, fornito di quella disinvoltura felice dinanzi al lavoro che abbiamo riscontrata in quasi tutti i grandi comunisti della storia, i quali hanno dato insieme uno spettacolo esemplare di molteplicità di attitudini, di spirito inventivo nelle scienze e di tecnicità pratica.

Ma le molte occupazioni non gl'impedivano di consacrarsi ai suoi studi prediletti, che erano quelli poetici e quelli di politica. A questi ultimi pare che lo avviasse un amico di famiglia e com-

patriota insieme, Flaugergues; alla produzione poetica egli si deve essere consacrato assai giovine, se, quando fu bandito un concorso accademico ad Arras, città ove nel 1832 egli era andato come precettore dei figliuoli del meccanico Halette, egli aveva già pronto un poema su *Mirabeau* ed uno su l'*Hôtel des Invalides* e un *Éloge de Manuel*. Non si può dire che, giunti a quest'epoca, siamo verso il 1835, Blanc fosse già uno scrittore bello e formato. Ma tutto ciò che usciva dalla sua penna mostrava, fin da quel tempo, l'originalità di una mente bisognosa di esercitare una critica nuova senza partiti presi accademici, specie sul pensiero e sulla letteratura della grande Rivoluzione. I suoi articoli sul *Propagateur* e sul *Progrès du Pas-de-Calais* documentano già questa virtù efficace, e la documentò molto meglio uno studio uscito sul *National* nel quale Luigi Blanc, raffrontando i due più celebrati antesignani del pensiero rivoluzionario del secolo XVIII in Francia, Rousseau e Voltaire, dimostrava che Rousseau era infinitamente superiore a Voltaire, poichè, mentre in questo non era che l'eccesso di un criticismo e di un razionalismo ancora borghesi, in Rousseau invece germinavano vigorose le idee che sono poi maturate ed hanno formato la forza centripeta di tutto il lavorio intellettuale successivo.

L'attività di pubblicista di Blanc crebbe, favorita da un po' di fortuna presso le riviste più note di Parigi, sino al punto di aver egli raggiunto, quando siamo al 1837, una delle migliori posizioni nella opinione dei più. Prima sulla *Revue républicaine,* poi sulla *Nouvelle Minerve,* quindi sul *Bon Sens,* egli

esplicò molte di quelle idee che andavano a mano a mano avvicinandosi e fondendosi in una unica orientazione. Ecco, quindi, il primo gennaio del 1837, Blanc redattore capo del *Bon Sens*, per il ritiro di Rodde e di Cauchois-Lemaire. Uomo di convincimenti e tenace nel resistere, il suo ufficio non durò oltre i diciotto mesi, poichè discutendosi nel giornale la questione delle ferrovie, quella che, sotto altra forma si è riaperta in Italia oggidì, egli, convinto sostenitore dell'esercizio di Stato e contrario alle Compagnie particolari che, invece, erano sostenute dall'amministrazione del *Bon Sens*, la ruppe con la medesima ed uscì dal giornale.

Luigi Blanc era oramai lanciato nel gran mare del pubblicismo e della critica politica, e i concetti predominanti ne' suoi articoli formavano adesso una sintesi che contribuiva a preparare lotte ed avvenimenti intellettuali e politico-sociali di grande importanza. Mancatogli il giornale, fondò la *Revue du progrès*, tutta ispirata a quella sua personale critica delle cose, degli uomini e delle idee, tra le quali ed i quali era nato e viveva. Uscì su di essa il saggio geniale sulle *Idées Napoléoniennes*, che è un atto di coraggio pubblico che ha pochi esempi, se si pensi a quello che era in quegli anni la venerazione per il conquistatore francese. Si direbbe che Blanc presentisse la restaurazione bonapartista ad una quindicina d'anni di distanza e tutti i mali che ne sarebbero derivati, quelli che in uno dei discorsi più suggestivi che da Mirabeau e da Danton in poi si siano uditi dalla tribuna francese, Victor Hugo, disposto ad abbandonare la Francia, pronunciava nell'aria bassa e minacciosa del colpo

di Stato del Due Dicembre. I pensatori francesi hanno sempre compreso il pericolo di tale restaurazione, la quale per Blanc sarebbe stata “ *le despotisme moins la gloire, les courtisans sur nos têtes moins l'Europe à nos pieds, un grand nom moins un grand homme, l'Empire — enfin — moins l'empereur* „.

Blanc era andato, dunque, parecchio oltre con l'affermazione delle sue idee. Non si sa se precisamente, per ragioni di partito o per altro, Blanc venne una sera aggredito e gravissimamente ferito in Parigi sulla via Louis-le-Grand. Corse rischio di morire; ma scampò dalla catastrofe che sembrava inevitabile. Era l'epoca ardente e feconda della sua vita. La sua *Organisation du travail* — che è senza dubbio uno tra i libri più noti del secolo XIX — usciva sulla *Revue du progrès* e, quasi contemporaneamente, si pubblicava l'*Histoire des dix ans*, e cioè del periodo che va dal 1830 al 1840.

Io penso che Blanc sia, come scrittore, il documentatore del romanzo di Onorato Balzac. Questa sua veridica istoria, che si diffuse subito in tutta Europa, studia appunto quelle crisi, quelle lotte, quelle formazioni attraverso alle quali si costituiscono le orientazioni più specialmente giuridiche della opinione pubblica che ancora in parte sopravvive. E il suo merito di storico e di pensatore non sta solamente qui, perchè Blanc è il primo a dimostrare, finalmente, che quelle che nella scuola si chiamano lotte religiose nascondono profonde crisi reali della vita sociale e preparano il rivolgimento del 1789.

Il 24 febbraio 1848 portò d'un colpo Luigi Blanc nella più torbida agitazione politica. Fece parte tra i primi del Governo Provvisorio. Ma in quei momenti di vertigine non è possibile davvero che un programma si realizzi. Egli passava da una esaltata popolarità da parte delle masse ad una gravissima posizione di ostilità e di persecuzioni. Il 16 aprile corse un serio rischio di venire ucciso. E così il 15 maggio: il grand'uomo era disputato da coloro che lo volevano a capo della manifestazione contro l'*Hôtel de la Ville* e dalla folla dei nemici che lo volevano morto. Francesco Arago e il marchese de Rochejacquelein riuscirono appena a salvarlo. Allora incominciò la persecuzione politica. L'assemblea votò nella notte dal 25 al 26 agosto l'autorizzazione all'arresto di Luigi Blanc. Ma i suoi amici erano molti e forti ed eroici. Lo munirono di un falso passaporto, scelsero due di essi, Duclerc e Pyat, ad accompagnarlo fuori di Francia. Blanc, in tal modo, fu prima nel Belgio e poi in Inghilterra.

Da Londra Blanc mandò la sua protesta al tribunale eccezionale e poi un *Appel aux honnêtes gens*. Fu condannato in contumacia alla deportazione. Sotto l'influenza eccitante di tale condanna egli ebbe maniera di scrivere le importantissime *Pages de la révolution de février 1848* e due opu-

scoli vivacissimi *Plus de Girondins* e *La République une et indivisible.*

Ora l'agitatore è diventato ricercatore paziente ed ordinato di documenti storici nel Museo Britannico. L'*Histoire de la Révolution* che non uscì se non nel 1862 in 12 volumi, causò quelle polemiche vivacissime con Giulio Michelet, l'effetto delle quali, del resto, non è stato del tutto inutile per illuminare le molte e gravi e delicate questioni della Storia francese rivoluzionaria. Però nel tempo stesso Blanc non trascurava la polemica e rispondeva e resisteva con pubblicazioni francesi ed inglesi ai varii suoi detrattori. Uno dei resultati di questa lunga lotta di pubblicista fu la pubblicazione dei *Dix année de l'histoire de l'Angleterre,* che raccoglie in dieci volumi tutti gli scritti sparsi su quell'argomento ed a quel proposito.

Come Victor Hugo, Blanc non accettò l'amnistia del 15 agosto 1859. Solo il 4 settembre 1870 egli rientrava in Francia. Nel periodo della Comune, della quale fu avversario dichiarato e intransigente, perchè egli vedeva in essa un attentato alla Repubblica che per lui era *la forme nécessaire de la souveraineté nationale;* in quel finimondo di incendiarii comunardi e di cannonate prussiane, egli perdette tutto quello che aveva, i suoi mobili, la sua preziosa biblioteca, tutte le sue carte, tra le quali era il manoscritto di un lavoro su i *Salons*

e la Società nel secolo XVIII. Non restano di tale opera, chi sa quanto preziosa, che alcuni brani inservibili.

All'Assemblea Nazionale la sua figura politica fu precisa e molto simpatica. Nel 1876 volle fondare un giornale ancora, *L'Homme libre*, che abbandonò presto, e negli anni 1873-74 dava alla luce cinque volumi sulla *Question d'aujourd'hui et de demain.* Aveva sposato a Brighton nel 1865 miss Cristina Groh. Nozze d'esule, quindi legame profondo; cosicchè quando nel 1876 essa morì, Blanc ne fu molto colpito. Perdette nell'82 suo fratello Carlo, fecondissimo critico e letterato che gli era minore. Gli sopravvisse pochi mesi, e chiuse gli occhi laboriosi e gloriosi a Cannes il 6 dicembre 1882. I francesi ricordano lo splendore e l'imponenza dei funerali che gli rese lo Stato come ad uno dei pochi unanimemente amati dalla Repubblica riconoscente.

Il socialismo di Luigi Blanc ha esso una nota nuova? Con certezza possiamo rispondere che sì. Nel gennaio del 1845, quando il pensatore dall'aspetto perenne di adolescente scriveva la introduzione al libriccino celebre su *L'organisation du travail,* egli si sentiva mosso da un impeto nuovo di ragione e di verità.

"È a voi, o ricchi, che si indirizza questo libro, poichè vi si tratta dei poveri. La loro causa

è la vostra. Ora è poco in mezzo a noi, in Parigi, nel chiasso della gioia, un bimbo è morto gelato, dietro una garitta. Si è pubblicata la notizia come quella di una semplice disgrazia: essa non ha maravigliato alcuno. Se non vi fossero che dolori fortuiti e solitari da consolare, forse basterebbe la carità. Ma il male ha cause tanto universali quanto profonde; e tra noi si contano a migliaia coloro i quali mancano di tutto il necessario per vivere. Il problema è oscuro. Esso ha provocato rivolte che hanno insanguinato la terra senza renderla libera. Esso ha stancato generazioni di pensatori, ha esaurito fedeltà di una solennità divina. Sono due mila anni che tutte le nazioni s'inginocchiano davanti ad un martirio, adorando in esso il “salvatore degli uomini„. E con tutto ciò quanti schiavi ancora! Quanti lebbrosi nel mondo morale! Quanti infelici nel mondo visibile e sensibile! Quanto trionfo d'iniquità e quante tirannie assaporanti beatamente gli scandali della impunità loro! Il Redentore è venuto, ma quando verrà la redenzione?... Dovunque la certezza di vivere lavorando non risulta dalla essenza medesima delle istituzioni sociali, regna la iniquità.... Chi lo ignora? La miseria trattiene l'intelligenza dell'uomo nella notte, chiudendo entro limiti l'educazione. La miseria consiglia incessantemente il sacrifizio della dignità personale, e quasi sempre essa lo impone. La miseria crea una dipendenza di condizione anche a colui che è di carattere indipendente, in modo tale che ella nasconde un tormento nuovo in una virtù e cambia in fiele tutto ciò che è di generoso nel cuore. Se la mi-

seria genera la sofferenza, essa genera anche il delitto, e se conduce all'ospedale, conduce anche alla galera: è la miseria che fa il maggior numero di ladri, di assassini, di prostitute. Noi vogliamo dunque che il lavoro sia organizzato in modo da produrre la soppressione della miseria, non solo perchè le sofferenze materiali del popolo siano alleviate, ma anche, ma sopratutto, perchè ciascuno si acquisti la propria stima, perchè l'eccesso della sventura non soffochi più in alcuno le aspirazioni mentali e le gioie d'un orgogiio legittimo; perchè vi sia posto per tutti nel dominio dell'educazione e alle scaturigini della intelligenza, perchè non vi siano più servi, assorbiti dalla sorveglianza di una ruota che gira, più bimbi trasformati per le famiglie in supplemento di salario, piú madri armate per la impotenza delle condizioni di esistenza contro i frutti del loro seno, più fanciulle ridotte, per mangiare, a far mercato del dolce nome d'amore! Noi vogliamo che il lavoro sia organizzato affinchè l'anima del popolo, la sua anima, non resti compressa e guasta sotto la tirannia delle cose! „

Il socialismo di Luigi Blanc appare subito da queste citazioni del libro celebre come una idealità piena di sentimento. Ha detto bene quel critico antisocialista che nelle pagine di Blanc si sente Rousseau: — sì; ed io vi sento ciò che in Rousseau v'è di migliore, la molla della nuova ragione umana che spinge, che innalza la coscienza, che infiamma

tutte le energie oratorie del pensiero. Ma da Rousseau a Blanc c'è la marcia rapida del razionalismo democratico che si lascia indietro le frasi transigenti dell'idealismo umanitario per conquistare le vette sicure e dominatrici della dottrina affermativa ove, al posto del dovere è la necessità, e ove l'*io esigo* si sostituisce all'*io chiedo.*

La critica al contenuto della Rivoluzione dell'89 era già matura e definitiva nella mente di Luigi Blanc. Noi lo potremmo definire da questo lato lo scrittore che prima d'ogni altro in Francia ha meditato che la rivoluzione economica è l'*antitesi* della *tesi* giacobina o rivoluzionaria in genere. La dottrina di Blanc, al suo punto di partenza, è dunque scientificamente esatta. Sentite:

"....La rivoluzione del 1793! Quanto ha durato? Che cosa ne resta? E, con tutto ciò, di qual potenza mai, di quale audacia, di qual genio non erano dotati coloro che si incaricarono di farla trionfare! Quali titanici sforzi! Quale terribile attività! Quante risorse esaurite, dall'entusiasmo sino al terrore! Quanti istrumenti consumati in pro' delle nuove dottrine, dalla spada del generale d'armata sino al coltello dell'esecutore! Ma il fine di tale rivoluzione, di cui avrebbero dovuto dare il catechismo i convenzionali, non era stato ben definito. Nessuna teoria avventurata da Robespierre a Saint-Just era stata abbastanza elaborata in seno alla nazione. Gian-Giacomo Rousseau aveva, sì, scritto il *Contratto sociale;* ma la voce di questo grande s'era quasi perduta nel clamore immenso di cui i pubblicisti della borghesia riempirono il secolo XVIII.

“ V’era dunque tutto un mondo nuovo da creare in qualche giornata, da creare in mezzo ad un inaudito scatenamento di resistenze e di collere. Fu necessario improvvisare, domandare alle passioni l’appoggio che le idee non potevano ancora fornire; fu necessario incantare, infiammare, ubriacare, domare gli uomini che nessuna educazione anteriore aveva disposti a lasciarsi convincere. Di là gli innumerevoli ostacoli, i sanguinosi e terribili malintesi, le fraterne alleanze d’un tratto spezzate dal boia; di là quelle lotte senza pari, che fecero successivamente cadere in un paniere istesso la testa di Danton su quella di Vergniaud e la testa di Robespierre su quella di Danton „.

Questo giudizio sulla tempesta enorme che agitò la Francia e l’Europa tra i due secoli, così diversi l’uno dall’altro, dovrebbe bastare ai censori più accaniti per convincerli almeno della franchezza del dottrinarismo di Luigi Blanc. Invece no. A corto di argomenti critici contro Blanc — e guardate che ve n’ha anche da parte della dottrina socialista — il critico per partito preso se ne esce fuori con la bugia impudente che il socialismo di Blanc non sia schietto, e che nelle sue pagine “ il comunismo sia avviluppato da espressioni oscure „.

Gran dio degli accademici! Saranno dunque per verità e per menzogne tutti oscuri i più grandi pensatori del mondo per certa gente, da Platone a Owen, a Blanc, a Marx, ad Antonio Labriola? E non ci sarà mai che il Vangelo del perdono, che si applica facendo la guerra e mandando in

galera e facendo soffrire la fame e il " credo perchè è assurdo dei cattolici ", non ci sarà mai per certa gente della cotenna di grosso spessore che delle così torbide cose da iscrivere tra le verità chiare?

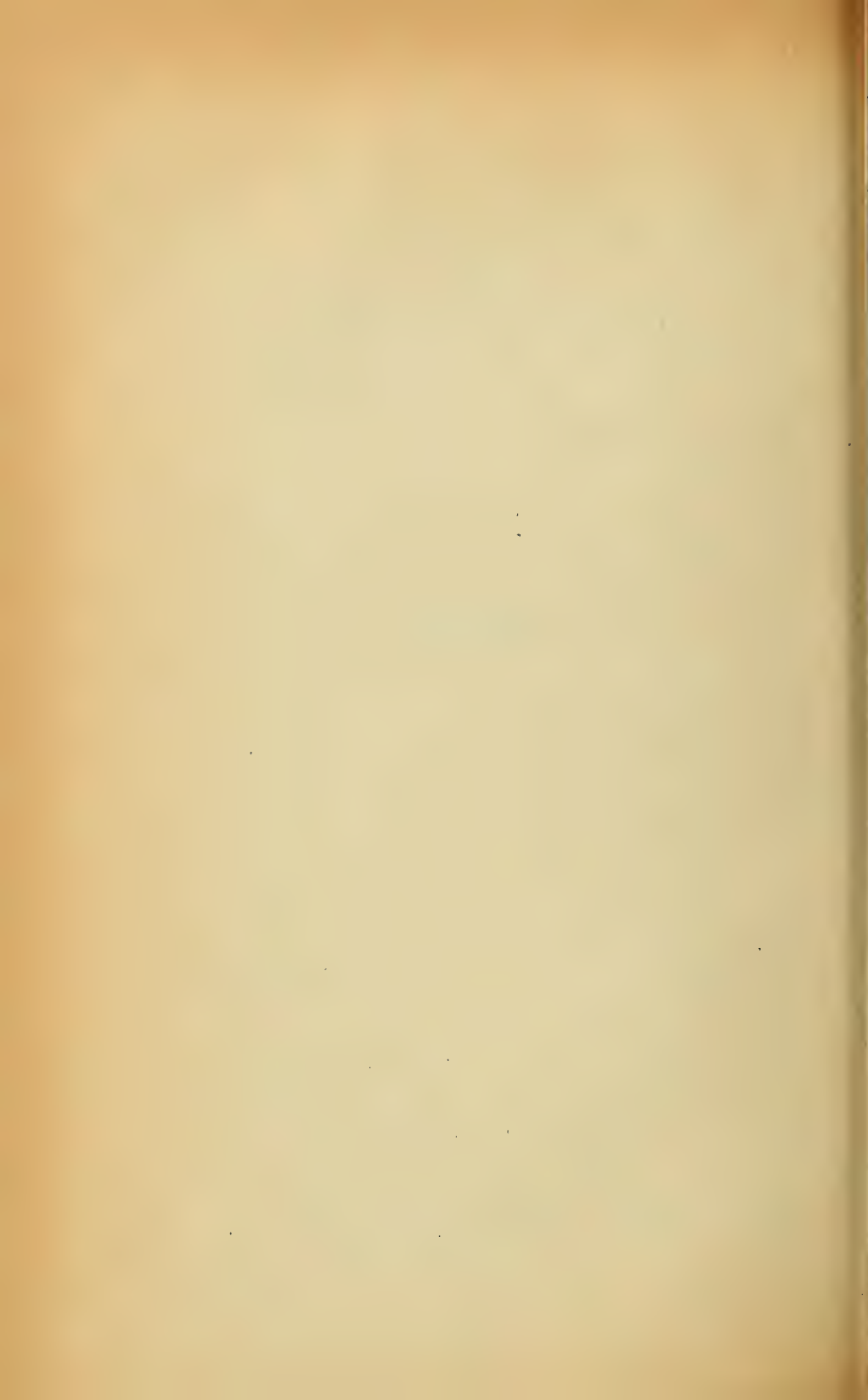
Blanc aveva le idee molto nette, ma qualche volta il victorhughismo corrente dell'epoca che fu sua, consigliava nelle sue pagine quei fremiti, quegli sfoghi, quelle volate che, appunto perchè sono le sole che contentano l'animula scioccherella dei liberaloidi del problema sociale, disturbano le nostre orecchie e guastano l'armonia e la esattezza della dottrina socialista. Ma le parentesi liriche non possono bastare a dimostrare che Blanc non vi ponesse il problema sociale da vero uomo moderno anzi contemporaneo.

Se è necessario — egli diceva — occuparsi di una riforma sociale, non è meno urgente di arrivare ad una riforma politica. Poichè se la prima è il fine, la seconda è il mezzo. Non basta scoprire i processi scientifici, proprî ad inaugurare il principio di associazione e ad organizzare il lavoro secondo le regole della ragione, della giustizia e dell'umanità; bisogna mettersi in condizione di realizzare il principio che si adotta e di fecondare i processi forniti dallo studio. Ora il potere è la forza organizzata. Il potere si appoggia sulle Camere, sui tribunali, sui soldati, cioè sulla triplice potenza delle leggi, degli arresti e delle

bajonette. Ma prenderle come strumento sarebbe incontrarle come ostacolo. Da questo concetto discende l'enunciato che può dirsi fondamentale nel socialismo di Blanc. Bisogna applicare tutta la forza dello Stato. Ciò che manca ai proletarî per emanciparsi sono gli strumenti del lavoro; la funzione del Governo è di fornirli ad essi. Ora, se v'era una critica da fare, era appunto riguardo a queste parole che pare sfuggano al grande oratore della difesa socialista nel suo libro capitale *L'Organisation du travail.* Stato, Governo! Quale Stato, quale Governo? Non comprendeva forse Luigi Blanc, nella immensa cultura della sua mente, che il contenuto dello Stato muta radicalmente per una così radicale mutazione di norme delle relazioni sociali, come è quella della universale assoluta garanzia della vita e del lavoro del regime socialista? E che cosa resta il concetto della funzione di governo in una esistenza sociale così diversa? Poichè il concetto di governo è strettamente legato a quello di privilegio di classe e d'interesse. Governo è sistema d'istituzioni privilegianti, è esponente di un disquilibrio di classi garantito da quella violenza organizzata col diritto *sovrumano* di uccidere che si chiama l'esercito.

Però i dubbi sulla dottrina di Blanc cadono quando nella lettura del suo libriccino famoso, come di tutte le sue opere del resto, si ponga mente ai convincimenti sociali profondi e lucidi ch'egli ha espresso. Blanc ha proclamato e dimostrato che noi abbiamo, nell'attuale regime sociale, al posto della ineguaglianza dei mezzi di sviluppo, invece delle lotte corpo a corpo, la lotta tra capi-

tale e capitale, invece dell'abuso della superiorità fisica l'abuso di una superiorità “convenuta„; invece dell'uomo debole, l'ignorante; invece dell'uomo impotente, il povero. Dov'è dunque la libertà? — esclamava concludendo Louis Blanc. E non ci pare che il ragionamento del novatore francese, contro quel che ne pensano molti, debba essere tacciato di oscurità.

MARX.

Karl Marx è uno di quei pensatori assai difficile ad intendersi. È troppo vicino ancora, mentre gli alti monti immani vanno guardati da lontano, se li si vogliono abbracciare nella pienezza della forma e perchè la grande ombra di un grande profilo, nella proporzione complessa degli uomini, delle cose e degli avvenimenti, possa venir calcolata con esattezza. Certo di Marx si può dire che le folle e le organizzazioni che da lui prendono indirizzo ne ignorano la mole dello sforzo personale e non possono e non potranno che molto incompletamente afferrarne il senso preciso dell'opera, che ha esercitato, esercita ed eserciterà nel mondo intiero una influenza da subire pochi confronti.

Poichè Marx è stato una natura complessa e poliforme. E basterà per dimostrare la verità di questo asserto ricordare i caratteri psicologici dell'uomo i quali si concretarono in una intellettualità singolarissima dai palpiti celeri del sentimento artistico, dagli alti voli liberi della contemplazione filosofica. Ad udire moltissimi socialisti pare quasi che Marx non sia esistito come uomo, che sia, invece, esistito il marxismo. A costoro che sono dei malearrivati alla coscienza critica ben

incapace a trarsi fuori dal quadernuccio facilista che dà buonissimo giuoco agli avversari d'ogni cultura dottrinaria, a costoro, dico, basterà ricordare la gaja frase prediletta da Karl Marx medesimo: *Moi, je ne suis pas marxiste!*

In pochi individualisti celebri, se la definizione e la distinzione è possibile oggi degli uomini e delle cose degli ultimi decenni, l'individuo è altrettanto spiccato quanto nella figura del massimo tra i socialisti del mondo. Per poco che si conosca la vita della Germania tra il secolo XVIII e il XIX e l'indole ereditaria delle famiglie israelitiche tedesche, si saprà che cosa sia stata e sia la fierezza personale degli ebrei intellettuali tedeschi in Germania, quel dispotismo del pensiero, quell'invasamento del bisogno di sapere e di orientarsi in modo nuovo e di guidare per nuove intentate vie la generazione giovane. Inoltre, il temperamento israelitico in Germania si afferma con una gagliardìa di ribellione a tutte le consuetudini e le leggi, così che in nessuna epoca e in nessun altro paese è possibile trovare qualche cosa di simigliante.

Il libro che ci ha lasciato scritto sulla vita di Marx la figliuola, che andò sposa ad uno dei più noti socialisti contemporanei, Lafargue, è sufficiente a dare una idea completa della natura dell'autore del *Capitale*.

Karl Marx, figliuolo di un avvocato di famiglia di origine israelitica, trovò, nascendo — era il 5 maggio 1818 — l'ambiente favorevole allo sviluppo della sua vigile intelligenza acuta. A Bonn, a Berlino egli dette fondo, con un metodo ed una

rapidità sorprendenti, a tutto il sapere giuridico, storico, letterario, filosofico della Germania d'allora. La sua mente critica si rivelò senza ritardo e si affermò e si diffuse la rinomanza di quel suo spirito caustico che diede luce a tutti i suoi scritti e seminò di frasi gemmate tutto il terreno storico e politico del secolo XIX.

Quando, a soli ventiquattro anni, il giovine dalla tinta oliva, dalle mani sottili di aristocratico, dalla fronte ampia, dominata da una selva di capelli, dal mento e dalle guance nascoste in una barba rigogliosa, quando egli dava, nel 1842, i suoi primi scritti alla *Rheinische Zeitung*, egli era già un sapiente e la sua dottrina, se non definitivamente formulata, era già apparsa sulla soglia della sua coscienza.

Il gran dramma della dottrina scientifica, che doveva rivoluzionare la critica e la vita, ce lo narra egli stesso. Riappariva nel mondo la fase del dubbio, simile a quella in cui emersero Descartes, Bacone, Galileo. Sotto la forza delle cose il pensiero ricominciava, erompendo, distruttore contro la tradizione e l'accademia. Marx stesso ci narra nella prefazione all'opera: *Per la critica dell'economia politica*, che è del gennaio 1859, il dramma che fa epoca nella storia del pensiero:

" Il primo lavoro che intrapresi per isciogliere i dubbi che mi agitavano, fu una revisione critica della *Filosofia del Diritto* di Hegel, un lavoro

la cui introduzione fu pubblicata nei *Deutsche Französische-Jahrbücher,* editi a Parigi. La mia ricerca ebbe per risultato la seguente conclusione, che tanto i rapporti giuridici, quanto le forme dello Stato, nè si spiegano da sè stessi, nè ricorrendo al così detto sviluppo generale dello spirito umano, ma hanno la loro radice, invece, nei rapporti materiali della vita, il complesso dei quali rapporti materiali della vita, Hegel, seguendo il procedimento degli Inglesi e dei Francesi del XVIII secolo, comprende sotto il nome di "Società Civile„; e che quindi l'anatomia della società civile debba ricercarsi nell'economia politica. Impresi a Parigi lo studio di quest'ultima scienza e lo continuai poi a Bruxelles, dove io ero emigrato in seguito ad un decreto d'espulsione del signor Guizot.„

Ed ecco il passo che è fondamentale nella dottrina che da Carlo Marx prende nome: "Il risultato generale, cui io pervenni, e che una volta conseguito servì di filo conduttore ai miei studi, può in breve così formularsi: — Nella produzione sociale della loro vita gli uomini accedono a rapporti determinati, necessari, indipendenti dalla loro volontà; rapporti questi di produzione, i quali corrispondono ad un grado determinato della evoluzione delle forze produttive materiali. La struttura economica della società è istituita dall'insieme di questi rapporti di produzione, i quali formano la base reale su cui si eleva la superstruttura giuridica e politica, cui corrispondono determinate forme della coscienza sociale. Il modo di produzione della vita materiale con-

diziona il processo della vita sociale, politica e spirituale, in generale. Non è la coscienza degli uomini che determina il loro essere, ma, per converso, è la esistenza sociale che determina la coscienza.

" Ad un certo punto del loro sviluppo le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti, cioè a dire, — la qual cosa non è se non una espressione giuridica dello stesso fatto, — con i rapporti di proprietà, nel cui àmbito sin qui s'erano mossi. Tali rapporti sociali che, sin qui, furono forme evolutive della forza di produzione, si trasformano in loro catene. Allora subentra un'epoca di rivoluzione sociale. Trasformandosi le basi economiche della società, presto o tardi, si rivoluziona tutta la mostruosa superstruttura della società.

" Esaminando tali rivoluzioni, bisogna sempre distinguere fra la rivoluzione materiale nelle condizioni della produzione economica, constatabile, con precisione scientifica, e le forme giuridiche, politiche, religiose, artistiche e filosofiche, in breve ideologiche, in cui gli uomini divengono consapevoli del conflitto e lo combattono. Così come non si giudica un individuo secondo ciò che egli pensa di essere, non si possono giudicare tali epoche di sovversione sociale della coscienza che esse si formano di sè stesse, anzi si deve dichiarare questa coscienza delle contraddizioni della vita materiale e del conflitto esistente fra le forze produttive sociali e i rapporti di produzione.

" Una formazione sociale non tramonta prima che siano sviluppate tutte le forze produttive, che

essa è capace di dare, e nuovi rapporti sociali non si sostituiscono ai vecchi, prima che le loro condizioni materiali di esistenza non si siano schiuse precisamente in seno all'antica società.

" Perciò l'umanità si pone solamente dei fini che essa può raggiungere, poichè, ad una considerazione più attenta apparrà vera questa considerazione che il cómpito ed il fine istesso spuntino solamente dove esistono le condizioni materiali del loro raggiungimento o per lo meno si trovino nel processo del divenire.

" A grandi tratti possono indicarsi come epoche progressive della formazione della società economica il modo di produzione asiatico, quello antico, il feudale ed il moderno o borghese. I rapporti borghesi della produzione sono l'ultima forma antagonistica del processo di produzione sociale; antagonistici, non nel senso dell'antagonismo personale e subbiettivo, ma di un antagonismo risultante dalle condizioni della vita sociale degli individui. D'altra parte le forze produttive che si sviluppano in seno alla società borghese producono le condizioni materiali per risolvere l'antagonismo. Con questa formazione sociale si conclude, quindi, la preistoria della società umana. „

Tutta l'opera di filosofo, di economista e di agitatore si viene nella esistenza di Marx fortemente basando su questi concetti. Sono per l'ap-

punto essi che costituiscono la dottrina variamente denominata, molto maltrattata e supremamente difficile ad essere bene intesa, che più specialmente si suol dire materialismo storico, interpretazione economica o materialistica della storia o anche, secondo altri, determinismo economico.

Le opinioni di Marx procurarono, s'intende, all'autore, il primo risultato delle innovazioni filosofiche ed economiche, la persecuzione da parte delle polizie. Marx fu prima a Parigi, ove con Arnold Ruge iniziò i *Deutsche Französische-Jahrbücher* — *Annali franco-tedeschi* — nel 1843. In questi e nei numeri del *Vorwaerts!* — *Avanti!* — che incominciò il 1° gennaio 1844, la dottrina e la critica viva di Marx presero larghe proporzioni. L'azione che queste pubblicazioni esercitavano divenne talmente profonda, che nel gennaio 1845 Carlo Marx fu espulso da Parigi e dovè rifugiarsi a Bruxelles. Quivi la fusione delle sue idee con quelle di Federigo Engels divenne intima si da affiliarsi ambedue ad una società segreta comunista ed all'*Associazione democratica internazionale.* Il discorso sul *Libero scambio* e il saggio *Miseria della filosofia* contro Proudhon — 1847 — furono le opere che Marx, pur collaborando con Engels, dette alla luce in quell'esilio. Ma dalla collaborazione con Federigo Engels doveva uscire però uno scritto ben più significativo nella storia dell'epoca nostra, quel *Manifesto dei Comunisti,* che è il punto di partenza della lotta economico-sociale tra proletariato e borghesia.

I commenti guasterebbero. Il *Manifesto dei Comunisti* si commenta da sè e nulla di più utile e di più opportuno si può compiere scrivendo del pensiero di Marx, che riassumere nelle sue linee e vedute generali il manifesto medesimo, dato a Londra, dai due agitatori e filosofi, nel febbraio 1848.

La storia di tutta la società — scrivono i due agitatori — svoltasi sin qui, è storia delle lotte di classe. Liberi e schiavi, patrizi e plebei, baroni e servi della gleba, maestri e capi delle arti ed artigiani addetti alla Compagnia, in una parola oppressi ed oppressori, stettero continuamente in contrasto tra loro e sostennero una lotta non mai interrotta, a volte palese, a volte dissimulata; una lotta che è sempre finita o con una trasformazione rivoluzionaria di tutta la società, o con la totale rovina delle classi in contesa.

Ma la borghesia, che è sorta dalle rovine della società feudale, non ha eliminato le opposizioni di classe; ha invece introdotto nuove classi, nuove condizioni di oppressione, nuove forme di lotta, sostituendole alle antiche. La borghesia, tuttavia, non resta la stessa: in essa le opposizioni di classe si sono semplificate. Ormai l'intera società è scissa in due sole classi direttamente opposte: borghesia e proletariato. I borghigiani ospitati nel medio evo dalle prime città, sono gli elementi ini-

ziali della borghesia, la quale attraverso alla scoperta dell'America, alla circumnavigazione dell'Africa, ai mercati orientali, all'aumento dei mezzi di scambio e delle merci, demolì la forza e la ricchezza feudale. Allora subentra la manifattura, col medio ceto industriale, con la divisione del lavoro dentro le diverse officine. Il vapore e le macchine rivoluzionano una volta ancora la produzione industriale. Subentra la grande industria odierna, al ceto medio industriale si sostituiscono i milionarii dell'industria, i veri moderni borghesi.

Eccoci al mercato mondiale che determina il meraviglioso progresso tecnico della navigazione e della industria. Ad ogni fase di questo sviluppo corrisponde nell'ordine politico quella evoluzione dei poteri che conduce sino all'attuale stato moderno in cui il potere politico non è se non una Giunta Amministrativa degli affari comuni di tutta la classe borghese. La borghesia, dunque, è stata eminentemente rivoluzionaria. Essa ha ridotto tutti i legami mistici mediovali in vincoli di nudo interesse, dominati dallo spietato pagamento in contanti, dal semplice valore di scambio, dalla unica libertà del commercio. Il medico, il giurista, il prete, il poeta, lo scienziato sono diventati i salariati della borghesia. La borghesia non può esistere che al patto di rivoluzionare continuamente gli strumenti della produzione e cioè tutto l'insieme dei rapporti sociali. Per lei diventano cosmopolitiche la produzione e il consumo di tutti i paesi, e la base nazionale vien tolta all'industria, tutti i prodotti materiali ed intellettuali di ogni singola nazione divengono la proprietà comune di tutte. Anche le

nazioni barbare devono adottare le forme della produzione borghese, se non vogliono perire. Per tal modo la città è diventata assoluta signora della campagna. La borghesia ha creato le città enormi; a confronto della popolazione rurale ha grandemente accresciuta la popolazione urbana, e così ha sottratto buona parte della popolazione stessa all'idiotismo della vita contadinesca. Come ha assoggettato la campagna alle città, così ha reso dipendenti dai popoli civili quelli barbarici o semibarbarici, e i popoli prevalentamente contadineschi ha sottoposti a quelli a predominio borghese, e l'Oriente all'Occidente.

La borghesia via via sempre più sopprime il frazionamento e lo sparpagliamento dei mezzi di produzione, del possesso e della popolazione. Essa ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione, ha raccolta in poche mani la proprietà. Ne risultò come necessaria conseguenza la centralizzazione politica. Dalle provincie indipendenti ricollegate appena fra loro da vincoli federali, delle provincie con interessi difformi e con leggi, governi e dogane proprie, furono raccolte e ridotte in nazione unica, con governo unico, con legge unitaria, con un solo e collettivo interesse di classe, e con una sola linea doganale.

Quello che accade nella fase odierna della borghesia è analogo. La moderna società borghese, che ha evocato come per incanto così colossali mezzi di produzione e di scambio, rassomiglia allo stregone che si trovi impotente a dominare le potenze sotterranee che egli stesso abbia evocate. Già da qualche decennio la storia della in-

dustria e del commercio è ridotta ad essere la storia della ribellione delle forze moderne della produzione, ossia contro i rapporti di proprietà, che son le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Le crisi commerciali, col ripetersi periodico, sempre più minacciano l'esistenza di tutta la società borghese. Ogni crisi distrugge regolarmente, non solo grande quantità di prodotti, ma molte di quelle forze produttive che erano già state create. Una epidemia nuova, che in ogni altra epoca storica sarebbe parsa un controsenso, si rivela nelle crisi, ed è quella della sopraproduzione. La società ha troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive di cui essa dispone non giovan più a favorire lo sviluppo dei rapporti della proprietà borghese; anzi son troppo potenti per tali rapporti, che divengono per ciò degl'impedimenti, e tutte le volte che esse forze superano l'impedimento, mettono in disordine l'intera società, e minacciano l'esistenza della proprietà borghese. Quelle stesse armi per mezzo delle quali la borghesia riuscì ad abbattere il feudalismo, si rivolgono ora contro di essa. Ma la borghesia non ha soltanto ammannito le armi che devono recarle la morte; perchè essa ha anche prodotto gli uomini, che quelle armi han da portare, e sono *gli operai* moderni, *i proletarî*. Questa classe degli operai moderni, i quali in tanto vivono in quanto trovan lavoro, e in tanto trovan lavoro in quanto il lavoro loro accresce il capitale, questi operai, che sono costretti a vendersi giorno per giorno, non sono se non una merce come tutte

le altre, e perciò una merce soggetta a tutte le vicende della concorrenza e a tutte le fluttuazioni del mercato.

L'operaio è oggi un semplice accessorio della macchina. Nella grande fabbrica del capitalista industriale le masse di operai addensate ricevono una organizzazione militare. Non sono soltanto gli schiavi della classe borghese e dello stato borghese, perchè son tutti i giorni e tutte le ore gli schiavi della macchina e del vigilatore e soprattutto del singolo padrone della fabbrica. Codesto dispotismo è tanto più misero, odioso, esasperante, in quanto che professa di non avere per obiettivo se non il semplice profitto. Per quanto meno di abilità e di forza vien richiesto al lavoro, e ossia per quanto l'industria moderna sempre più si svolge, tanto più riesce cosa facile di sostituire al lavoro maschile quello delle donne. Le differenze di sesso e di età non hanno oramai importanza sociale per la classe operaia. Non c'è che strumenti di lavoro, varii di prezzo secondo il sesso e l'età. Ecco di qui l'impero sfruttatore del padron di casa, del bottegajo, dello strozzino sul proletario, la cui classe si va reclutando ed ingrossando da tutte le classi della popolazione, perchè nella concorrenza con i grandi capitalisti soccombe il piccolo capitale e molte attitudini tecniche perdono il valore al confronto coi nuovi mezzi di produzione. Sviluppandosi l'industria, il proletariato non solo cresce di numero, ma si addensa in grandi masse, ond'è che la forza gli va crescendo e con la forza la coscienza di essa.

Gli interessi e i modi di vivere dei proletari si

vanno di giorno in giorno riavvicinando ad un tipo comune, perchè la macchina cancella sempre più le differenze del lavoro e fa discendere quasi dappertutto il salario allo stesso livello. Per la concorrenza che cresce tra i borghesi e per le crisi del commercio che da ciò risultano, il salario degli operai diventa sempre più incerto, l'incessante miglioramento delle macchine, che diviene sempre più rapido, rende sempre più precaria tutta la condizione di vita dell'operaio; i conflitti fra operai e borghesi singoli vanno sempre più assumendo i caratteri di collisioni fra due classi. Ed è così che gli operai cominciano a fare delle coalizioni contro i borghesi riunendosi per difendere i loro salarii. Fondano perfino delle associazioni permanenti per trovarsi provveduti di mezzi di esistenza durante le lotte eventuali. Qualche volta la lotta diventa sommossa.

Di tanto in tanto gli operai vincono; ma è vittoria passeggiera. Il vero e proprio resultato delle loro lotte non è il successo immediato, ma è sempre la crescente solidarietà dei lavoratori. Cotesta solidarietà è agevolata dai mezzi di comunicazione che la grande industria ha bisogno di far crescere e che pur ravvicinano gli operai di località diverse. Basta cotesta congiunzione, perchè le molte e varie lotte locali, di carattere omogeneo, si raccolgano e concentrino in una sola lotta nazionale e di classe. Ma ogni lotta di classe è una lotta politica; e la unione per la quale occorrevano al borghese del medio-evo, con le sue strade vicinali, dei secoli di lavoro, viene ora in pochi anni a maturità, dato l'uso delle vie ferrate.

Di tutte le classi, che presentemente stan di contro alla borghesia, il proletariato solo costituisce una classe rivoluzionaria, accresciuta da intere frazioni della classe dominante, che precipitano nella condizione del proletariato o sono per lo meno minacciate nella loro esistenza, e in ogni modo recano al proletariato molteplici elementi di cultura.

Nelle condizioni di esistenza del proletariato sono distrutte quelle della vecchia società. Il proletario è senza proprietà; le leggi, la morale, la religione diventano per esso tanti pregiudizî borghesi dietro ai quali si nascondono altrettanti interessi borghesi. I proletari non han nulla di proprio da assicurare, essi han solo da abolire ogni sicurtà privata, ogni privata guarentigia. Tutti i movimenti avvenuti fin qui furon di minoranze o nell'interesse di minoranze. Un movimento proletario è il movimento spontaneo della gran maggioranza nell'interesse della gran maggioranza. Il proletario, infimo strato della società attuale, non può levarsi ritto senza che tutti i sovrapposti strati della società ufficiale vadano in frantumi.

Il *Manifesto* passa, quindi, a considerare le relazioni tra proletarii e comunisti. L'intento prossimo di questi è quello dei partiti propriamente proletarii; formazione del proletariato in classe, rovina della signoria borghese, conquista del potere politico da parte del proletariato. Ma gli enun-

ciati teoretici dei comunisti non poggiano punto sopra *idee* o *principii,* che questo o quello fra i rinnovatori del mondo abbia escogitati o scoverti. Quegli enunciati son soltanto la espressione generalizzata delle condizioni di fatto di una lotta di classe che realmente esiste, e ossia di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi.

Ciò che caratterizza il comunismo, poi, è l'abolizione della proprietà borghese o privata, che è l'ultima e la più perfetta espressione di quella forma di produzione e di appropriazione che poggia su gli antagonismi di classe e su lo sfruttamento degli uni per opera degli altri.

Nella società borghese il lavoro vivo è soltanto un mezzo per aumentare il lavoro accumulato. Nella società comunistica il lavoro accumulato è soltanto un mezzo per rendere più largo, più ricco, più progredito il modo di esistenza dei lavoratori.

Il comunismo non toglie ad alcuno la facoltà di appropriarsi i prodotti sociali, ma toglie solo la facoltà di giovarsi di tale appropriazione per recare in soggezione il lavoro altrui.

Fu mossa questa obiezione che, abolita che fosse la proprietà privata, cesserebbe ogni impulso di attività e una generale inerzia invaderebbe il mondo. Se tale ragionamento reggesse, da un pezzo già la società borghese avrebbe dovuto andare in rovina per effetto della indolenza; poichè quelli che in essa lavorano non raccolgono profitto, e quelli che in essa profittano non lavorano.

Astenetevi poi — dice il *Manifesto* — di discutere con noi e di trar fuori tutte coteste sesquipedali obiezioni, giacchè voi applicate all'abolizione

della proprietà borghese i vostri criterii borghesi della libertà, della cultura, del diritto, e così via. Le nostre idee sono anch'esse un prodotto dei rapporti borghesi della proprietà e della produzione, come il nostro diritto non è se non il volere della vostra classe elevato a legge: un volere il cui contenuto è già dato dalle condizioni materiali d'esistenza della vostra stessa classe. Cotesta interessata interpretazione, che vi fa elevare al grado di leggi eterne della natura e della ragione quei vostri rapporti della proprietà e della produzione, che son nati in verità storicamente nel corso della produzione stessa, voi l'avete di comune con tutte le classi dominanti che già perirono. Ciò che di voi riconoscete per la produzione feudale, voi non siete più in grado d'intendere e di riconoscere quando si tratti della proprietà borghese!

Oltre a tutte le accuse di carattere morale e domestico, i comunisti vengono accusati di voler distruggere la patria, la nazionalità. Gli operai non hanno patria. Non si può toglier loro ciò che non hanno. Ma come il proletariato d'ogni paese deve innanzitutto conquistare il potere politico, deve elevarsi a classe nazionale e deve costituirsi in nazione, così è e rimane ancora nazionale, sebbene sia tale in un senso affatto diverso da quello della borghesia. Tutte le differenze e gli antagonismi patrii spariranno ancor più per effetto della supremazia del proletariato. L'azione combinata, per lo meno dei proletarii dei paesi civilizzati, è una delle condizioni prime della liberazione del proletariato. A misura che verrà abolito lo sfruttamento dell'individuo, verrà anche meno lo sfruttamento di

una nazione per mezzo di un'altra. Caduto il contrasto delle classi nell'interno delle nazioni, finirà anche l'antagonismo fra le nazioni stesse. La rivoluzione comunista è la più radicale rottura con tutti i tradizionali rapporti della proprietà; e non è quindi da meravigliare se nel corso del suo sviluppo essa la rompe nel modo più radicale con le idee tradizionali.

In quanto alla applicazione pratica del comunismo, nei paesi più progrediti, mediante misure che saranno da paese a paese diverse, essa si farà con espropriazione della proprietà fondiaria, l'impiego della rendita della terra per le spese dello Stato —, con una tassa fortemente progressiva —; con l'abolizione del diritto di eredità —; con la confisca dei beni degli emigranti e dei ribelli —; con la centralizzazione del credito in mano dello Stato mediante una Banca nazionale con capitale di Stato e con monopolio esclusivo —; con la centralizzazione dei mezzi di trasporto in mano dello Stato —; con l'aumento delle fabbriche nazionali e degli istrumenti di produzione, col dissodamento ed il miglioramento dei terreni secondo il piano generale —; con l'eguale obbligo di lavoro per tutti e la organizzazione di eserciti industriali specialmente in vista dell'agricoltura —; con la combinazione dell'esercizio dell'agricoltura e dell'industria, con misure atte a preparare la lenta sparizione della differenza tra città e campagna —; finalmente con la educazione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli, con l'abolizione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche, così, come è ora, con la combinazione della educazione con la produzione materiale.

Il potere pubblico perderà in tal modo ogni carattere politico, poichè il potere politico, nel senso vero e proprio della parola, non è se non il potere organizzato di una classe per la oppressione di un'altra. Alla società borghese, con le sue classi e con i suoi antagonismi di classe, subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

Con una critica del socialismo reazionario, del socialismo piccolo-borghese, del socialismo tedesco “ vero ”, del socialismo conservativo o borghese, del socialismo e del comunismo critico-utopico, e una pagina che schematizza la posizione dei comunisti di fronte ai diversi partiti di opposizione, si chiude il *Manifesto* con le seguenti parole: “ I comunisti rivolgono i loro occhi principalmente verso la Germania, che è alla vigilia di una rivozione borghese; e poichè essa compirà tale rivolnzione in condizioni più progredite della civiltà europea, e con un proletariato assai più sviluppato di quel che non fosse il caso dell'Inghilterra nel secolo XVII e della Germania nel XVIII, così cotesto moto borghese sarà l'immediato preludio di una rivoluzione proletaria. In una parola i comunisti appoggiano da per tutto ogni movimento rivoluzionario che sia diretto contro il presente stato di cose politico-sociali. In cotesti movimenti essi mettono principalmente in rilievo, come fondamento del tutto, la questione della proprietà, quale che sia la forma più o meno sviluppata che essa questione possa avere assunto. Infine i comunisti lavorano all'intesa ed all'unione dei partiti democratici d'ogni paese. I comunisti disdegnano di

celare le loro vedute ed i loro intendimenti. Essi confessano apertamente che i loro intenti non possono esser raggiunti se non per via della violenta sovversione del tradizionale ordinamento sociale. Che le classi dominanti paventino lo scoppio di una rivoluzione comunistica. I proletari non vi han da perdere che le loro catene. Hanno da guadagnarci tutto un mondo. *Proletari di tutto il mondo, unitevi!* „

La storia del *Manifesto comunistico* è diventata, attraverso gli anni, la storia della moderna democrazia sociale internazionale, ha scritto Franz Mehring. E continua: “ Al suo primo apparire fu salutato entusiasticamente da un piccolo nucleo di proletari progrediti e chiaroveggenti ideologi; da un piccolissimo nucleo, ad ogni modo, giacchè in tutti i paesi, dove trovò proseliti, la lega dei comunisti poteva al più contarne un centinaio. Poi il *Manifesto* scomparve con l'effimero ristagnamento del moto operaio rivoluzionario. Ma le onde, nuovamente gonfie di questo moto operaio, lo innalzarono di nuovo come una barca da pilota la cui bussola segna il giusto sentiero che conduce, attraverso l'oceano, nel nuovo mondo del lavoro. Il *Manifesto* è oggi il prodotto più diffuso, più internazionale di tutta quanta la letteratura socialista, è il programma su cui milioni di operai, in tutti i paesi, dalla Siberia fino alla California, si obbligano volontariamente alla grande battaglia per l'emancipazione della loro classe. „

Schafft hier das Leben gut und schoen; Kein Janseit ist, kein Auferstehen! I componenti della Libera Comune di Berlino hanno scritto questi due versi sulla porta del loro cimitero. Ma certo! Quale invito, quale consiglio, quale programma il convincimento sociale poteva presentare al mondo dei lavoratori fuori di questo? Che la vita sia qui buona e bella. Nulla v'è dopo la vita, niuna resurrezione!

Con il *Manifesto* di Marx e di Engels cessa il malinteso sentimentale e l'oscurantismo filosofico e, in realtà, senza contorsioni, senza sofismi. Mai l'affermazione di una esigenza e di un diritto, nella storia umana, è stata così fusa con la scoperta di un fatto che è lo scheletro della vita sociale.

Non è la borghesia stessa che, rovesciando l'ordine antico delle cose, abolendo le corporazioni, le quali garantivano ai lavoratori una esistenza almeno sufficiente e regolare, ha posto i lavoratori nella necessità di cercarsi una nuova organizzazione? Di più, non è la borghesia che, con i suoi scritti filosofici, con le sue pubblicazioni antireligiose, la borghesia voltairiana — e persino l'aristocrazia dei tre ultimi Luigi — ha battuto in breccia le fedi che velavano di grave pazienza il male degli uomini; non è essa, la borghesia, che

ha spogliato il clero e la nobiltà dei loro privilegi e delle loro ricchezze; la borghesia, che dando l'esempio funestissimo a lei stessa, ci ha insegnato che noi, alla nostra volta, senza violare alcuna legge immutabile, senza esporci al "fuoco del cielo", la potevamo con le nostre mani bisognose e affratellate demolire?

E il *Manifesto* divenne ed è restato il testo della organizzazione delle classi operaie e dell'opera di ascensione del partito socialista tedesco. Ascensione così rapida e vasta che è impossibile non comprenderne l'azione decisiva nella storia in cui viviamo e vivremo.

Nell'Assemblea costituente, nel Reichstag del 1867, erano due soli socialisti; cinque furono i membri socialisti nel Parlamento della confederazione del Nord, nel 1868; nel primo Reichstag dell'Impero, nel 1871, i socialisti furono due, ma nel 1874 salirono a nove e a dodici nel 1878. I candidati del socialismo nel 1874 avevano riunito 350 000 voti; nel 1877 ne ottenevano 485 400, con un aumento, cioè, del 40 per cento. Questo ci documenta melanconicamente Luigi Bamberger, che fu uno tra i più gravi scrittori della *Deutsche-Rundschau* intorno al 1880. E noi sappiamo che il milione e mezzo dei voti socialisti contro cui, tramontando il secolo XIX, scagliava il terribile Guglielmo II — un sopravvissuto, dice Novicow, del 903 nel 1903 — i suoi dardi imperiali, sono diventati tre milioni e ottomila alle elezioni 1904, le quali, tra le altre piccole cose, hanno conquistato di peso la Sassonia al socialismo marxista.

Carlo Marx acquistò, per l'affermazione della sua dottrina critica ed attiva, un potere come quello dei tiranni leggendari. Tutto il sapere e tutto il movimento comunista si centralizzarono in lui. La sua voce s'imprimeva negli animi come in epoche di disciplina passiva l'ordine più irremissivo e di carattere sacro. Quando la rivoluzione del febbraio levò le sue fiammeggianti barricate, le persecuzioni infuriarono più gravi che mai contro di lui. Fu cacciato da Bruxelles, donde riparò a Parigi, che era in preda al fervore rivoluzionario. Ma Dresda, Düsseldorf, tutte quante le terre renane, s'erano levate contro le secolari oppressioni sociali e politiche. In questa occasione a Colonia, Marx fondò e pubblicò per alcuni mesi le *Neue Rheinische Zeitung,* che animò le giornate sanguinose della rivoluzione tedesca.

Ma il 10 maggio 1849, ancor perseguitato e bandito, fugge a Baden, nel Palatinato e a Parigi. A Parigi la politica era mutata e le acque morte e livide della palude erano diventate pericolose. Carlo Marx non fu libero e sicuro che a Londra, ove passò il trentennio e più della restante sua vita, scrivendo *Il Capitale.* Ma prima e oltre questa immane opera, di cui solamente il fido commilitone e cooperatore Federigo Engels doveva pubblicare postumo il terzo volume, Marx ci ha la-

sciato quel singolarissimo *Der 18 Brumaire des Louis Bonaparte* — del '52 —, un saggio ricco di spirito caustico, che compie la terna degli scritti consacranti la meschinità e la follia di quella usurpazione avvenuta il 2 dicembre 1851 delle libertà democratiche francesi e, cioè, il *Napoléon le petit* di Victor Hugo e il *Coup d'État* di Proudhon. Di tale libriccino, dice l'Engels, nella prefazione alla terza edizione, "questa eminente comprensione del mondo contemporaneo, questa chiara penetrazione degli avvenimenti, nell'atto istesso in cui si compivano, è senza esempio „.

Nel 1853, Marx ci ha dato gli *Enthallungen über den Kommunisten prozess zu Koeln,* rivelazioni che hanno un pregio notevole, se si pensi che, quando mancano di tali documenti, la storia, le notizie come i giudizi vengono mentiti e mutilati dagli istoriografi una volta reali ed imperiali, oggi "di testo „ per i ministeri ed i librai, il che è tutt'uno. L'introduzione che Federigo Engels, sul finire del 1885, mandava innanzi, arricchendo la letteratura socialista: *Per la storia della Lega dei Comunisti,* ha una pagina che insieme ci chiarisce la verità delle relazioni di Marx e ci riassume un trentennio di questa storia dal '52 all''85. Scrive Federico Engels: "Fra il tempo di quel processo contro la Lega dei Comunisti — il quale segnò il terrore borghese contro il primo vero e proprio movimento operaio internazionale e di cui non si ha di *ufficiale* che il libro nero, scritto dalle "due peggiori canaglie poliziesche del secolo, Wermuth e Stieber „, sono parole di Engels — e il tempo nostro, passa tutta una vita umana.

“ Era allora la Germania un paese di mestieri e di industrie domestiche basate sul lavoro manuale; oggi essa è uno Stato industriale compreso in un moto continuo di rivolgimenti industriali. Allora bisognava andar ricercando gli operai ad uno ad uno e potevansi ritrovare solo quelli che avevano abbastanza coscienza del loro stato e del loro antagonismo storico-economico al capitale, poichè un tale antagonismo era ancora sui primi passi. Oggi è necessario porre tutta la classe proletaria tedesca sotto una legge di eccezione, per poter semplicemente ritardare di un poco il processo del suo sviluppo verso la piena coscienza della propria condizione come classe oppressa. Dovevano allora quei pochi, che erano pervenuti alla consapevolezza dell'ufficio storico del proletariato, riunirsi in segreto, in piccole comunità di tre a venti uomini. Oggi il proletariato tedesco non ha più bisogno di nessuna organizzazione ufficiale, nè pubblica, nè privata. La semplice coerenza di compagni coscienti gli basta per scuotere senza statuti, cariche, decisioni ed altre forme tangibili, tutto l'impero tedesco. Bismarck fa da giudice di pace in Europa, ma al di là della frontiera; al di qua cresce sempre più minacciosa quell'atletica figura del proletariato tedesco che Marx previde fin dal 1844, il gigante, cui è già divenuto troppo stretto l'edificio imperiale, misurato sulle proporzioni del filisteo, e la cui potente statura e le larghe spalle son già giunte al punto che non può levarsi in piedi senza mandare in rovina la costituzione imperiale.

“ Ed ancora più. Il movimento internazionale

del proletariato europeo ed americano è divenuto adesso così forte, che non soltanto la sua prima, stretta forma — la Lega segreta — ma anche la seconda, infinitamente più capace, la pubblica Associazione Internazionale dei lavoratori, è divenuta un impiccio per esso, mentre il semplice sentimento della solidarietà, basato sulla medesimezza della condizione di classe dei lavoratori, basta a creare ed a tenere insieme, fra i lavoratori di tutte le terre e lingue, lo stesso e grande partito del proletariato.

" Le dottrine accettate e rappresentate dalla Lega dal 1847 al 1852, e che allora, come fantasticheria di poche teste matte, potevano esser trattate dal candidato filisteismo come teorie segrete di pochi e dispersi settari, hanno ora partigiani innumerevoli in tutti i paesi civili del mondo, dai dannati delle miniere siberiane, ai minatori d'oro della California; ed il fondatore di quelle dottrine, l'uomo più odiato e calunniato del suo tempo, Karl Marx era, quando morì, il consigliere cercato e benevolente del proletariato de' due mondi. „

Nel 1859 vide la luce il lavoro: *Zur Kritik der politischen Oekonomie,* di cui ho fatto cenno e del quale anzi ho riportato quella che può dirsi la pagina sostanziale della interpretazione marxistica della storia.

Dal 1866 al 1872 Marx serbò la direzione effettiva della Internazionale, continuando anche per

la terra tedesca, così come se vi si fosse trovato, l'azione molteplice e feconda di organizzatore.

Nel 1867 usciva il tomo I dell'opera sul Capitale. Questo libro si potrebbe definire come la esplicazione scientifica e tecnica del concetto che informa il *Manifesto,* il quale, si capisce, non rende possibile per la sua intonazione proclamatoria, l'ampia, precisa risoluzione della tesi principale e dei corollari che ne seguono. Per Carlo Marx, *capitale* è sfruttamento o spoliazione, che alcuni esercitano sui più nella vita sociale. In tale concetto grandeggia, come è naturale, il significato di lavoro. Col materialismo storico di Marx, il lavoro viene per la prima volta in maniera formulativa e recisa interpretato come la forza per eccellenza, o meglio, ciò che avrebbe forza e potenza in chi lo esercita, il datore di ogni mezzo necessario alla vita. Ma chi lo esercita è il lavoratore, è l'operaio, è il “proletario„. Dunque, il lavoratore deve, è, per definizione proprietario del suo lavoro, il che è come dire del prodotto del lavoro medesimo.

Tutta la trattazione, celebre tra gli economisti e in genere tra le persone colte — la cultura è ancora, purtroppo, quasi totalmente, un valore privilegiante le classi non proletarie, — intorno al valore, al valore “d'uso„ ed al valore “di scambio„ non può essere riassunta in un medaglione a mezza macchia più che altro della figura e dell'opera di questo agitatore e pensatore del secolo XIX.

Marx richiamava tutti i concetti economici al consumo della energia e della vita fisica ed umana del lavoratore. Tutti gli oggetti devono essere cal-

colati rispetto alla somma di lavoro che rappresentano. E questa somma di lavoro la schierano sotto gli occhi della scienza i periodi di ore e di giorni del lavoro medesimo. Così derivano, logicamente, le questioni e le dottrine che agitano da mezzo secolo il mondo, sulla economia del lavoro, una specie di immane dottrina sociale della energetica nervosa e muscolare dei lavoratori, sulle ore di lavoro, sui salari, sulle garanzie della vita operaia sui limiti da porre a mano a mano allo sfruttamento dell'accumulo capitalistico.

Carlo Marx procede nella sua analisi alla dimostrazione che l'economia politica non si muta, ma scompare. Diventa economia sociale. E scompare l'economia politica: perchè dalla dimostrazione di Marx, il capitale, e cioè la ricchezza, e cioè la " appropriazione indebita „ dei mezzi della vita e del diritto ad essi che la borghesia ha compiuto sulle masse,´sugli uomini tutti, questo capitale appare non già solo come un turrito altissimo castello isolato ed ostile, ma come un macinatoio orrido di vite, di tutte le vite umane, che la determinazione storica ha trattenuto nelle classi dei lavoratori.

Macina, macina la macchina cruenta, e le sue leve crescono e si moltiplicano i suoi stantuffi, e le valvole a vapore cedono ai rocchetti elettrici e si spalanca ancora la bocca ingorda della sua fame, ove entrano correndo, magri anelanti pallidi istupiditi, gli operai a mille a mille a mille. E son milioni negli anni, nello spazio, sono tutti i milioni degli schiavi e dei servi una volta, oggi regolamentarmente e ritmicamente maciullati dalla orrida macchina immane. E sono le donne e sono

i fanciulli che la vorace gola inghiotte, carni e pene che si fanno oro ed oblio nella fornace celata dal turpe ordigno mastodontico. E ancora il fiume umano gemente vien trascinato nella fauce insaziata. Ma una voce sul pendio rovinoso, ferma alcuni, poi molti, di quei destinati al macello della loro vita per lo splendore limpido del conio, per la felicità di un solo. La voce che li fa volgere è sicura e dispotica. È una voce tiranna di ragione, ribelle, di certezza potente. Vedete! quelle masse rallentano la fuga verso la morte disperata e, a mano a mano, le legioni si arrestano e si schierano. Vedete! l'ordigno spaventoso sussulta, e si disordina il ritmo del suo fremito di macina che inghiotte. Ecco il momento. Qualche tavola si schioda dalle impalcature che lo coprono; qualche leva salta e molte pulegge si strappano. Ecco il momento. L'ordigno orrido vien circondato dalle falangi serrate, ordinate, decise invincibilmente a dare l'assalto. Le impalcature sono tolte via e il delitto che volle eternarsi nei secoli, nella ignoranza degli umani, appare in tutta la sfacciata mostruosità sua. Anni, sì; qualche anno, qualche quinquennio, un mezzo secolo ancora e la macchina sarà scomparsa. O innumerabili genti umane affaticate, o fratelli di lavoro e di pena, quale voce, quale grido, quale comando fu quello che arrestò e per il primo e per un'ora il moto micidiale?

Così il *Capitale* di Carlo Marx si sostituisce nell'immaginazione operaia ai vecchi poemi, agli antichi sogni, e i suggestionati credono che con esso incominci dopo una lunghissima preistoria, la storia umana.

Carlo Marx è morto a Londra il 14 marzo del 1883. La sua attività non cessò sino all'ultima ora di moltiplicarsi per la causa della rivoluzione che con lui e per lui diventa organizzazione degli interessi di classe. E la sua amicizia per Engels non cadde, non si alterò, non si attenuò mai, esempio bello di quanto l'unità delle opinioni e degli intenti, possa, in due nature superiori e libere come queste, eternamente legate nella Storia degli inizî del pensiero socialista nazionale,

"Il lavoro in comune tra Marx ed Engels — scrive Franz Mehring — durò quasi quarant'anni ed esercitò una decisa influenza sulla evoluzione storica della democrazia sociale internazionale ed in ispecie di quella tedesca. Ambedue erano legati da un'amicizia, di cui la storia non conosce la più genuina, la più resistente. Essa fu assolutamente libera da quegli attriti e disaccordi che sono quasi inevitabili tra due caratteri, di cui ognuno era tanto spiccatamente pronunciato, nelle mille vicende d'una lotta accanita, tanto ricca di sconfitte quanto di vittorie.

"Era un'amicizia, corazzata contro tutte le tentazioni, con cui il mondo esteriore cercava a bella posta od inavvertitamente, di avvicinarla. È ancor oggi, e forse sarà sempre, impossibile distinguere

nettamente quel che si debba all'uno e quel che spetti all'altro, nella loro opera comune. Dopo la morte di Marx, a dir vero, a lui fu attribuita spesso da Engels la parte di gran lunga maggiore, in tutto quel lavoro. Ma forse l'affermazione di Engels non era del tutto imparziale.

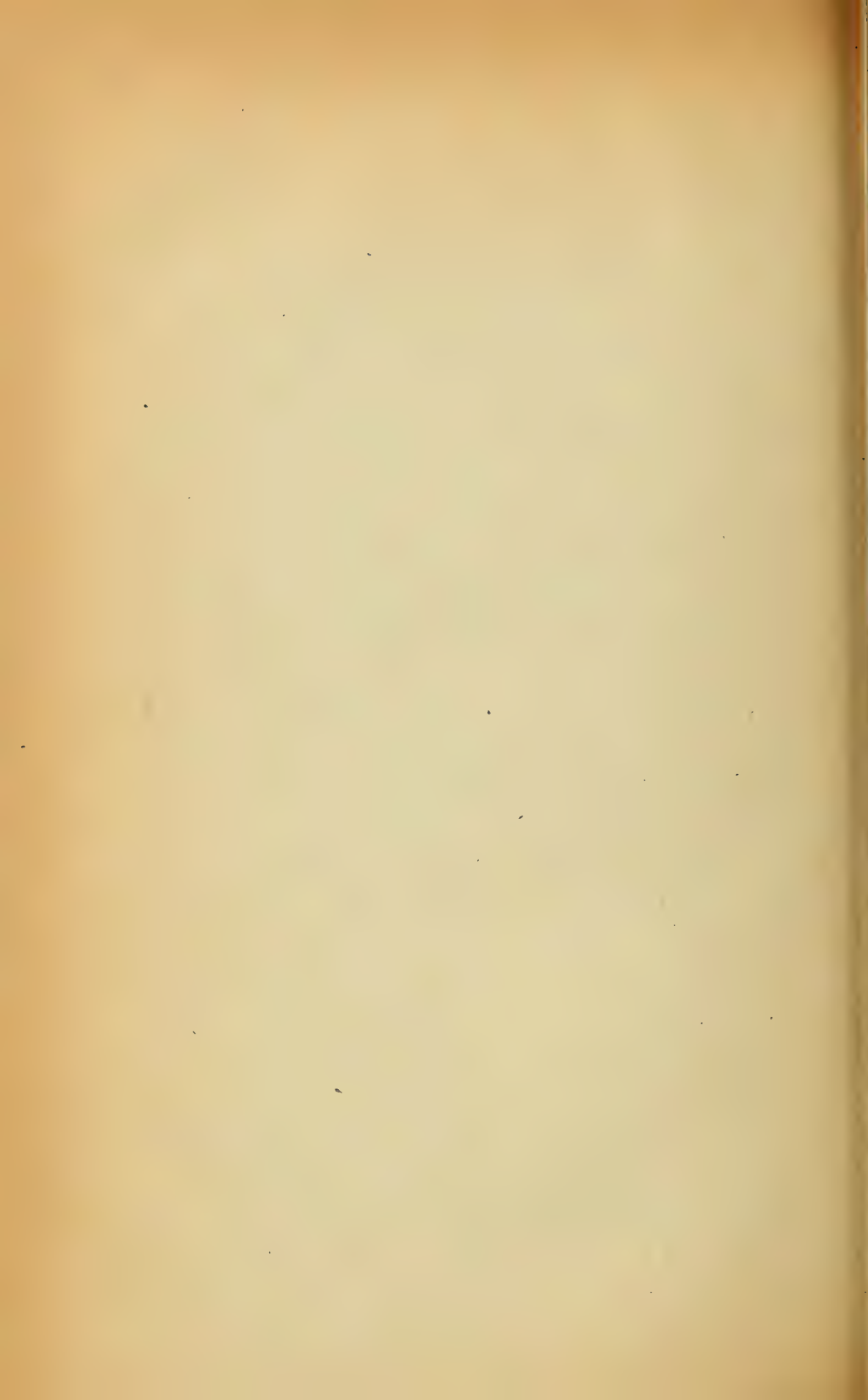
“ Come, vivendo il suo amico, egli era stato troppe volte dimenticato nel giudizio dei contemporanei, così, dopo la morte di Marx, egli fu da quello stesso giudizio, apprezzato assai più di quel ch'ei credesse di meritare.

“ Egli diceva perciò, non senza ragione, che, senza Marx, non avrebbe mai fatto ciò che fece; il che però dev'essere completato, secondo i sentimenti del defunto suo compagno di lotta, in questo senso, che anche Marx senza Engels non sarebbe mai divenuto quel ch'egli divenne. E questo emerge appunto subito dal principio „.

Marx, il rigido economista, è stato un innamorato dei poeti come certamente nella nostra società — in cui bisogna fare i poeti per aver il pubblico coraggio e credersi in diritto d'amarli e nutrire la privata religione dell'arte — ve n'ha pochi. La signora Lafargue, che ha pubblicato le memorie del padre, ci presenta in tutti i suoi minuti particolari la natura eccezionale di pensatore, di uomo. Marx era un sapiente in molti rami dello scibile, oltre la storia, la filosofia, il diritto e l'economia. Algebrista forte, il suo cervello si abbandonò spesso persino a tentativi di innovazione dell'algebra. E nessuno forse ha inteso il significato umano e scientifico dell'opera di Onorato Balzac così quanto l'agitatore tedesco. Una simpa-

tia indicibile univa l'agitatore tedesco all'arte di chi scrisse *Cousine Bette* e *Père Goriot*. Non sono forse, l'uno e l'altro, Marx e Balzac, gli interpreti della vita sociale, i dichiaratori del tramonto di una età, le menti magnifiche, le quali hanno capito le ragioni del sentimento e delle idee, le menti che hanno sorpreso l'interno meccanismo della società?

" Non soltanto è Balzac — ha lasciato scritto Carlo Marx — il raccontatore più preciso della vita sociale che gli fu contemporanea, ma egli creava quei personaggi profetici che nacquero sotto Luigi Filippo e si svolsero durante il Secondo Impero, gli uomini del pubblicismo, i parlamentari, gli affaristi, i magistrati. Vi ha forse un'altra personificazione del plutocrata pari a quella del barone Nucingen? "

Giudizio che ci rivela la mente dell'agitatore meglio che non possa farlo la più minuta analisi. Egli confessa con ciò un'affinità di natura. Ambedue sono stati dominati dal giuoco ora comico ora tragico, ora umile ora sublime, delle classi e degli uomini che le rappresentano. E in questo sono modernissimi.

ENGELS.

Federico Engels è di Barmen, nella Prussia e la data della sua nascita pare sia quella del 28 novembre 1820. Suo padre era un fabbricante. La sua ditta Ermen ed Engels si fece un onorato nome nella storia dell'industria renana, per la risolutezza con cui essa lottò contro le consuetudinarie manipolazioni frodatrici del peso e della misura. La famiglia Engels era una delle prime nella città di Barmen. Come Carlo Marx, così anche Engels non venne sospinto sulla via rivoluzionaria dai bisogni personali, ma dalla sua elevata intelligenza. Con ciò egli la ruppe completamente con lo spirito della sua famiglia altamente conservatrice e religiosa, e di buon'ora sentì ripugnanza per la carriera d'impiegato che da principio aveva avuto intenzione di percorrere.

Della vita dello Engels sappiamo che, fino all'età di ventidue anni, egli ne passò parte nelle scuole tecniche di Barmen, ove il giovanetto concepì lo straordinario amore per le scienze naturali, che nutrì poi sempre vivissimo, che frequentò il ginnasio-liceo di Elberfeld e che, a un anno di distanza dalla licenza liceale, si consacrò alla carriera commerciale in case di Barmen e di Brema e che final-

mente fece, dal '41 al '42, l'anno di volontariato nell'artiglieria della guardia a Berlino, acquistando una competenza speciale nelle scienze militari, senza perciò interrompere le sue letture di filosofia e di critica, tra le quali pare che *L'essenza del Cristianesimo* di Feuerbach abbia esercitato su di lui un'azione decisiva.

Quando Engels e Marx fecero la mutua conoscenza a Colonia, sul finire del 1842, nessuno dei due pensava certamente a quanto grandi sarebbero stati il destino della loro amicizia e l'efficacia della loro collaborazione. Tra di loro, anzi, la prima relazione non fu molto cordiale, poichè così Marx come Engels erano prevenuti l'uno verso l'altro da preconcetti di genere politico-filosofico. I ventun mesi che Federico Engels passò a Manchester furono per la sua intelligenza il tirocinio sperimentalista, dandogli lo spettacolo del grande centro industriale che dissolve la società borghese per gettare le basi della società socialista.

" Egli studiò — scrive lo storico della democrazia sociale tedesca — tanto l'una quanto l'altra, il lato inumano non meno che quello umano di questo processo storico universale; e la sua cultura filosofica gli rese possibile la conoscenza dell'intima connessione che esiste tra quelle due società, che nè il socialismo, nè il proletariato inglese non erano ancora riusciti a conoscere. Engels collaborò tanto al *Northern-Star* l'organo dei Chartisti, quanto al *New Moral World* l'organo di Robert

Owen. In Bauer, Moll e Schapper, che dirigevano allora la *Lega dei Giusti,* egli imparò a conoscere i primi proletarii rivoluzionari, e non dimenticò mai la profonda impressione prodotta da quei tre veri uomini su di lui, che voleva appunto diventare uomo. Mentre Marx attingeva alla storia della rivoluzione francese la nozione che non lo Stato tiene riunita la società borghese, ma la società borghese lo Stato, Engels imparava dall'industria inglese che i fatti economici, i quali fino allora non avevano nessuna o quasi nessuna importanza per gli storici, sono almeno nel mondo moderno una potenza storica decisiva, egli imparava che i fatti economici formano la base su cui sorgono gli odierni contrasti di classe; imparava che questi contrasti di classe, nei paesi come l'Inghilterra, dove poterono, grazie alla grande industria, completamente svilupparsi, formano poi di nuovo la base d'ogni partito politico, delle lotte di parte e quindi di tutta la storia politica.

"Per vie diverse erano giunti ambedue alla stessa mèta; su Marx avevano ancora il sopravvento i riguardi filosofici; su Engels l'avevano già quelli economisti. Marx diede alla conoscenza, che egli s'era procacciato, la concezione più generale; Engels, al contrario, ne fece risaltare quella parte che doveva riuscire decisiva per il presente e per l'avvenire dell'umanità. Marx chiamò una volta "schizzo geniale„ quegli abbozzi di critica della economia politica che Engels pubblicò negli *Annali franco-tedeschi;* e quel giudizio coglie nel segno „.

★

La grandezza della personalità di Engels è oramai pienamente rivendicata. Nella storia del socialismo tedesco egli e Marx formano quasi un pensiero, una volontà unica. Ma la natura psicologica di Engels la si può ben distinguere da quella dell'autore più celebre del *Capitale*. Franz Mehring ha contribuito certo molto a restituire a questo straordinario operaio della rivoluzione economica la sua vera fisionomia. Engels, per il primo, ha tracciato il piano per le basi economiche del socialismo scientifico; nè tal merito può venire scemato dall'osservazione fatta da lui stesso, che tutto quanto egli trovò, l'avrebbe benissimo ritrovato anche Marx, e che questi due uomini, i quali appartengono alla storia, si completavano. Quella medesima freddezza e quasi ostilità con la quale si incontrarono la prima volta sulla via dei loro esilî ce lo dimostra. Era il contrasto del primo momento. Le due nature orientate parallelamente verso una mèta non potevano conoscersi e spiegarsi. Ciò accadde mirabilmente quando, come due forze agenti su di un punto, esse unificarono e ridussero il programma di azione, determinando quella risultante sociale e scientifica sulla cui traiettoria storica noi stessi che scriviamo ci troviamo ad oltre mezzo secolo di distanza.

Nel 1844, allorchè s'incontrarono per la seconda

volta, si trovarono pienamente d'accordo su tutti i campi teoretici. Su tale base si fondò da prima la loro fratellanza di amici la quale fu poi resa più salda dal fatto, che ambedue eccellevano come uomini non meno che come pensatori e lottatori. Ed ambedue sentirono altrettanto profondamente la posizione de' sofferenti e degli oppressi, perchè essi condussero la campagna contro gli oppressori solo con le armi più acute, perchè sapevano che in dure lotte di classe nulla può venir conseguito con quel tenue e sterile sentimento, che il Filisteo chiama la sua compassione umana e la sua morale indignazione. In loro non era traccia di sentimentalità; nulla era in loro di quel fare sbalordito e sornione, tenero e lamentevole, che improntò per tre secoli la lacrimosa storia del borghesuccio tedesco.

Ma Engels e Marx, giudica il Mehring, non erano neppure ciechi fanatici, nè gravi omenoni. La loro coscienza di sè stessi, virile e perciò modesta, sdegnava tutte quelle cose in cui si sdraiano tanto volentieri i "più nobili ed i migliori", i capi pubblici delle classi borghesi. Al servizio della loro classe essi potevano stare senza misericordia, perchè vi dovevano stare; ma altrimenti nessun sentimento che fosse nuovo mancava in loro. Erano buoni, pronti a soccorrere, indulgenti; due nature robuste ed allegre, piene d'una sana giovialità; potevano ridere di cuore ed amavano le fresche risate dell'infanzia; nel Cristo della Bibbia, nulla piaceva loro tanto quanto il suo trasporto per i bambini. Ecco un lato sorprendente della fisionomia dei due famosi agitatori.

La collaborazione di Engels alle riviste che possiamo chiamare più propriamente marxiste, non gl'impedì di lavorare indipendentemente e in maniera da limare ogni più personale e minuto criterio della dottrina in opere che segnano nello sviluppo della scienza contemporanea veri e grandi momenti. Nè questa attività particolare impedì mai ad Engels l'opera serrata e pratica della propaganda e della organizzazione. Prevalente fu la influenza sua nel 1847, quando la famosa "Lega dei Giusti„ si trasformò uscendo dal simbolismo e dal confusionismo settario, alla luce della lotta palese, nella "Lega dei comunisti„. Suggellò Engels insieme al suo collaboratore il pensiero ed il programma d'azione della Lega, colla pubblicazione del *Manifesto,* di cui abbiamo sufficientemente parlato e che abbiamo riassunto. Sappiamo anche come insieme a Marx, dopo il *Manifesto* e dopo il '48 sovversivo, Engels tornasse in Germania a fondarvi *La Nuova Gazzetta del Reno.* Questa pubblicazione alimentò la fiammata delle sommosse di Elberfeld, di Solingen, di Düsseldorf del maggio 1849. Essa fu proibita dalla reazione insieme alla espulsione di Marx ed alla condanna di Engels.

Il quale, è bene notarlo, non perdette mai in patria come all'estero — da vero cittadino del

mondo — la sua gajezza, il suo spirito acuto, la sua serenità. Nello scritto *La campagna per la costituzione dell'Impero* v'è un saggio di questa incomparabile virtù umana, che rese Engels e Marx così superiori agli uomini del tempo loro, dottrinari sovversivi, borghesi e soprattutto, ai Filistei.

" Chi ha visto anche solo una volta il Palatinato, comprende che un'agitazione in questo paese ricco e beato di vino doveva assumere un carattere estremamente allegro. Finalmente si erano levati di dosso una buona volta i melanconici e pedanti bevitori di Baviera ed avevan nominati, in lor vece, quali impiegati, dei giocondi vuotafiaschi del Palatinato. Si riuscì a liberarsi finalmente di quella polizia bavarese cavillosa ed opprimente ch'era messa in caricatura abbastanza seriamente nei *Fliegende Blätter* e che dava fastidio ai gioviali abitanti del Palatinato più che qualunque altra cosa. L'istituzione della libertà di gozzovigliare fu il primo atto rivoluzionario del popolo del Palatinato; tutto il Palatinato si trasformò in una grande osteria e la quantità di bevande spiritose che fu ingojata durante queste sei settimane, in " nome del popolo del Palatinato ", sorpassò ogni computo. Benchè nel Palatinato la partecipazione attiva al movimento fosse di gran lunga minore che nel Baden e benchè quivi fossero molti distretti reazionarii, tuttavia la popolazione era concorde in questa generale festa di Bacco e perfino il più reazionario borghesuccio fu travolto nell'allegria generale ".

Dopo alcuni mesi, tra il '49 e il '50, di residenza in Svizzera, Engels volle seguire la sorte di Marx

e si imbarcò a Genova sopra di una nave a vela per Londra. Quivi ambedue lavorarono e soffrirono molto. Marx non si doveva più muovere dal suo "ritiro„ d'esilio e di direzione del movimento socialista. Engels, invece, quando i tristi giorni dell'odio da parte di altri esuli e della miseria per mutate condizioni di lavoro intellettuale furono venuti, tornò con la disinvoltura delle nature erculee a fare il commesso di negozio a Manchester, ove riuscì nel 1864 ad acquistarsi il posto e l'importanza di socio nell'azienda di cui era partecipe la sua famiglia.

Un ventennio circa trascorse di lontananza tra i due socialisti. Engels fu di una produttività mirabile in questo tempo. Svolse la sua dottrina per intiero, ma sempre in riguardo e come critica dilucidazione degli avvenimenti entro i quali viveva. La sua logica esatta, finissima, trovava in lungo ed in largo tra quegli uomini e quei fatti dell'Europa tra il '30 ed il '70, una ricchezza di applicazioni insperata.

Nel 1870 quando scoppiò la tragedia franco-prussiana l'organizzazione del proletariato era salita ad un alto grado. "L'imponente colosso dell'impero tedesco — si scriveva nel maggio del 1883 — è minato alla sua base; questo colosso ha i piedi d'argilla.... Il socialismo tedesco non rinunzierà a fare il bene della sua patria, quantunque sinora — ciò non è perfettamente — non abbia lavorato

che per l'esportazione„. Luigi Bamberger nella *Deutsche Rundschau* scriveva propri · allora che la Germania era la terra classica del socialismo e la frase di Enrico Heine "la Germania è minacciata da una rivoluzione sociale, in seguito alla quale la tragedia sanguinosa del 1793 non sarà che un idillio innocente„ aveva fatto fortuna.

Erano gli anni in cui il "valoroso avversario dei socialisti„ il professore Schultze-Delitsch, consacrato all'immortalità dalla cucinatura di una salsa che picca sempre, fondava le Banche del popolo, cercando, con uno zelo quasi sacerdotale e pedagogico, di provare che la borghesia e cioè lo Stato e cioè il Governo e cioè il Capitale, faranno la felicità del proletariato. Tutta la stampa "per bene„ chiamava dottrina funesta il socialismo senza aggiungere, come fa oggi, funesta per il.... capitale. E il numero crescente degli abbonati al *Vorwaerts* preoccupava in modo singolare la educazione di quel giornalismo d'anticamera, il quale cercava di giustificare questo rapido dilagare del socialismo, dicendo che i sarti e i calzolaj tedeschi leggevano il *Vorwaerts* perchè, essendo pieno di stupidaggini, non lo capivano. Proprio come il *credo quia absurdum* della cristianità.

L'*Internazionale* faceva già tremare troni, sacrestie e casse-forti. Marx ne era in Europa il capo riconosciuto. Engels però ne fu una delle forze più vive e dei diffonditori più capaci ed ammirati. L'*Internazionale* era diffusa oltre che in Inghilterra ed in Francia, anche in Italia, nella Spagna, nel Belgio, ed in questi paesi Engels ne fu per il 1871 segretario corrispondente. Poi con quella rapida e cru-

dele storia di processi, di persecuzioni, di rappresaglie, di torture fisiche e morali che gareggia con la *Santa Inquisizione Romana,* l'*Internazionale* fu strozzata. Ma se Marx ed Engels vennero a forza tagliati fuori da questa attività, diremo così politica, non scemò l'opera loro di consolidamento del partito operajo mondiale. E quando Marx morì, quando il cimitero dei cari si fu accresciuto intorno al cuore desolato di Federico Engels e sua moglie, che fu un bell'esempio di donna, e la moglie di Marx e la figliuola dello stesso e, dopo l'autore del *Capitale,* quella Elena Demuth che irradia di dolce luce materna o sororale la esistenza di Engels, mancarono; questi avrebbe ceduto, se nella sua fibra non fosse continuato a scorrere il sangue caldo della dottrina che lo spettacolo del proletariato, fattosi solenne per disciplina e per azione sociale, irrobustiva ancora, ancora rassicurava.

Federico Engels chiude così la sua vita settantacinquenne, completando la redazione e la pubblicazione del *Capitale* di Carlo Marx e dettando le norme supreme della organizzazione politica e sociale dei partiti operai di tutto il mondo. Egli lasciò quella eredità che Liebknecht e Bebel hanno raccolta. Nessun movimento proletario e rivoluzionario si è da Engels in poi prodotto senza l'intervento, senza la guida, possiamo dire, dei Tedeschi che dànno oggi con la *Neue Zeit* ed il *Vorwaerts* la nota fondamentale del movimento mondiale del socialismo. Era un tedesco il sarto Eccarius, che rappresentò i comunisti inglesi al Congresso di Ginevra del 1873; e furono tedeschi Christian Meyer e Joseph Hoeflicher che piantarono in Tompkin-square a

New-York nel 1873 la bandiera rossa dei lavoratori; e tedeschi Justus Schwab, Kühriem, Fischer, che nel 1877 destarono le prime rivoluzioni operaje nel territorio degli Stati Uniti.

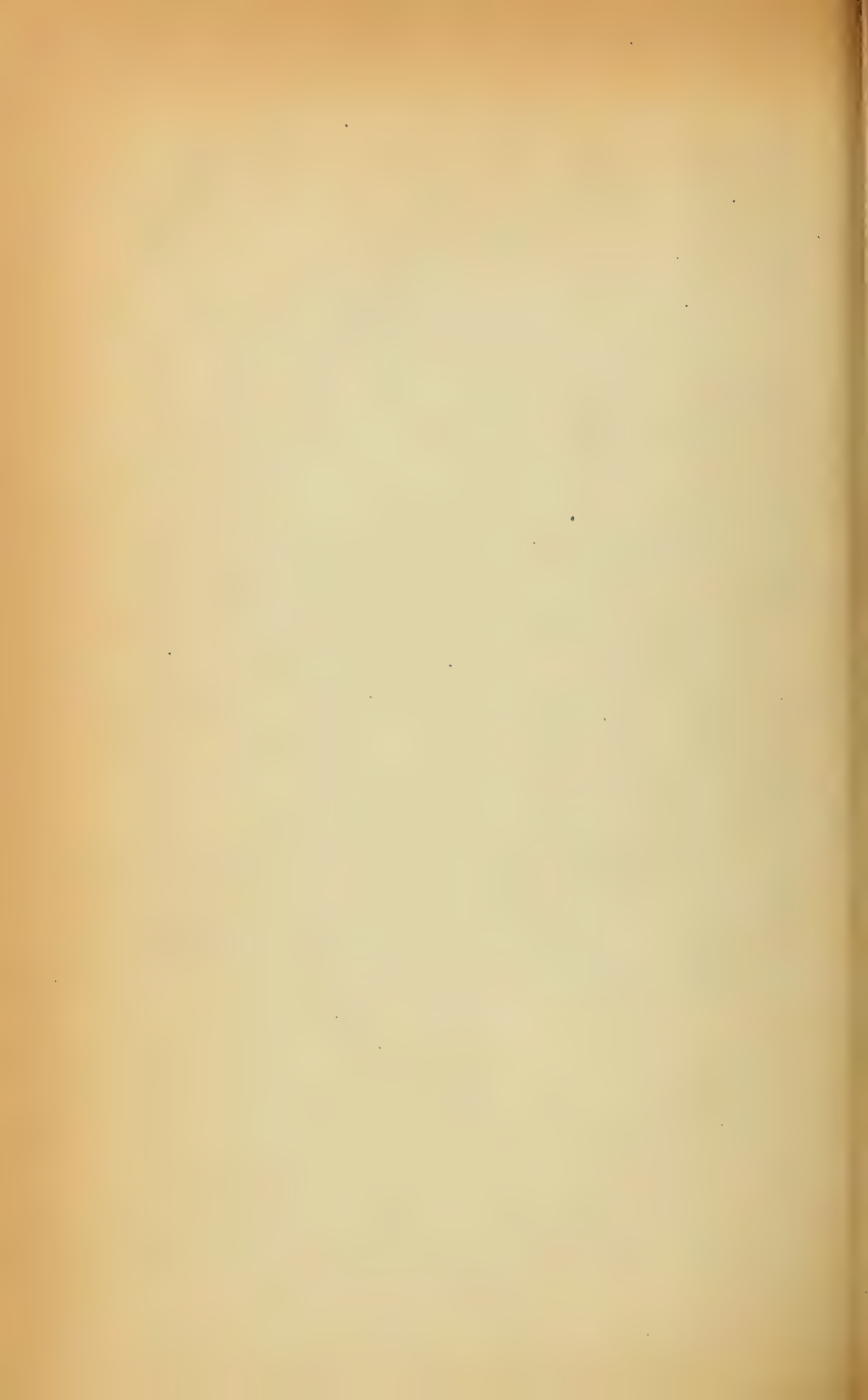
Questa tenace propaganda gareggia con l'apostolato cristiano. L'apostolo era un fanatico che nei momenti difficili invocava e forse otteneva l'aiuto del Signore Iddio. Questi agitatori — Mazzini ne maledisse quanti ne conobbe — erano invece degli studiosi, bene spesso eruditi e andavano a combattere a malgrado del Signore Iddio, contro di lui. Sono meno sentimentali, ma sono più moderni. Credo che in questo giudizio si sia tutti d'accordo.

Le opere scientifiche di Federico Engels non hanno una importanza secondaria rispetto a quelle di Marx. *Lo Studio sulle condizioni dell'Inghilterra* che è di un giovane di ventiquattro anni (1844), badate bene, Marx medesimo lo ha definito uno scritto meraviglioso. Lo completa l'altro lavoro, del 1845, su *La condizione della classe operaja in Inghilterra secondo un'inchiesta diretta e fonti autentiche.* Per questi saggi la conoscenza che i Tedeschi hanno avuto, prima della metà del secolo XIX, del problema operaio inglese, supera quella che i maggiori economisti inglesi ebbero venticinque o trenta anni dopo. La dottrina di Engels si disegnò subito con precisione. *I lineamenti di una critica dell'economia politica,* scritti an-

ch'essi da Engels ventiquattrenne, ce lo documentano. Tutta la storia e tutto il presente parlavano alla sua mente acuta con la nettezza e la evidenza dei fatti. Leggete *La Campagna per la costituzione dell'impero,* da cui abbiamo stralciato quel giocondo e geniale passo sul vino rivoluzionario del Palatinato, e vi accorgerete che in Engels il senso della vita è tutto nuovo e personale, e con esso la percezione della storia e della società. Tutti coloro i quali hanno polemizzato e vogliono polemizzare ancora — perchè no? gli economisti sono anche necrofagi — con Engels, hanno sopra ad ogni altro difetto filosofico e critico la caparbietà di non capire che Engels come Marx era un preannunziatore. Tutto è da rifare dopo la dottrina scientifica del socialismo tedesco e tutto si sta rifacendo, a cominciare dalla sociologia generale e dalla storia universale alla critica di giornale ed al romanzo. I suoi lavori di critica filosofica, quello su Ludovico Feuerbach, ad esempio, i saggi di scienza militare, *Il problema militare prussiano ed il partito operajo tedesco,* che è del 1865 — gli articoli di giornale, — come quelli usciti sulla *Pall Mall Gazette* di Londra, ove è, nel 25 agosto, la profezia della catastrofe di Sedan avvenuta il 2 settembre — ci rivelano un Engels fornito di virtù molteplici e tutte profonde di scrittore.

Quantunque così immutabilmente socialista, egli con la pazienza di un teologo o di un batteriologo leggeva gli avversari. — Non mi servo del paragone per mettere i filosofi conservatori e i politici reazionari al grado di insetti o di microbi, come sarebbero gli scarabei, quelli che rotolano i pro-

dotti improduttivi, o i bacilli dei processi infettivi. No. Poichè Engels era anche un grande naturalista, come tutti gli uomini del suo tempo e, a differenza dei filosofi che si guardano l'ombelico, non avendo altro da guardarsi, egli, Engels, con la sua pazienza serena, analizzava i piccoli fatti della vita borghese, studiava i casi specifici dei conflitti e ricercava le cause riposte e reali.

A coloro che si consacrano alla storia, a quelli appunto che dai Tedeschi hanno imparato la filologia afona e la storia a schedine, la lettura di Engels rinvigorirà il cervello. Chi insegna come e quanto Federico Engels la forza del metodo e la giustizia della critica? Nel nostro bel paese sono ancora filosofi e letterati che hanno a schifo il rospo delle dottrine socialistiche, e le chiamano ancora la teoria violenta del saccheggio e del ventre vorace, mettendo tutto e tutti in un mucchio. Ora di ostinazione e di unilateralità ce n'è anche in Federico Engels, ma per la medesima ragione che ve ne fu in Francesco d'Assisi, in Caterina Benincasa e più al largo in Agostino e in Tommaso d'Aquino. Ma poco vede e malissimo giudica chi non riconosce in Federico Engels un gran signore del pensiero moderno.

LASSALLE.

Colui il cui nome suonava a ventitrè anni come un grido di guerra, nacque a Breslavia l'11 aprile 1825.

Israelita, come Heine, come Marx, come Böhme, come Jacoby "la sua famiglia, ci informa Franz Mehring, apparteneva a quel giudaismo dell'Europa orientale, che si seppe liberare dai ceppi feudali facendoli rodere dalla ruggine di parassiti trafficanti. La sedicente uguaglianza accordata ai giudei prussiani dall'editto dell'11 marzo 1813, era rimasta poco più di una lustra. Il vecchio re, ristretto di mente e maligno, ci trovava gusto ad ingannare i suoi sudditi ebraici non meno di quelli cristiano-germanici. Quando si venne a sapere che un mercante a cui aveva accordato il titolo di "provveditore di Corte", perchè a causa del nome Ferdinando l'aveva preso per un cristiano, era invece un giudeo, inaugurò una caccia selvaggia contro i "nomi cristiani" degli ebrei. Anche Federico Guglielmo IV continuò queste sciocche buffonerie e dovette perciò tollerare la beffe della "guardia notturna cosmopolita".

— "Come un despota scolastico non si dà pensiero dei nomi giudaici, chi sarà, infatti, crudele contro Samuele e severo contro Isacco?" —

“ Alle frontiere tedesco-polacche, dove essi erano più numerosi, i giudei vivevano veramente in virtù di privilegi medioevali, non di eguaglianza civile. Nelle vicinanze di Krotoschin, ad esempio, dove i giudei erano armati di grandi diritti, potevano comprare i montoni, ma potevano ritenere per sè soltanto la parte anteriore, mentre la parte posteriore dovevano lasciarla ai cristiani, calcolando poi i prezzi della lana, delle pelle e della carne, a seconda del listino della città di Kobilin. I mattoni della fornace di Krotoschin dovevano pagarli più cari che non i cristiani. Anzi, per aver la consolazione della certezza che in caso del loro assassinio gli assassini sarebbero stati puniti, dovevano pagare ai padroni del fondo, i domiciliati, un ducato a testa, i non domiciliati, un mezzo ducato. E come a Krotoschin, così era dappertutto in quei distretti polacco-silesiani, da cui proveniva la famiglia Lassalle ed in cui questa aveva le sue relazioni sociali „.

Da un israelismo di questo genere nacque quel divino romantico, che fu uno tra i più febbrili campioni del socialismo, morto per una donna bella e vana, l'innamorato e il dottrinario Ferdinando Lassalle.

Prima di essere coscienza e spinta della rivoluzione, Lassalle fu decisamente israelita. Era un ebraismo inevitabile quello suo. “Le scene domestiche descritte dal quindicenne Ferdinando nelle

sue memorie, sono graziosissime. Con evidente compiacenza egli nota gli striduli toni di biblica rabbia con cui egli, per la menoma causa, malediceva sua sorella; poi, con la tranquillità d'un provetto sensale di matrimoni, esamina le di lei qualità fisiche e morali, per calcolarne la dote che i suoi aspiranti avrebbero potuto chiedere; egli traffica in tutto, nelle piccole come nelle grandi cose, e registra accuratamente ogni soldo rubato ai suoi parenti od ai suoi condiscepoli; persino la sua lingua è fortemente ebraizzata. Il suo giudaismo è ancora genuino. Sebbene egli disprezzi la liturgia giudaica, crede tuttavia in Jehovah e vuol diventare uno dei migliori giudei che ci siano. Non ha paura del patibolo; purchè gli riesca di far nuovamente dei giudei un popolo stimato. Egli scrive: "Oh! se io mi abbandono ai miei sogni infantili, la mia idea più cara è sempre quella di pormi alla testa dei giudei, e, con le armi alla mano, farli indipendenti „. Ma questi erano proprio "sogni infantili „; e in realtà questo maccabeismo teatrale non era che una specie di pigrizia e trascuraggine di *junker*, le cui poco liete conseguenze resero insopportabile al presuntuoso e saputello ragazzo il soggiorno al ginnasio di Breslavia. Egli vinse la resistenza dei suoi genitori che volevano farlo studiare e, nella primavera del 1840, quando aveva appena quindici anni, andò alla scuola commerciale di Lipsia. „

Così Mehring in una tra le sue vive e indimenticabili pagine; e così Ferdinando Lassalle, minacciato di correre su di una falsariga religiosista, si trovò in contatto con quella vita, con quelle espe-

rienze che dovevano suscitare in lui l'impeto del convincimento rivoluzionario e la certezza dottrinaria del socialismo. Pochi mesi bastarono a lui dello spettacolo di quanto costituisce il meccanismo commerciale ed industriale. Il 3 agosto dell'anno medesimo questo fanciullo mirabile scriveva nel suo diario: “Io credo fermamente che il caso o la provvidenza mi strapperà dall'ufficio per lanciarmi su una scena dove io potrò agire. Io confido nel caso e nella mia ferma volontà di occuparmi delle muse più che dei libri mastri e dei brogliazzi, dell' Ellade e dell'Oriente più che dell'indaco e delle barbabietole, di Talìa e dei suoi sacerdoti più che dei trafficanti e dei loro commessi; confido nella mia ferma volontà di imprecare a quei cani di aristocratici che prendono all'uomo il suo più alto bene, più che ai concorrenti, i quali fanno abbassare i prezzi „.

Non è questo impressionante sotto la penna di un fanciullo? E aggiungete che Ferdinando Lassalle, quindicenne, seguiva con queste parole: “E non mi limiterò ad imprecare! „ Vi ricordate Carlo Fourier quando, impiegato in una casa commerciale di Marsiglia, ebbe l'incarico di seppellire in mare ventimila quintali di riso, perchè i capitalisti potessero dare ad intendere che il riso era scarso e che quindi era giusto che il prezzo ne fosse elevato? Vi ricordate Fourier improvvisamente preso d'odio contro questo delitto borghese, Fourier che diventa per una tale constatazione socialista? Il caso è quasi simile; anche Lassalle alla rivelazione del segreto orribile, nascosto dietro le etichette bibliche o evangeliche

o liberali o morali, inorridì e, d'un tratto, meditò la rivoluzione.

E come fu rapida e con quale intensità si fece la trasformazione del pensiero di Lassalle! Io credo che pochi casi di ideazione dottrinale siano stati così subitanei e tanto sicuri.

Coloro i quali parlano di assoluto privilegio del genio latino di pervenire quasi per "miracolo„ — sono parole che ancora corrono — alle grandi e decisive fenomenie, studino l'attimo fuggevole in cui si compì l'emancipazione del giovinetto, non solo dalla schiavitù del suo domestico e tradizionale giudaismo, ma dalla forma mentale domestica e di classe.

I biografi ci fanno sapere che Lassalle a sedici anni vedeva già chiaro il suo avvenire, che sarebbe stato di agitatore, di scrittore che lotta fino alla morte, per gli interessi delle classi lavoratrici. È impossibile non credere a questa affermazione, quando si pensi che nel 1841 il giovinetto, respingendo l'invito del padre di mettersi a studiare diritto o scienze mediche, dichiarava di essersi assolutamente deciso per gli studi storici a Breslavia ed a Berlino. C'è un documento degno di rilievo dei risultati di tale applicazione; è una lettera di presentazione di Enrico Heine a Varnhagen von Ense. Sentite l'opinione che di Lassalle, ventenne, nutriva il poeta della Germania nuova:

"Il signor Lassalle che Le porta questa lettera,

è un giovine di eccellentissime doti intellettuali e ornato della più profonda dottrina, della più vasta scienza, del più grande acume che io abbia mai visto. Alla più ricca capacità di rappresentazione egli accoppia una energia di volontà ed una abilità nel trattare, che mi fanno veramente stupire.... Il signor Lassalle è appunto un eccellente figlio del nuovo tempo, che non vuol saper nulla di quella rinuncia e di quella modestia, con cui noi siamo andati più o meno fantasticando e bighellonando nei tempi nostri. Questa nuova generazione vuol godere, farsi valere ostensibilmente; noi vecchi c'inchinavamo umilmente dinanzi all'invisibile, cercavamo baci furtivi o vaporosi profumi di fiori, rinunciavamo o piagnucolavamo e forse eravamo più felici di quei gladiatori che vanno tanto eroicamente incontro alla morte „.

Varnhagen von Ense non fu solo a proteggere Ferdinando Lassalle, chè questi ebbe tutta l'ammirazione di un uomo certamente grandissimo, quantunque politicamente conservatore, di Alessandro Humboldt, che chiamava il futuro atleta del pensiero socialista “bambino miracolo„, l'autore insigne del *Kosmos,* colui il quale perseguitò Marx, poichè era suo dovere d'uomo di governo, e lo cacciò da Parigi e gli vietò il ritorno.

A ventun anni Ferdinando Lassalle lanciato e già noto suscitatore di simpatie nella vita parigina, incomincia a tessere la tela della sua romantica, della sua tragica esistenza, che fu, in realtà, una rivoluzione di per sè stessa contro ogni convenzione ed oppressione, che fu la lotta di un'anima, follemente innamorata della vita, della giustizia,

della bellezza, incantata nel sogno di una nuova cavalleria umana, gli apostoli ed i paladini della quale sentissero il bisogno inesausto di darsi per essa in completo ed eroico sacrificio.

I novellieri — e anche i romanzieri, — i giornalisti da strapazzo, i sentimentalisti a qualunque sia costo, hanno esagerato quello che nelle cronache degli anni 1846-60 si chiama lo scandalo Lassalle-Hatzfeld. Alcuni scrittori — anche socialisti e forse per il timore che tutto quel fruscio di gonne seriche e quel dolce baleno bianco di manine gemmate e quella cavalleria di avvocato e quegli interni di sale commossi dalle lagrime della bellezza femminile e dell'ansia di un marito sadico, danneggiassero la prescritta sistematica asentimentalità del partito — hanno invece cercato di soffocare, di escludere ogni elemento di passionalità nel caso celebre della vita di Lassalle.

Ora, prima di raccontare l'episodio ardente è necessario ricordare ai rigidisti del socialismo che certe ipocrisie e certi metodi bisogna lasciarli agli storici ecclesiastici ed al Consiglio dell'ordine della Cappella Sistina. La storia è quella che è, e non c'è stiracchiature e pudori che valgano. Ferdinando Lassalle era ricco, bello, elegante, fremente di lirismo erotico, precipitoso nei suoi desideri di maschio. Volete togliere la donna dalla tempesta della sua vita? Volete pensare un Lassalle che sia passato rapido con una fierezza asciutta di padre Lainez, senza sorrisi e senza baci, senza lagrime e senza follie? Perchè gli uomini siano vostri — o socialisti brutti ed inintelligenti — perchè sia vostro Ferdinando Lassalle, credete sia necessario

impastare un fantoccio e cacciarvi dentro la scatolina automatica del rifiuto alle languide e febbrili dolcezze della vita vera? Non guastate così ciò che nel vero è più bello, ciò che rende il bello più vero e cioè gli sdoppiamenti della natura, i tremori della passione erotica accanto alle fiamme della eloquenza rivoluzionaria? Uomini così grandi e così efficaci, fibre di novatori simili, nature come questa di Lassalle non possono essere asceticamente ciniche. Platone, il profeta, era un contemplativo tacito della bellezza efeba degli Elleni e nella città giusta di tutti, ove i filosofi saranno re e i re saranno filosofi, innalzava un armonioso altare cinto di melodie al culto della idea estetica; i Gesù palestiniani si davano gracili e tristi all'apostolato del perdono e della uguaglianza delle anime — che non è mai più venuta; — ma essi hanno anche amato ed i loro piedi magri e lacerati dai sassi aguzzi del pellegrinaggio missionario sono stati lavati dalle lagrime e dai baci della bellezza disfatta dai baci, e dai capelli voluttuosi e pesanti di quella bellezza perdonata asciugati. E Rousseau? Cercate nelle *Confessions* l'ardore alto e celato di quel timido voluttuoso che spezza il fato psicologico della sua natura aprendo nell'anima di un secolo l'abissoso anfratto della catastrofe. Vi sono i grandi socialisti asceti. Alcuni, anzi, sono i creatori di un puritanismo nuovo, i negatori di ogni passionalità e di ogni abbandono individuale agli impulsi predominanti per natura. Ma vi sono i grandi innamorati. Perchè quella del socialismo è una fiera e nuda istoria ed ogni storia ha la sua epica come la sua lirica e la sua

tragedia e le sue rinunzie e le sue esuberanze, perchè ogni storia ha il suo romanzo e cioè il segno de' suoi terribili e fatali conflitti. Lassalle, dunque, non lo falsate. O almeno — così fanno certi scrittori dell'Accademia — cancellate il Lassalle vivo vero tragico, perchè ha troppo amato, dalla storia del socialismo. Se vi riesce.

Ferdinando Lassalle, appena laureato, a Parigi, fu commosso da una tragedia domestica, di quelle che non si riesce a chiudere nei limiti della frequente catastrofe matrimoniale, ma rompono i confini e divampano e costituiscono l'uno contro l'altro come due nemici irriducibili che il processo del pubblico dibattimento rende più che mai ostili, il marito e la moglie del matrimonio plutocratico. Sofia di Hatzfeld aveva nel 1846, mentre Lassalle era appena ventunenne, circa quarant'anni. Dicono che fosse bella e che fosse molto savia nella sua infelicità di moglie di un marito sadista, tenace e cinico nella sua crudeltà, come sono in genere tutti questi mostruosi ruminanti vagabondi in seno alla società che transige con tutti i mali e con tutti i delitti. Lassalle intendeva a Parigi di occuparsi esclusivamente di Eraclito d'Efeso, uno di quei filosofi greci che ebbero nella loro dottrina tante ragioni per essere chiamati i moderni dell'antichità. Quest'opera non uscì che nel 1858 a Berlino, in due volumi, dei quali non può non destare ammirazione la esuberanza della cultura, la cono-

scenza tecnica delle lingue antiche, la virtù di una sottigliezza rara di interpretazione. Si dice che fosse lo sfogo necessario di un cervello che doveva pagare il suo debito alla erudizione tedesca; si dice anche che Erberto Spencer abbia derivato parte della sua filosofia dall'opera lassalliana. Ma qualsiasi opinione si abbia, certo è che pochi eruditi di professione hanno dato un prodotto del loro sapere altrettanto forte e fecondo che *La filosofia dell'oscuro d'Efeso* di Ferdinando Lassalle. Egli, dunque, a Parigi intendeva di occuparsi d'Eraclito: ma lo strazio di Sofia Hatzfeld, a cui il marito aveva tolti i figliuoli e sul cui capo accumulava ogni turpitudine immaginabile, attirò tutto l'interesse e l'affetto della sua vita.

Lassalle si diede intieramente alla causa della vittima gentile, della madre offesa, della donna calpestata. Durante otto lunghi anni egli lottò imperterrito acciocchè Sofia di Hatzfeld riuscisse vincitrice. E non intende la impetuosa purezza di quest'uomo immortale, chi non capisce, come scrive Mehring, che "quando Lassalle, giovane ebreo senza alcun potere, si solleva contro lo scellerato, dinanzi alla cui arroganza indietreggiavano la Corona, la Nobiltà e la Giustizia, egli comincia di propria iniziativa una insurrezione. E se anche si può osservare — a titolo di biasimo — che nella sua combattività rivoluzionaria si nascondeva un po' di cavalleria romantica, egli stesso ha, nel modo più possibilmente cortese sfatato questo biasimo, dichiarando dinanzi ai giurati di Colonia, che in ogni tempo la gioventù è stata e sarà il periodo del disinteresse, dell'entu-

siasmo e dell'abnegazione. Una volta che Lassalle e la contessa Hatzfeld s'erano incontrati, egli non sarebbe più stato Lassalle se avesse risposto con un'alzata di spalle al racconto delle sofferenze di quella donna maltrattata. Nella vertenza di questa signora egli vide personificati i principii e i punti di vista universali; egli si disse che solo nella sua arrogante posizione di principe e di milionario poteva, il conte Hatzfeld, osare i misfatti che da anni ed anni andava commettendo contro sua moglie „.

Lassalle vinse la causa senza che un soldo del grande patrimonio vinto, riconquistato dalla signora di Hatzfeld, entrasse nelle sue tasche di avvocato e un momento di follia turbasse l'affetto intimo ed inestinguibile che lo univa alla dolce e bella creatura. Questa sì che lo amò di passione ardente; sì che il "più bello degli uomini„ dell'epoca le sviluppò nelle vene una fiamma che avrebbe avuto bisogno di ben altro che di consigli e di bigliettini cortesi. Ma Sofia di Hatzfeld seppe resistere. Nella tragedia della vita e della morte di Lassalle non v'ha, no, assolutamente il bacio voluttuoso e la stretta spasmodica della contessa. Per lui, ella fu come la sorella maggiore. Sotto la commozione della parola e dietro il baleno degli occhi stupendi ella nascose il suo fuoco. Ferdinando Lassalle arse di altra fiamma.

★

Raccontare particolarmente il succedersi degli avvenimenti politici, passionali, scientifici, polemici, che riempiono la vita di Lassalle, dopo quel processo celebre, è impossibile in un saggio così sintetico come questo. Alla rivoluzione tedesca del 1848 partecipò con l'entusiasmo e lo spirito di iniziativa che gli erano abituali; con Weyers e Cantador il 22 novembre egli fu arrestato, poi che i moti fallirono, e il processo che ne seguì, sottoposto alla illegale influenza del governo, alle manovre della polizia, finì il 3 maggio 1849 con l'assoluzione di Lassalle, quantunque il dibattimento, per paura, fosse fatto a porte chiuse e si impedisse al grande agitatore di ottenere con la sua difesa chi sa quali risultati nel pubblico. Ma la persecuzione non finì con quel processo. Si pensò bene di far ricomparire Lassalle dinanzi ai giudici togati, i quali fecero le spese a rigor di legge. Quell'uomo comprometteva l'opera di "ristabilimento della pace„ delle autorità. Fu condannato a sei mesi di carcere, chè tanti ce ne volevano all'ordine per ricostituirsi, come infatti accadde.

Intorno al 1857 Ferdinando Lassalle lavorò con assiduità e con trasporto a quella che è la sua opera principale, il *Sistema dei diritti acquisiti,* che ha, rispetto alla dottrina di Lassalle, la mede-

sima importanza del *Capitale* rispetto alla dottrina di Marx. Lassalle è uno di quegli autori che bisogna leggere a lungo se ci se ne vuol fare un'idea giusta. Ha uno stile, una forma, degli atteggiamenti, delle arti, degli espedienti di eccezionale, di incomparabile scrittore, che la critica più fine e suggestiva mal riuscirebbe a rappresentare. Nello scrivere è sempre oratore. Si sente nel suo rapido periodo balenante l'impeto e il ritmo, il calore e l'intonazione di chi parla calmo di convincimenti e di immagini del vero, ma anche perchè, parlando e persuadendo, egli sa di trovare e trova i convincimenti supremi, quelli che la parola fonde in espressioni scultorie e che niuna obbiezione più può indebolire.

Le due parti nelle quali Lassalle divide questo celebre *sistema dei diritti acquisiti,* che fece rimpiangere a Spencer di ignorare il tedesco, considerano ampiamente la dottrina del diritto acquisito, relativamente alle leggi, con un riguardo speciale al diritto romano, al diritto francese e al diritto tedesco, e compiono quella meravigliosa critica al diritto di eredità così classico quanto tedesco, attraverso l'evoluzione della storia e della coscienza filosofica, che è una tra le affermazioni più salde e gloriose del pensiero socialista. La forza scientifica di questo libro rivoluzionario suscitò l'ammirazione anche di grandi ingegni conservatori, o, almeno, non socialisti, ed ispirò pagine belle e memorabili ai filosofi che non potevano capire il materialismo storico, così come prima del vapore e dell'elettricità era impossibile concepire, eccetto che nella rude forma dell'automatismo dei

pupazzi meccanici, l'automobilismo che pare ormai la più semplice cosa di questo mondo alla mente degli uomini tutti.

Mehring, cercando di dimostrare che un paragone tra Marx e Lassalle — così come, per esempio, ha cercato di farlo Alberto Lange, non ancora pervenuto al punto di capire il senso interno del problema scientifico socialista — è impossibile, scrive un giudizio che soltanto in parte, mi pare, è rispondente al vero. " Immaginiamoci per un istante l'*impossibile possibilità* che di Marx si dimentichi tutto fuorchè il nome; la sua opera principale durerebbe però sempre attraverso i secoli come l'immagine più fedele dell'êra della grande industria, mentre gli scritti di Lassalle — come del resto, già sta avvenendo — fra alcuni decennii vivranno soltanto come prova fondamentale di ciò che un uomo geniale ha pensato ed operato in un movimento d'importanza mondiale, come monumento di spirito umano, ma non come opere monumentali in cui un grande rivolgimento universale abbia trovato la sua classica espressione. Esteriormente questo rapporto tra Marx e Lassalle appare in ciò che Lassalle nei suoi lavori scientifici fa volentieri risaltare le sue idee personali, mentre Marx, persino nell'agitazione politica, nasconde tanto la sua persona, che per anni ed anni poterono essere sparse e credute sul suo conto le più stolide menzogne. Ma ancora questo ne risulta: Marx abbracciava intellettualmente un campo assai più vasto che non Lassalle. Instancabile come era, egli passava dall'uno all'altro campo della scienza, non appena i suoi studi gli aprivano nuovi orizzonti.

Per non citarne che una, quanto mai non hanno lavorato Marx ed Engels sul campo delle scienze naturali, accanto al quale Lassalle passò tutt'al più una volta sfiorandolo! Nè solo la circostanza che Marx, durante il suo esilio in Inghilterra, si trovò sulla più alta vedetta della società europea, mentre Lassalle viveva in certo qual modo nel suo più riposto angolo, nella Prussia dei Manteuffel, ha la colpa di quel fatto: ma quella circostanza ne ha la colpa solo in quanto la scelta di quel soggiorno per parte di Lassalle fu perfettamente libera „. Ora il Mehring ha ragione sino ad un certo punto questa volta. Già non si sa perchè egli abbia accettato — sia pure per dimostrare che è impossibile farlo — il paragone tra Marx e Lassalle. Marx non si ripete ed è come sistematore al di sopra di ogni paragone. Egli è il formulatore matematico della dottrina, la quale veniva da ogni ordine del sapere alla coscienza sociale del mondo nel secolo XIX. Ciò non toglie, però, che Lassalle resti nel periodo della rivoluzione tedesca una figura di prim'ordine. Egli fu un idealista — è vero. — Ma l'impeto del suo spirito rivoluzionario fu tale, fu così acuta in lui l'idea della rivoluzione, che per essa egli ha gettato da parte l'ideologismo che lo ingombrava.

I discorsi sociali agli operai sono certamente la più simpatica produzione dell'attività di Ferdinando Lassalle. È logico che le autorità politiche fossero impressionate dai discorsi di Lassalle.

Essi erano veramente sovversivi: essi avevano lo spiccato carattere pamphletario dei discorsi comiziali francesi delle varie rivoluzioni. Appena pubblicati, essi venivano sequestrati dalla polizia e l'autore, si capisce, veniva sottomesso a procedimento penale. Può dirsi che in essi Lassalle abbia sviluppato tutta la sua dottrina idealistico-rivoluzionaria di comunista e combattuto tutte le fierissime polemiche tra le quali è un modello del genere quella contro il signor Schulze-Delitzsch, fondatore del liberalismo economico in Germania, che tentava di salvare il mondo con le società di mutuo soccorso. Le persecuzioni poliziesche andavano quotidianamente divenendo più implacabili contro di lui. Le sue clamorose difese, che il pubblico leggeva stampate, alimentavano la paura e insieme la ferocia poliziesca. In uno dei processi non fu solamente condannato al carcere, ma anche alla privazione dei diritti civili durante il periodo di cinque anni. Fu accusato e processato persino di sottrazione di documenti. Da tutti questi dibattiti giudiziari egli uscì sempre più sfolgorante di gloria. Ma quel che pare impossibile è che quest'uomo, in una esistenza di soli trentanove anni, abbia potuto svolgere una tela così ampia e dalle pieghe così profonde di drammi, di lavoro, di pene, di entusiasmi, di lotte, di polemiche. E ciò che rende ammirevole ancor più l'esistenza di Lassalle fu il numero grande di avventure amorose, per le quali egli, come per i suoi libri ed i suoi discorsi, i suoi dibattimenti e le sue polemiche, ha trovato con eroica disinvoltura il tempo necessario.

Tra le donne che decisero delle sue passioni, dopo la di Hatzfeld, pare sia stata una bellezza russa ventenne, Sofia di Solutzeff, e la fatale Elena di Dœnniges, una fanciulla fascinatrice fidanzata ad uno studente polacco dell'Università berlinese. Lassalle aveva giurato, a sè ed alle donne che aveva incontrato nella sua vita tempestosa, che non avrebbe mai contratto matrimonio. Ed era sino a quell'anno, che sarebbe stato l'ultimo della sua vita, riuscito, vincitore di cuori e di bellezze come era, a mantenere il suo giuramento. Ma la francese maliarda ravvolse il desiderio dell'uomo d'un dominio voluttuoso. Ma l'ardimento del principino polacco nel tentare di salire sino a quel tesoro di creatura, ingelosì acerbamente Lassalle. E tutto cospirò alla tragedia: la fibra forte del polacco, la esuberante natura e la civetteria e l'orgoglio della Dœnniges, e più che tutto forse l'abbandono del grande agitatore a questa passione scuotente. Quella donna circea, dinanzi alla quale il sangue di Lassalle fremeva, ebbe il coraggio di andarlo a visitare a Rigi-Kaltbad ove, nell'estate del 1864, egli si era ritirato. Ella era vampante d'amore; ella era decisa a darsi per la vita al rivoluzionario, a colui che era così bello di persona e così luminoso di mente. Alla domanda di matrimonio di Lassalle la famiglia Dœnniges, aristocratica, diplomatica, risponde con un rifiuto sdegnoso, non solo, ma, in seguito ad una complessa storia di raggiri e di violenze, la fanciulla innamorata viene forzata a scrivere di suo pugno la dichiarazione *serena e libera* che ella intende di ritornare all'amore del suo fidanzato e che, quindi, egli, il signor Lassalle,

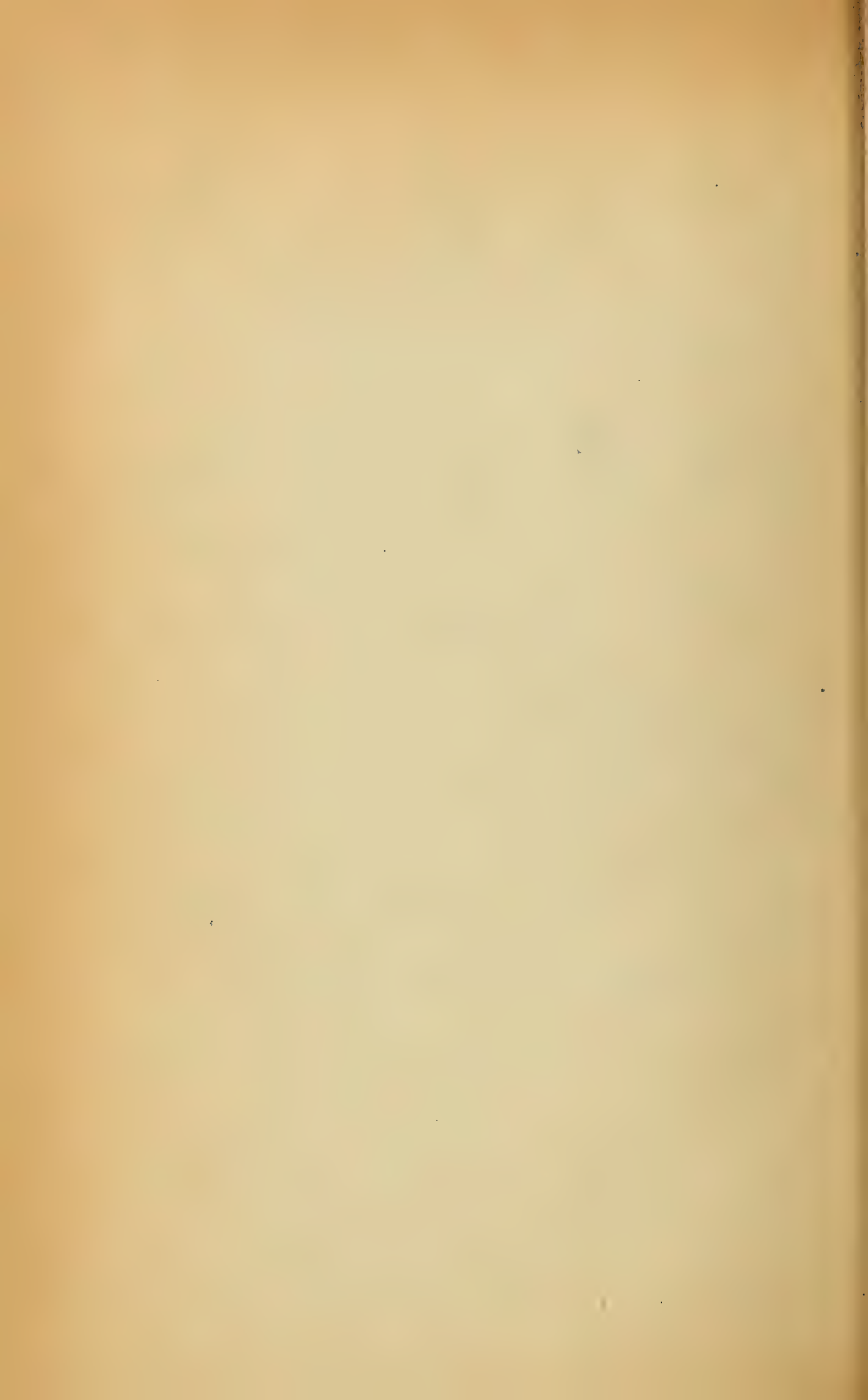
può benissimo smettere la sua intenzione e lasciarla libera e tranquilla. Questa lettera criminale veniva spedita a Lassalle pochi giorni dopo che Elena di Dœnniges, la donna dalle superbe trecce di rame e dal seno colmo, era corsa ebbra d'amore di nascosto, nella camera di Ferdinando Lassalle, a concederglisi, ad implorare che egli la facesse sua.

E Ferdinando Lassalle, dominatore di cuori e di talami, resiste e persuade la calma alla bellissima amante! Così le nature potenti solamente possono vincere.

Voi sapete il resto. Il 27 agosto 1864 la pistola di Janko von Rakowitza, il lugubre fidanzato, colpiva a tradimento, prima del segnale, e a morte, Ferdinando Lassalle, il leggendario eroe della rivoluzione comunista.

Quattro giorni dopo, nelle braccia di Sofia Hatzfeld, Ferdinando Lassalle moriva.

La sua tomba è a Breslavia, il suo nome è nel cuore di ogni poeta e di ogni innamorato.

MALON.

Dite che Benoit Malon è l'iniziatore del socialismo riformista — che in fondo è metodo, dottrina e programma tutto francese e si spiega benissimo storicamente nel paese di Blanc — e non sbaglierete.

Antonio Labriola, il massimo critico nostro del socialismo, l'interprete più acuto del materialismo storico, soleva ripetere che i Francesi male intendono il marxismo. Dinanzi al problema sociale, la Francia pensatrice è sempre ideologica o, almeno, non è materialista. Per questo i biologisti della storia, della letteratura e delle scienze sociali, Taine, Saint-Beuve, il primo specialmente, hanno nella loro sapienza qualche cosa di anglo-sassone e di tedesco e insieme irradiano l'opera loro con un lirismo letterario di rappresentatori. Una volta si diceva: la Francia non sente Shakespeare. Fu il Gervinus che lo scrisse, mi pare, richiamando la frase celebre di Voltaire, che paragonava il creatore di *Amleto* ad un letamajo nel quale si poteva raccogliere qualche perla. Difatti, aggiungeva altri, ha avuto bisogno del suo Shakespeare, che è Victor Hugo, il creatore di *Triboulet*, tanto lontano da *Amleto*. Oggi si ripete che la Francia ha avuto il suo Marx, così lontano da Marx, in Benoit Malon, il socialista dell'integralismo, il quale volle

ridurre l'importanza di quei famosi "fattori economici„ della interpretazione marxista.

Benoit Malon ha vissuto cinquantadue anni ed ha lavorato molto. Bella e robusta esistenza la sua! A Prétieux, nella Loire — ove egli nacque il 23 giugno 1841 — sentì sull'alba de' suoi anni la miseria dei poverissimi. Pensate che Malon fu pastorello di greggi e poi contadino dei campi che circondavano, non suoi — s'intende — la capanna squallida dei genitori. V'è qualche cosa di più singolare ancora nella vita di Benoit Malon. A venti anni soltanto, questo scrittore, questo erudito, questo uomo sapientissimo, questo dichiaratore di una dottrina nuova, non sapeva ancora leggere. Fu suo fratello, un istitutore in un villaggio vicino a Prétieux, che gli insegnò le lettere dell'alfabeto. Quando si dice l'occasione e l'opuscolo di propaganda! Furono una pura occasione ed uno dei tanti opuscoli che in quella epoca di larga diffusione della cultura correvano per le mani di tutti i proletari, che decisero della orientazione e dell'avvenire di Benoit Malon. L'opuscolo si occupava del problema dell'individuo e della società; dichiarava l'assoluta responsabilità della collettività nella riuscita dell'individuo e proclamava il diritto universale degli uomini alla vita ed al benessere economico e fisico.

A Parigi, ove andò poco appresso a questo improvviso e profondo commovimento del suo spirito, Malon esercitò mestieri bassi e penosi. Fece persino l'*homme de peine* — qualche cosa come il facchino, lo sguattero e il lavaterra —; fece il tintore. Quelle sue povere mani corrose e quei suoi

arrossati occhi, costretti a guardar tanto basso, si nobilitavano la notte dinanzi ad un piccolo pezzo di candela, in un angolo della sua soffitta, di ritorno dalla officina di Puteaux. Malon leggeva di notte e meditava: il tintore non curava le infiltrazioni fatali dei veleni assorbiti durante il giorno ed alimentava ed innalzava la sua mente agile aperta vigile capace. Sì: l'individuo è fenomeno grandioso quando in lui si nota, come nel caso di Malon, quella impressionante sproporzione tra la realtà delle condizioni di esistenza e lo sfolgorare della vita intellettiva. Certo, il filosofo e lo psicologo si spiegano questo avvenimento di luce, ma esso è ben raro! È ben raro il caso di Benoit Malon, il tintore invasato dal bisogno dello scrivere, del creare, di proiettarsi fuori della sua infelice vita individuale. Quando tornava al lavoro la mattina, i suoi occhi e le sue ossa erano spossate. Malon scriveva romanzi, Malon creava poemi, Malon lasciava la sua penna coprire centinaia e migliaia di pagine bianche dimentico della bassezza delle pene della sua vita reale. Era stanco, era pallido, era smagrito: ma eppure gli restava la volontà inesausta della propaganda.

È naturale che il pubblico, mancante ancora a' suoi scritti perduti e nascosti tra i ragnateli della sua soffitta, Malon lo trovasse alla fabbrica, nella folla dei suoi compagni di lavoro. Il tintore fu in breve il pensatore della massa lavoratrice in cui

viveva. Creò e raccolse con la rapidità delle menti sintetiche la coscienza sociale di quei lavoratori. L'opera di propaganda crebbe, si adattò ai bisogni dell'ambiente proletario e Benoit Malot si trovò in poco tempo ad aver raccolto una popolarità che non cercava, sincero agitatore come egli era, ma che non poteva non venirgli.

Allora l'Internazionale splendeva come face nel coatico mondo operaio latino. Malon vi ebbe presto un posto assai elevato ed influente tanto che nel 1866 egli venne mandato a Ginevra come delegato. Raccoglieva, si capisce, tre anni dopo nel celebre processo degli *Internazionalisti* il frutto penale della sua fervida attività rivoluzionaria, con una condanna a tre mesi specificata appunto dall'essere egli affiliato alla Associazione perseguitata. Uscito di prigione, fu sua prima e poi quasi sola sua cura, la costituzione di quella *Fédération des Sociétés ouvrières* di cui fu l'acclamato rappresentante a Bâle.

I tempi maturavano per le classi operaie in Francia e si allargava la coscienza sociale. Quando, nel febbraio del 1870, scoppiò la *Grève* del Creusot, che ha un singolare significato storico nella evoluzione della democrazia sociale francese, Malon apparve e si affermò come il più considerevole promotore. Intanto egli era collaboratore del giornale *La Marseillaise,* e fu appunto una sua corrispondenza pubblicata su quel giornale che lo fece incriminare e condannare ad un anno di prigione. D'improvviso i piedi di creta del colosso imperiale francese vengono colpiti dall' ariete della forza militare prussiana e insieme dal maglio violento

della rivoluzione del 4 settembre. Benoit Malon era nelle carceri a Beauvais insieme a molti altri. La Commune spalancò quelle porte e l'onda dei prigionieri penetrò con l'impeto dei cicloni nella vita fiammeggiante di Parigi.

Malon fu contrario al governo della *Defense nationale;* ma la sua personalità di socialista e di pubblicista era molto in vista, cosicchè il 31 ottobre lo vediamo eletto sindaco del *XVII arrondissement.* Il 22 giugno 1871 l'Hôtel de Ville tremò sotto la furia della insurrezione. Malon era tra gli insorti ed ogni avvenimento di quel caotico periodo lo ebbe partecipe, come lo ebbe tra i componenti l'Asssemblea Nazionale, ove egli entrò deputato della Senna il 7 febbraio dello stesso anno, riuscendo su 43 il quindicesimo con 117 483 voti.

I preliminari della pace trovarono Malon avversario, a Bordeaux, sino al punto di dimettersi insieme a Rochefort e ad altri. Egli era ai Batignolles nel pieno e tranquillo esercizio delle sue funzioni municipali e per tutto il tempo, che gli restava, consacrato ai suoi studi sociali prediletti, quando, dopo il 18 marzo, veniva eletto per il *XVII arrondissement* membro della Commune. È naturale che tra i comunardi questo socialista riformista non potesse occupare che i settori della minoranza moderata. In seno alla Commune l'agitatore fece parte del Comitato del Lavoro e del Commercio. Ma la crisi spaventosa, ma quel periodo folle di catastrofi era per cessare. E Benoit Malon riuscì appena a sfuggire alla repressione che fu sanguinosa.

Lo vediamo dal '71 in poi vagare qua e là, prima

a Ginevra, poi a Palermo, quindi a Milano, da cui il Governo italiano lo cacciò nel 1876, costringendolo a tornare in Svizzera in attesa di tempi almeno politicamente migliori, i quali vennero con la amnistia generale. Tornato in Francia, l'attività sua di pubblicista assunse un ritmo ed una intensità che non aveva sin qui potuto assumere. Malon collaborò all'*Intransigeant*, diresse l'*Emancipation,* e fu poi redattore capo della *Égalité.* Ma, pervenuto ormai il movimento socialista ad un grado altissimo di sviluppo, questo agitatore sentì il bisogno di una pubblicazione che fosse insieme l'annuale del movimento medesimo e la guida normativa della propaganda scientifica e politica. Ciò accadde nel 1886, nel quale anno fu fondata la *Revue socialiste,* pubblicazione che per molti anni ha continuato la sua attività direttrice del socialismo francese integrale dichiarato per la prima volta da Benoit Malon. Fournière, Gustave Rouanet, Rodolphe Simon, Pioger, Delon e parecchi ancora lo aiutatarono in questa impresa complessa, più difficile certamente in paese latino di quanto lo sia stato e lo sia in paese tedesco.

Arrivato all'anno 1893, Benoit Malon, il quale non aveva che cinquantadue anni, risentì gli effetti della vita penosamente condotta nella sua giovinezza, degli stenti, delle umiliazioni disastrose dell'antico *homme de peine* e del tintore. Ma lavorò sino alla fine — che fu il 13 settembre 1893 — per il suo scopo ideale e sincero, scrivendo sempre non solo sulla *Revue socialiste,* ma in altri varii giornali e periodici francesi.

Le opere di Benoit Malon sono molte. Incominciano con un poema e con un romanzo e finiscono con un libro riassuntivo di analisi e di dottrina. Cantò nel poema *La Grève des mineurs* e raccontò nel romanzo, scritto al pallido lume di una candela nella soffitta squallida, *Spartacus ou la guerre des ésclaves*. Poi le produzioni del suo ingegno incominciano a prendere il carattere di trattazione politica, sociologica, critica, propagandistica, filosofica.

Fra le prime del nuovo genere è *La troisième défaite du prolétariat français;* e seguì un *Exposé des écoles socialistes françaises* e uno studio su *L'internationale, son histoire et ses principes,* che ha importanza notevole per la conoscenza del secolo XIX.

Con la *Histoire de l'économie politique* la linea dottrinaria di Malon incomincia a disegnarsi e prendono corpo i suoi concetti caratteristici sul socialismo. Con la *Morale sociale* — di cui si ha una edizione del 1895 con la prefazione di Jean Jaurès — e il *Manuel d'économie sociale* — il malonismo è già in gran parte sbozzato. Malon entra tutto nella organizzazione pratica del movimento socialista. Due volumi del libro *Le nouveau socialisme: le parti ouvrier* — vedi prefazione di Jules Vallès — ci documentano il senno pratico ed attuoso dell'agitatore, il quale nello studio pubblicato in italiano, *Il Socialismo,* e in quello, anche di testo italiano *Questioni ardenti,* gettò i

semi rapidamente fecondati in terreno francese dal montare delle classi operaje, degli scioperi, delle organizzazioni, della lotta di classe.

Nel libro *Le parti ouvrier en France,* Malon avvicinò ancor più la realtà delle condizioni sociali operaie alla dottrina socialistica nel suo paese. Ormai il pensiero socialista dell'antico tintore prevaleva sulle altre forme e sulle altre tendenze, diffondendosi rapidamente oltre i confini del popolo francese e della cultura latina, con quei lavori di larga e facile intelligenza, come l'*Histoire de l'agiotage de 1717 à 1880,* come *Constantin Pecqueur, doyen du collectivisme,* con i cinque volumi della *Histoire du socialisme,* un *Précis historique, théorique et pratique,* a cui la critica contemporanea deve fare molte correzioni e, finalmente, l'opera incompiuta, ma altamente notevole, *Le socialisme intégral,* in cui Benoit Malon ha inteso condensare la quinta essenza della sua dottrina, senza lasciare indietro nessun lato delle trattazioni, il puramente sociale, il giuridico, il filosofico, il morale.

Benoit Malon, il *Riformista,* è un antimarxista. Ho già accennato di volo alla tradizione blanquista, in Francia, a quel socialismo d'alleanza e di penetrazione, a quel facile e facilmente smentito evoluzionismo economico invocato, proclamato persino da uomini di governo. Malon credeva al suffragio universale e pensava e voleva dimostrare che mediante il suffragio universale i proletari possono nientemeno che " *modifier légalement l'organisme*

gouvernemental„. È chiaro quindi e necessario che Malon criticasse Marx. La spiegazione marxista riduce — il che non è poi esatto ed è una ostinata e scorretta opinione predominante nella dottrina e nella critica di Malon — ad uno ed unico fattore tutti i fattori sociali. Qui, insisteva l'autore del socialismo integrale, è il vizio capitale della scienza marxista. “E da questo concludiamo — proseguiva — che la evoluzione non è così semplicista come la vogliono i marxisti, e che i fattori suoi sono non soltanto economici, ma anche religiosi, filosofici, politici, sentimentali, estetici, ecc., e che tutte le forze popolari agiscono le une sulle altre, si urtano o si combinano, si incrociano o si parallelizzano, per finire a determinare la natura e il movimento della civiltà.„ Quella difficoltà di Malon alla esatta comprensione del marxismo cui accennavo in principio è, dunque, vera. È, dunque, vero che Malon documentava di non bene intendere Marx, quando scriveva che la lotta economica è impotente a sollevare il popolo, quantunque per il Riformista francese il collettivismo fosse l'ultimo termine della trasformazione sociale — e anche ciò è utopistico così come il presupposto era erroneo.

Ma nessuna critica può diminuire e svalutare l'importanza dell'azione sociale esercitata da Malon in terreno francese. Poichè conviene tener conto delle peculiari condizioni storiche; bisogna

non trascurare la forza di sopravvivenza degli abiti mentali di un popolo e di una civiltà. Non sarà mai possibile, io credo, che i francesi possano concepire una rivoluzione sociale non dominata da un clamoroso aforisma idealistico. Il senso della vita è pratico e vigile in loro, ma lo idealizza e lo aureola sempre un sincero, un entusiastico spiritualismo dei fatti storici. Il francese non è un materialista della collettività pur se è un positivista dell'individuo. Nella società vede sempre l'anima del popolo, il dio delle rivoluzioni, la divina chimera della libertà e del diritto. Quante vittime della idea, quanto sangue di martiri virginei e ascetici eroi non ha dato e fatto versare il materialismo massiccio a freddo e a tavolino di d'Holbach e di La Mettrie quasi fosse una filosofia della redenzione!

Dunque il socialismo francese è logico con Malon. E popolarmente Malon trionfa, quantunque la critica filosofica marxista e la politica e la propaganda socialista da Jaurès in poi abbiano cambiato. Ma i proletari pronipoti dei terroristi del '93 e dei comunardi del '71 vogliono il socialismo come una pura idea. Frugate nella stirpe e nella storia e avrete spiegato il fenomeno.

FINE.

INDICE.